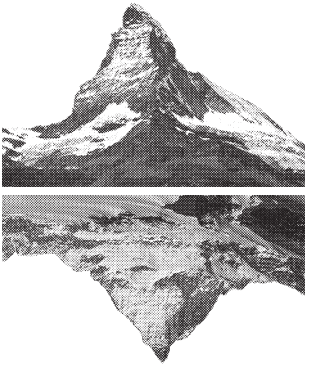
Italiano per caso

Storie di italofonia nella Svizzera non italiana

A cura di Verio Pini, Irene Pellegrini,
Sandro Cattacin e Rosita Fibbi

Prefazione di Sergio Romano, postfazione di
Remigio Ratti e un contributo di Sacha Zala



Casagrande

Ricerca e formazione

Italiano per caso

Storie di italofonia nella Svizzera non italiana

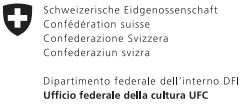
A cura di Verio Pini, Irene Pellegrini,
Sandro Cattacin e Rosita Fibbi

Prefazione di Sergio Romano,
postfazione di Remigio Ratti
e un contributo di Sacha Zala

Edizioni Casagrande

A Vitaliano Menghini (1936-2016) e al suo impegno
per una Svizzera del rispetto delle diversità

Opera pubblicata con il contributo del
Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica
nell'ambito del progetto pilota OAPEN-CH
e del Cantone Ticino derivante dall'Aiuto federale
per la salvaguardia e promozione della lingua
e cultura italiana. Si ringraziano inoltre per il loro
sostegno Coscienza Svizzera e l'Ufficio federale
della cultura.



This work is licensed under the Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 4.0 which
means that the text may be used for non-commercial
purposes, provided credit is given to the author.
For details go to http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/

© Autori dei rispettivi contributi
2016, Edizioni Casagrande s.a., Bellinzona
www.edizionicasagrande.com

ISBN (cartaceo) 978-88-7713-751-7
ISBN (PDF) 978-88-7713-754-8
ISBN (EPUB) 978-88-7713-756-2

Indice

Prefazione
Sergio Romano 13

PRIMA PARTE
Italianità in Svizzera

Dal progetto all'istantanea
Verio Pini 17
L'Italia in Svizzera
Sacha Zala 29

SECONDA PARTE
Storie a confronto

Storie a confronto. L'italofonia vissuta nella Svizzera non italiana
Irene Pellegrini 39

TERZA PARTE
Storie di vita e italofonia

Vania Alleva · Italiano e plurilinguismo come strumenti di giustizia sociale 73
Valerio Ciriello · Una storia fortunata 81
Sandro Contin · L'italiano di Beppe il poeta e il linguaggio della musica 89
Giangi Cretti · Da Ticinese di Bergamo a Zurighese doc, seguendo i percorsi dell'italofonia 95
Antonella Di Fusco · L'emancipazione femminile fra le iniziative Schwarzenbach e la Sicilia 101

Leandra Leo · L'italiano problematico e la voglia di raccontarlo 107
Mathieu Menghini · Recanati, Baudelaire e la contaminazione dei linguaggi 113
Nadia Moffa · L'integrazione attraverso lo studio delle lingue e la realizzazione professionale 120
Addei Sidi Nur Manguay · L'italiano da Mogadiscio a Friburgo seguendo i sentieri della diaspora 125
Muriel Simon · L'italiano per caso di una cittadina svizzera 131
Carlo Sommaruga · Da straniero in patria alla lotta per i diritti degli stranieri. Un racconto in cinque lingue 136
Pietro Supino · Il piacere dell'italianità da cittadino zurighese 145
Florio Togni · Parlare italiano è come andare alla stazione per prendere un caffè invece del treno 150
Marie Louise Willener Mordasini · Dall'800 ad oggi, una storia corale di una famiglia della Svizzera Italiana 157

QUARTA PARTE
L'italiano nella Svizzera non italiana

L'italiano in Svizzera: una presenza totale
Sandro Cattacin, Rosita Fibbi 165

Postfazione
Quadrilinguismo svizzero e processi di globalizzazione: quale posto per l'italicità?
Remigio Ratti 170

Bibliografia 177

Dichiarazione finale "Basilea 2014" 183

Italiano per caso

Prefazione
Sergio Romano

La lettura di queste pagine mi ha ricordato un dibattito linguistico di parecchi anni fa in Francia. Il segretario di Stato all'Educazione, Jacques Pelletier, aveva proposto una riforma dell'insegnamento che avrebbe consentito a ogni francese di avere "la conoscenza perfetta di almeno una lingua straniera". Era evidente che la lingua favorita dalla riforma sarebbe stata l'inglese e la sua proposta mi sembrò inopportuna, se non addirittura pericolosa. Era già evidente che l'inglese sarebbe divenuto la maggiore lingua veicolare del pianeta e che era interesse di ogni Paese promuoverne l'insegnamento. Ma a me sembrò che nei termini proposti da Pellettier l'insegnamento dell'inglese avrebbe considerevolmente diminuito quello delle altre lingue.

Oggi quel rischio è ancora più grande. Dopo l'apparizione del personal computer l'inglese è divenuto la lingua della rete. Dopo il crollo del muro di Berlino, la scomparsa dell'Impero sovietico nell'Europa centro-orientale e la rivoluzione economica nei Paesi comunisti, l'inglese, nel mondo globalizzato, è la lingua dei mercati. Dopo l'ingresso della Cina nel WTO (Organizzazione del commercio mondiale), il numero dei cinesi che hanno dovuto imparare l'inglese è molto più grande di quello degli europei e degli americani che hanno dovuto imparare il cinese.

Ma gli avvenimenti delle ultime due generazioni e le nuove tecnologie non hanno creato soltanto mercati in cui l'uso dell'inglese è indispensabile. Hanno accorciato le distanze, favorito i movimenti delle popolazioni, reso i confini molto più permeabili, creato una pluralità di associazioni, partenariati e unioni fra nazioni che parlano lingue diverse, dato una voce a popoli che erano stati, nel dialogo delle civiltà, incomprensibili e muti. In questo nuovo contesto la scelta di una lingua straniera non può essere dettata soltanto dalla sua "utilità". E' lo strumento necessario per allargare la conoscenza del mondo, ma anche per parlare con l'immigrato della porta accanto, per scambiare idee e opinioni con chi vive appena al

di là di uno dei numerosi confini linguistici che attraversano l'Europa. Mi piacerebbe che in ogni Paese si coltivasse la conoscenza delle lingue confinanti. Mi piacerebbe, ad esempio, che nella fascia settentrionale del Mediterraneo si insegnasse l'arabo.

Mi accorgo di avere involontariamente descritto la Svizzera. La Confederazione Elvetica è il solo Stato che parla ufficialmente tutte le lingue dei suoi maggiori vicini. Se uno svizzero mi chiedesse che cosa il suo Paese dovrebbe fare per la politica linguistica, gli risponderei: "Continuate così. Siete un vecchio Stato, ma state suggerendo a un mondo globalizzato la strada della modernità".

PRIMA PARTE
Italianità in Svizzera

Dal progetto all'istantanea
Verio Pini

> « […] une langue a ceci de particulier : c'est une immense maison aux portes et fenêtres sans cadres, ouvertes en permanence sur l'univers ; c'est un pays sans frontières, sans police, sans Etat, sans prisons. La langue n'appartient à personne en particulier, elle est là, disponible, malléable, vive, cruelle, magnifique et toujours truffée de mystères. »[1]
>
> Tahar Ben Jelloun

Il titolo iniziale del progetto di ricerca di cui presentiamo i principali risultati, "(Ri)scoperta della cultura italiana in Svizzera", escludeva a priori la pretesa di scoprire realtà ignote e segnalava la volontà di rileggere una realtà in parte già conosciuta, ma in costante e rapida evoluzione.

Nelle nostre intenzioni – come pure per *Coscienza Svizzera*[2] che ha accolto e sostenuto l'iniziativa – la ricerca voleva essere una sorta di viaggio tra le varie forme di italianità presenti nel nostro Paese (lingua e cultura) presso singoli o gruppi rappresentativi di residenti autoctoni, migranti o immigrati delle varie generazioni, con un duplice obiettivo: verificare la vitalità di questa componente attraverso una scelta di testimonianze, per poi analizzare i materiali raccolti e divulgare i risultati con pubblicazioni, attività di mediazione culturale 'in rete', raccontando storie individuali o collettive, creando contatti diretti e scambi tra persone interessate, per rafforzare consapevolezze, senso d'appartenenza e, se possibile, anche una coesione più fattiva e rivendicativa tra loro.

Sin dall'inizio si è optato per una grande flessibilità sul piano operativo, commisurata alla modestia delle risorse, basate essenzialmente sul volontariato e, data la relativa polivalenza del tema, una certa libertà nel scegliere, abbinare o pianificare in modo alternato e senza troppe complicazioni i momenti di presenza sul terreno, i momenti di 'affermazione' dell'italianità mediante informazione o eventi di diversa portata per dare visibilità

[1] (Ben Jelloun 2008; 41).

[2] *Coscienza Svizzera* è un'associazione culturale, senza scopo di lucro, con sede a Bellinzona, nella Svizzera italiana. Membri del gruppo di lavoro "Lingue e culture": Raffaella Adobati-Bondolfi, Fabrizio Fazioli (†), Alessio Petralli, Verio Pini, Remigio Ratti, Peter Schiesser.

La ricerca è stata attuata da Sandro Cattacin, Rosita Fibbi, Irene Pellegrini, Verio Pini (coordinatore 2013-2015) e Peter Schiesser (coordinatore 2012-2013), in collaborazione con Bruno Moretti quale referente esterno. Le interviste sono state realizzate da Irene Pellegrini, Verio Pini, Peter Schiesser; parte delle trascrizioni da Elena Birrer Calanchini.

alla ricerca, oppure di esclusiva analisi 'a tavolino', finalizzata alla pubblicazione dei risultati.

La realizzazione del progetto, strutturata in quattro fasi (concezione e contatti preliminari, raccolta delle testimonianze in alternanza con analisi e comunicazione, valorizzazione e sintesi), è iniziata nel corso del 2012 e si è conclusa nel 2015, ha ottenuto il sostegno dell'Ufficio federale della cultura e del Cantone Ticino, per cui anche lo svolgimento della ricerca è stato seguito e presentato a scadenze regolari e la relativa documentazione pubblicata nel sito Internet di Coscienza Svizzera.[3]

La scelta tematica risale al 2010-2011 e si basa su alcuni fattori principali: anzitutto le riflessioni suscitate dalla legge sulle lingue e dalla sua applicazione, un quadro statistico aggiornato in tema di lingue e popolazione, una visione allargata della nozione di italianità e la volontà di svolgere un'indagine conforme alle esigenze poste dalla nuova legge alle associazioni culturali[4].

In sede introduttiva, ci è sembrato opportuno tornare brevemente su questi fattori, evocare il contesto in cui il progetto ha preso forma, profilare il campo d'indagine e le ipotesi di lavoro, e descriverne lo svolgimento, evocando in particolare il riorientamento che il progetto ha vissuto, in funzione di ipotesi di lavoro affinate.

Flessione o trasformazione? I tormenti della *minoranza di lusso*[5]

Declino della comunità italiana o italofona su scala nazionale, soppressione di cattedre di italianistica a livello accademico[6], scarsa attenzione o

[3] Un primo evento, dal titolo: *"Italianità e comportamenti socio-culturali in Svizzera"*, si è svolto a Lugano il 4-5 maggio 2013. Ha permesso di presentare il progetto, la sua impostazione di metodo e due conferenze: Rosita Fibbi, *Immigrati italiani nella Svizzera del 2000* e Sandro Cattacin, *Mobilità transnazionale e volontariato,* volte a illustrare il contesto interpretativo in cui situare le prime interviste raccolte sul terreno. Successivamente, l'avanzamento dei lavori e le modifiche d'impostazione sono stati descritti da Verio Pini (Pini 2013 e Pini 2015). Altri risultati intermedi sono stati presentati a Locarno, il 5 dicembre 2014, nell'ambito di un dibattito pubblico su *Barriere che uniscono. Lingue, scuola e coesione nazionale*, in collaborazione con il Dipartimento formazione e apprendimento (DFA) della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI) e il *Forum du bilinguisme* di Bienne, con contributi dell'on. Evelyne Widmer Schlumpf, dell'on. Manuele Bertoli e numerosi ospiti, e a Milano da Verio Pini, Irene Pellegrini e Sandro Cattacin, il 6 giugno 2015, nell'ambito di EXPO 2015. Gli interventi sono disponibili integralmente sul sito Internet di Coscienza Svizzera: http://www.coscienzasvizzera.ch/article.php?s=65&a=579. In fase finale i risultati sono stati presentati a Berna, in presenza dell'on. Evelyne Widmer Schlumpf (*Bernerhof*, 30 novembre 2015).

[4] In particolare dall'articolo 14 dell'Ordinanza sulle lingue, Oling (RS 441.11).

[5] Così la definisce Gaetano Berruto (Berruto 2011; 293-295), illustrando le ragioni per cui l'italiano in Svizzera "non è una lingua oggettivamente minacciata nel senso tecnico del termine. È però una lingua che i suoi parlanti spesso sentono come minacciata, o comunque come debole, in

persino rinuncia all'insegnamento dell'italiano nel settore medio in taluni cantoni, rappresentanza lacunosa di latini nell'amministrazione federale o tra le massime autorità…

Queste notizie – seguite e amplificate dai media – ci hanno accompagnati a ritmo sostenuto nell'ultimo decennio, hanno certamente segnato la percezione prevalente del tema "italianità in Svizzera", marginalizzando come spesso accade altri importanti aspetti o mandando in secondo piano una visione d'insieme più realistica, articolata e tendenzialmente positiva.

Questa era la nostra sensazione all'inizio dei lavori. Vista da Berna, la lettura sopra accennata, focalizzata su alcuni indicatori giustamente preoccupanti, sembrava tuttavia incompleta e fuorviante. Mancava in genere un'attenzione adeguata per i progressi ottenuti sul piano del "plurilinguismo istituzionale", in cui lo statuto dell'italiano come lingua ufficiale si è notevolmente rafforzato[7]. Mancava ormai, oltre un decennio dopo il censimento federale del 2000, un riferimento statistico affidabile che descrivesse cambiamenti sociodemografici divenuti percepibili e significativi[8]. Mancava una visione d'insieme attuale e dettagliata sull'insegnamento delle lingue e dell'italiano nel settore medio e medio superiore su scala nazionale, mentre erano viepiù chiare la trasformazione in atto dei corsi di lingua e cultura di matrice italiana, e la necessità impellente di trovare

condizioni di inferiorità. Questa minaccia, questo senso di debolezza, che come ogni minaccia alle lingue ha motivazioni e manifestazioni del tutto extralinguistiche, mi pare attribuita dagli svizzeri italiani fondamentalmente a due ragioni: da un lato la posizione marginale della Svizzera italiana nel quadro/contesto politico, sociale, culturale e soprattutto economico della Confederazione elvetica; e dall'altro la portata del contatto linguistico col tedesco e in minor misura col francese, spinti dai centri economicamente e culturalmente propulsori della comunità nazionale svizzera."

[6] 17 cattedre (professori ordinari) nel 2003, 12.5 cattedre nel 2014. Si vedano in merito il quadro generale e i meccanismi descritti da Maria Antonietta Terzoli (Terzoli 2014) e in particolare la tabella riassuntiva a p. 168. Per il periodo precedente è disponibile l'analisi di Ottavio Besomi e Michele Loporcaro (Besomi e Loporcaro 2006).

[7] Ci riferiamo in particolare all'italiano 'confederale' di cui parlano Bruno Moretti (Moretti 2005) e Gaetano Berruto (Berruto 2012). Rispetto alle pagine che seguono, giova forse ricordare la sua collocazione tra le varie forme di italiano in Svizzera: "Partiamo dalla fondamentale dicotomia, basilare per il plurilinguismo svizzero, fra l'italiano nella Svizzera italiana, autoctono, e l'italiano nella Svizzera non italofona, non autoctono. […] A metà e a cavallo fra le due ramificazioni principali, sta l'italiano diciamo confederale, la lingua ufficiale dell'amministrazione federale, delle aziende, ditte e servizi a carattere nazionale, della grande distribuzione, dei trasporti urbani nelle grandi città, ecc., quello con cui chiunque può venire a contatto in tutta la Svizzera. Questa entità è presente, almeno sullo sfondo, anche in tutte le altre casistiche, quindi è trasversale; e in un certo senso è anche sovrapposta a tutte, in quanto ha la sua manifestazione più evidente nell'ufficialità scritta e nella comunicazione comunque diretta al pubblico. Nello schema proposto, questo italiano particolare sta in mezzo alle due ramificazioni principali, e su un gradino sovrastante a quello delle altre forme di vita dell'italiano in Svizzera; però è anche innestato su uno dei rami che fanno parte della ripartizione di destra dello schema, in quanto è prodotto principalmente fuori dal territorio, non è interno alla Svizzera italiana." (Berruto 2012)

[8] Vi hanno risposto i risultati del primo rilevamento strutturale (2011) pubblicati dall'Ufficio federale di statistica nel giugno del 2012 e in seguito aggiornati e cumulati annualmente (www.bfs.admin.ch), come pure l'analisi di Philippe Wanner (Wanner 2014).

nuove forme di collaborazione con gli enti locali, cantonali o comunali, per garantire l'insegnamento della lingua italiana in particolare nel settore primario[9]. Mancava anche – e forse manca tuttora – una migliore divulgazione di validi studi già disponibili, ma poco noti e poco valorizzati, che consentirebbe di informare l'opinione pubblica, di arricchire il dibattito e ampliare la consapevolezza di molteplici fenomeni sociolinguistici di grande interesse e in rapida evoluzione, che toccano anche l'italianità e la lingua italiana in Svizzera e aiutano a percepire meglio la realtà delle cose.

Con questa percezione, ovviamente altrettanto soggettiva e da documentare, abbiamo voluto contribuire ad arricchire le basi di lavoro, raccogliendo indizi di *vitalità* dell'italiano e dell'italianità, in particolare oltre Gottardo.

Vitalità comunque…

Parlare di vitalità significa affermare da subito il taglio dell'indagine e anticipare la vivacità dei fenomeni osservati, ma è anche un modo per rendere omaggio al lavoro svolto dall'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (OLSI). L'*indice di vitalità* elaborato dall'OLSI offre infatti un quadro ideale per le considerazioni che seguono[10] e facilita la colloca-

[9] Vi ha posto parziale rimedio il rapporto del gruppo di lavoro della Commissione svizzera di maturità (CSM), *Promozione dell'insegnamento dell'italiano nei licei svizzeri,* presentato il 5 novembre 2013 sotto l'egida del Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR). Per il periodo precedente si veda Fernando Iseppi (Iseppi 2006).

Per quanto riguarda l'Italia e i corsi di lingua, ne ha descritto le modalità e l'evoluzione l'ambasciatrice d'Italia in Svizzera Carla Zuppetti (Zuppetti 2014). Successivamente, il 21 ottobre 2014 a Firenze, nell'ambito della XXIII sessione della *Commissione culturale consultiva italo-svizzera,* si sono avuti i dati di dettaglio: "I corsi si distinguono in curricolari (ossia attivati all'interno del curricolo delle scuole locali) ed extracurricolari, tenuti sia da docenti di ruolo inviati dall'Italia sia dai docenti assunti localmente dagli Enti gestori operanti sul territorio (con contributi del Ministero degli Esteri). Il controllo amministrativo e didattico sulle attività scolastiche è affidato ai Dirigenti Scolastici competenti per ciascuna circoscrizione consolare che coordinano i docenti di ruolo inviati dall'Italia e l'azione didattica dei docenti localmente assunti dagli Enti gestori. Complessivamente, i docenti degli Enti gestori in Svizzera all'inizio dell'anno scolastico 2013-2014 sono 70, impegnati in 327 corsi per 3.766 studenti. Si aggiungono 74 docenti ministeriali impegnati in 729 corsi per 7.905 studenti […] La differenza a parità di numero di docenti è da rilevarsi nel numero di ore obbligatorie che costituiscono le cattedre dei docenti ministeriali italiani: 22 ore settimanali per scuola primaria, 18 per scuola secondaria. I docenti degli Enti gestori sono invece impegnati con contratti part-time, spesso per poche ore settimanali. Per l'esercizio finanziario 2014 sono stati assegnati contributi agli Enti gestori per un totale di Euro 1.546.000,00. […] da una comparazione dei dati degli ultimi cinque anni il numero degli iscritti ai corsi è essenzialmente stabile […]". http://www.esteri.it/mae/resource/doc/2015/03/xxiii_sessione_comm_cult_italo_svizzera_pubblicazione.pdf

[10] Ci riferiamo all'*Indice di vitalità dell'italiano in Svizzera* messo a punto dall'OLSI (Bruno Moretti, Elena M. Pandolfi), presentato e discusso nel Convegno di Bellinzona (15-16 ottobre 2010) e pubblicato l'anno seguente (Moretti et al. 2011). Si vedano in particolare i 'fattori di vitalità' presentati nelle pagine introduttive, pp. 7-22 e le precisazioni terminologiche di Gaetano Berruto (*vitalità interna* e *vitalità esterna*), pp. 289-292.

zione dei 'fattori di vitalità' che in vario modo hanno orientato i nostri lavori e che vorremmo toccare, in rapida rassegna.

… sul piano politico e istituzionale

Il periodo che precede e fa da cornice al progetto è denso di scelte importanti. Dopo l'Accordo sulla libera circolazione delle persone (2002), rilevante per l'evoluzione demografica successiva, la Svizzera ha optato per la diversità culturale (2008, Convenzione ONU) e riaffermato il plurilinguismo quale paradigma (2010, Legge e ordinanza sulle lingue)[11].

Le implicazioni di queste decisioni rispetto ai nostri temi d'indagine sono molteplici, dirette e indirette: si è dato slancio a nuovi studi[12] e, in particolare con l'attuazione della legge sulle lingue, sono state create le premesse per una vasta serie di iniziative, tanto con l'avvio del primo programma di ricerche coordinato dall'Istituto del plurilinguismo dell'Università di Friburgo (2012-2015), seguito da un secondo vasto programma appena varato (2016-2020), quanto sostenendo il lavoro di associazioni culturali, come Coscienza Svizzera, attive in progetti di respiro nazionale. La cosiddetta *Dichiarazione di Basilea* – che riportiamo in allegato – concretizza assai bene questo sodalizio d'intenti.

Le aspettative suscitate dalla legge hanno creato una nuova dinamica anche sul piano istituzionale, all'interno dell'amministrazione federale[13] e in ambito parlamentare. Rispetto alla situazione specifica dell'italiano, la Deputazione ticinese alle Camere federali ha rafforzato il suo impegno, posizionandosi sistematicamente con interventi parlamentari volti a mi-

[11] Accordo tra la Confederazione Svizzera, da una parte, e la Comunità europea ed i suoi Stati membri, dall'altra, sulla libera circolazione delle persone, concluso il 21 giugno 1999, approvato dall'Assemblea federale l'8 ottobre 1999, entrato in vigore il 1° giugno 2002 (RS 0.142.112.681).

La Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali, adottata a Parigi il 20 ottobre 2005, è stata approvata dall'Assemblea federale il 20 marzo 2008 ed è entrata in vigore per la Svizzera il 16 ottobre 2008 (RS 0.440.8).

La legge federale sulle lingue nazionali e la comprensione tra le comunità linguistiche, adottata il 5 ottobre 2007, è entrata in vigore il 1° gennaio 2010; la relativa ordinanza d'applicazione, il 1° luglio 2010 (RS 441.1 e 441.10) e il recente significativo rafforzamento, deciso il 27 agosto 2014, il 1° ottobre dello stesso anno. La nuova legge promuove la diversità, afferma la volontà di rafforzare il quadrilinguismo quale elemento essenziale della Svizzera, di consolidare la coesione interna del Paese, di promuovere il plurilinguismo individuale e il plurilinguismo istituzionale nell'uso delle lingue nazionali e di salvaguardare e promuovere il romancio e l'italiano in quanto lingue minoritarie.

[12] Si pensi al piano nazionale di ricerca «Diversità delle lingue e competenze linguistiche in Svizzera» (noto come PNR 56), concluso nel 2010 con una messe di indicazioni utili per gli addetti ai lavori dei vari settori trattati, ma anche per chi segue con interesse e curiosità l'evoluzione del Paese rispetto alla globalizzazione, alla diffusione di Internet o altri fenomeni. Si veda l'elenco degli studi e la sintesi finale in: http://www.nfp56.ch/i.cfm?Slanguage=i&kati=.

[13] Si veda in proposito Verio Pini (Pini 2010) o il contributo di Corina Casanova (Casanova 2014).

gliorare le basi legali, sostenere il plurilinguismo e rafforzare lo statuto dell'italiano. Inoltre, per far fronte a situazioni problematiche puntuali, ha deciso di sostenere la creazione dell'*Intergruppo parlamentare Italianità* (19 gennaio 2012)[14] e di partecipare ai lavori del *Forum per l'Italiano in Svizzera*[15], istituito nel 2012 con l'apporto e il sostegno del Cantone Ticino e del Canton Grigioni. Senza dubbio, per quanto riguarda l'italiano, l'entrata in vigore della nuova legge sulle lingue ha aperto nuove prospettive e segnato l'inizio di una risposta organizzativa più efficace e ambiziosa anche tra gli attori istituzionali, consapevoli peraltro della necessità di coordinare con l'Italia l'impegno volto a salvaguardare i corsi di lingua.[16]

Tutti questi episodi possono sembrare lontani e slegati dall'argomento del progetto, ma in realtà ne sono il biotopo, hanno fornito importanti spunti di riflessione, creato sinergie e contribuito a orientarlo. Hanno inoltre dato coerenza e determinazione a una serie di azioni concomitanti che Coscienza Svizzera ha promosso di propria iniziativa o con altri su tematiche affini, come il ruolo del dialetto svizzero tedesco, la posizione dell'inglese, gli scambi linguistici e lo statuto dell'italianità in Svizzera, convinta dell'opportunità di agire su scala nazionale, in armonia con il ruolo assegnato alle associazioni culturali dalla nuova legge sulle lingue e grazie al relativo, determinante, sostegno finanziario.[17]

… sul piano sociodemografico

Un'ulteriore componente 'costitutiva' e determinante ai fini del progetto e della zona d'indagine è di natura statistica e poggia sui dati del

[14] Voluto dalla Deputazione ticinese alle Camere federali, dal Cantone Ticino e dal Canton Grigioni, l'*Intergruppo* intende affermare e sostenere la presenza dell'italiano in Parlamento, per dare maggior visibilità alla Svizzera di cultura italiana e promuovere attività d'informazione, sensibilizzazione e valorizzazione atte a migliorare la comprensione reciproca e la coesione tra le diverse componenti culturali del nostro Paese.

[15] Costituito nel novembre 2012 e operativo dal 25 gennaio 2014, il *Forum* è presieduto dal Consigliere di Stato ticinese Manuele Bertoli e intende federare diversi attori istituzionali e associativi attenti allo statuto dell'italiano, con un fine dichiarato: rafforzare l'italianità sul piano nazionale e coordinare in una rete più fitta e solida la sua difesa. Citando gli Statuti: "lo scopo del Forum è la corretta collocazione entro il 2020 dell'italiano nel quadro del plurilinguismo costituzionale della Svizzera, che deve essere una realtà effettiva".

[16] Proprio di questi giorni è la notizia che il Ministero dell'Economia italiano ha assegnato 2,6 milioni di Euro alla Direzione Generale per gli italiani all'estero, per reintegrare la dotazione destinata ai corsi di lingua e cultura italiana all'estero. Per un commento alla decisione di luglio vedasi F. Nissoli: http://www.lavocedinewyork.com/arts/lingua-italiana/2016/07/22/sulla-lingua-italiana-gentiloni-mantiene-la-promessa/

[17] I diversi progetti, in corso d'attuazione o conclusi, in collaborazione con *Forum Helveticum*, *Forum du Bilinguisme*, ecc. sono elencati e documentati nel sito Internet di Coscienza Svizzera: www.coscienzasvizzera.ch.

primo rilevamento strutturale successivo al censimento federale del 2000 in tema di popolazione e lingue (riferiti al 2011 e pubblicati nel giugno del 2012) e i relativi aggiornamenti[18], che hanno rilanciato la discussione sul peso effettivo delle lingue minoritarie o straniere su scala nazionale e sulla loro localizzazione territoriale.

Le cifre ufficiali sono note: la popolazione svizzera residente ha superato da poco gli otto milioni e gli stranieri sono oltre 2 milioni[19]. Tra questi, gli Italiani restano la principale comunità straniera residente: erano 317'337 il 31 agosto 2016, pari al 15,7 % circa[20].

L'italianità ha una sua localizzazione geografica tradizionale nella Svizzera italiana, nel Canton Ticino e nei Grigioni,[21] ma accanto vi è anche un'italianità diffusa e sedimentata che pervade in misura diversa le altre realtà territoriali del Paese. Su 550 mila italofoni, 300 mila circa vivono oltre Gottardo e la loro presenza è abbastanza capillare nel territorio, con ovvi accenti nei centri urbani e periurbani[22]. Le cifre in possesso dell'Ambasciata d'Italia per ragioni anagrafiche ed elettorali confermano al rialzo questo ordine di grandezza[23]. Ai residenti si aggiungono poi 85'389 frontalieri di lingua italiana presenti quasi quotidianamente per lavoro tra Ticino, Grigioni e Vallese.

Considerando l'insieme delle persone che indicano l'italiano tra le lingue parlate o come lingua principale, in base ai rilevamenti strutturali 2011-2013, la cifra sale a 632'000.

[18] Rilevazione strutturale del censimento federale della popolazione 2013. Popolazione secondo le lingue e la religione: www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/news/04/01.html. Per le lingue in particolare nel 2010 (comunicato del 19 giugno 2012): www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/news/medienmitteilungen.html?pressID=8092. Considerando le lingue parlate a casa, al lavoro o sul luogo di formazione, il 42,6% della popolazione residente permanente di 15 anni o più ha indicato di utilizzare abitualmente più di una lingua. L'indagine sulla lingua condotta dall'Ufficio federale di statistica (UST) nel 2014, pubblicata il 5 ottobre 2016, affina ulteriormente i risultati con dati anche sorprendenti: http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/news/publikationen.html?publicationID=7169.

[19] Dati Segreteria di Stato della migrazione (SEM) il 31 agosto 2016: 2'018'069 (pari al 24,6 %). https://www.sem.admin.ch/sem/it/home/aktuell/aktuell.html

[20] Seguiti, sull'insieme degli stranieri residenti, da Tedeschi (303'323, pari al 15,1%) e Portoghesi (270'163, pari al 13,4%).

[21] Cantone Ticino, 31 dicembre 2015: 351'894, di cui 99'661 stranieri. 31 dicembre 2014: 350'363 abitanti, di cui 96'730 stranieri. 31 dicembre 2013: 337'393 abitanti, di cui 88'344 stranieri, 246 mila italofoni, 31 mila germanofoni e 15 mila francofoni; Cantone Grigioni: 196'600 abitanti, di cui 32'844 stranieri e 20 mila italofoni.

[22] Ad esempio, in migliaia (2014): Zurigo 51, Vaud 29, Berna 20, Ginevra 20, Argovia 25, Basilea città e campagna 19, San Gallo 13, Soletta 10, Lucerna 7, Vallese 9, Turgovia 9, Neuchâtel 7, Grigioni 6, Friburgo 4.

[23] Dati cortesemente forniti dall'Ambasciata d'Italia. *Rilevazione dati anagrafe consolare* al 31 marzo 2016 per il voto all'estero: residenti italiani iscritti 613'309; nati in Italia 222'434; nati in Svizzera 360'987; con cittadinanza italiana e svizzera 258'152; familiari stranieri 88'441. La ripartizione di queste persone nelle zone di competenza dei diversi consolati conferma una presenza capillare e diffusa su tutto il territorio nazionale.

A questa prima dimensione di riferimento, sincronica, che riguarda oltre mezzo milione di persone, va affiancata una dimensione storica, considerando l'esperienza migratoria degli individui. Secondo l'Ufficio federale di statistica circa il 35% della popolazione va riferito a fenomeni migratori avvenuti negli ultimi cinquant'anni circa, ossia sull'arco di tre generazioni[24].

Il 37,5% degli Italiani è nato in Svizzera – può dunque appartenere alla seconda, terza o quarta generazione – e l'87,3% può rimanervi in modo illimitato[25]. Il 76,9% di questi cittadini italiani potrebbe farsi naturalizzare e acquisire la cittadinanza svizzera (nel 2015: 5740 Italiani hanno fatto questa scelta). I naturalizzati, in genere doppi cittadini, non figurano più nelle statistiche degli stranieri e la loro visibilità è perlopiù legata alle competenze o alle abitudini linguistiche che dichiarano in altre sedi d'indagine[26].

… e sul piano territoriale e sociolinguistico

Altri elementi completano la descrizione: la mobilità è elevata, migrazione e immigrazione sono in aumento, le naturalizzazioni pure.

L'entità e le caratteristiche della comunità italofona sono in costante evoluzione: dopo le cifre record degli anni Settanta, abbiamo assistito a una progressiva diminuzione per tre decenni circa, seguita da un'inversione di tendenza in anni recenti (1970: 11%; 1980: 9,6%; 1990: 7,7%; 2000: 6,5%; 2013: 8,1% della popolazione residente)[27]. Con l'entrata in vigore degli accordi di libera circolazione si è infatti registrato nuovamente un aumento e, a partire dal 2007, un saldo migratorio positivo e costante fatto di manodopera poco o mediamente qualificata, come in passato,

[24] Dati 22.01.2015: http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/fr/index/news/medienmitteilungen.html?pressID=9937

[25] Dati UST del 30.08.2012 (www.bfs.admin.ch).

[26] Acquisizione della nazionalità nel 2015: 5740 su 42'699 (dati SEM del 31 dicembre 2015; https://www.sem.admin.ch/sem/fr/home/publiservice/statistik/auslaenderstatistik/einbuergerungen.html). 2014: 4'456 su un totale di 32'800 (dati del 29 settembre 2015). Nel 2013: 4'398 su un totale di 34'123 (dati: Ufficio federale della migrazione UFM – oggi SEM – fine aprile 2014). In merito cfr. anche Rosita Fibbi (Fibbi 2011; 212).

[27] http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/themen/01/05/blank/key/sprachen.html. Il quadro più aggiornato è riassunto nel 6° rapporto della Svizzera: *Rapport périodique relatif à la Charte européenne des langues régionales ou minoritaires*, Berne, 2015, pp. 1-8, sulla base dei rilevamenti strutturali cumulati 2011-2013. *"A l'échelle de la Suisse, environ 632 100 personnes ont indiqué l'italien comme une de leurs langues ou leur langue principale (moyenne des années 2011-2013), dont 358 875 personnes issues de la migration. Parmi ces dernières, environ 116 000 d'entre elles vivent en Suisse italienne. Les italophones des trois régions non italophones étaient plus nombreux (près de 290 000) que ceux résidant en Suisse italienne (environ 264 817). Donc, bien que la comparaison soit difficilement faisable entre 2000 et 2011-2013, on peut dire que l'italien ne perd pas de terrain en Suisse."*

ma anche di personale altamente qualificato, con caratteristiche culturali e linguistiche diverse[28].

È interessante rilevare che il 75% della popolazione vive in ambito urbano e periurbano e negli agglomerati maggiormente toccati da questi fenomeni, ossia il bacino lemanico, le zone di Friburgo, Zurigo e Basilea: la crescita demografica è dovuta certo all'immigrazione internazionale, ma anche e principalmente alla migrazione interregionale. Gli italofoni provenienti dal Ticino o dai Grigioni si sommano così a quelli provenienti dall'Italia, contribuendo a formare i nuovi equilibri dell'italianità in Svizzera[29].

Il quadro si precisa ulteriormente rispetto ad altre forme di 'frequentazione' della cultura italiana e al suo intreccio con altre lingue e culture, se lo sguardo è rivolto all'osservazione di indicatori culturali o ad altri criteri di misurazione, come ad esempio gli indici d'ascolto di media italofoni, che pure consentono di intravedere un'italofonia «ad ampio raggio» e articolare ulteriormente il nostro panorama culturale e linguistico[30].

Accanto a questi gruppi di persone, riconoscibili e quantificabili, vi sono tutti coloro che per svariate ragioni hanno una relazione con la lingua o con la cultura italiana, contribuiscono alla sua vitalità, ma non lasciano grandi tracce nelle statistiche. Sono ad esempio cittadini svizzeri di lingua madre tedesca, francese o altro che, per ragioni personali o professionali, hanno forti legami con la lingua o con la cultura italiana; sono inoltre immigrati italiani naturalizzati, della prima generazione o delle successive, come già accennato, o semplicemente sposati con residenti di altre lingue e diversamente inseriti nella realtà locale, ma che non figurano più come italofoni, poiché integrati e assimilati dal profilo linguistico[31].

[28] Eloquenti le cifre indicate dalla società *Elan International*, attiva nella ricerca di personale specializzato, che registra un aumento del 21% nei primi sei mesi del 2015, rispetto al 2014, tra i manager italiani spesso poliglotti che si trasferiscono in Svizzera a lavorare, principalmente nei settori risorse umane, commerciale, chimico farmaceutico e ingegneristico, centrate sull'arco lemanico e a Basilea. Comunicato ripreso dalla stampa svizzera (*Corriere del Ticino* e *La Regione*, del 9 luglio 2015) e italiana; cfr. ad esempio: http://www.corriere.it/economia/15_luglio_08/fuga-manager-italiani-svizzera-boom-ginevra-basilea-0ade28d4-255e-11e5-85c7-ee55c78b3bf9.shtml

Un quadro generale con utili indicazioni comparative e sugli ultimi sviluppi è dato da Fiorenza Fauri (Fauri 2015), in particolare pp. 214-220. Per una visione d'insieme specifica al contesto svizzero, cfr. anche Rosita Fibbi (Fibbi 2011; 214) e, per dati sul lungo termine, Erns Halter (Halter et al. 2004).

[29] Rivelatrici le considerazioni di Philippe Wanner (Wanner 2014; 81-85) e la sintesi grafica del 'saldo migratorio interno 2002-2010' da lui offerta a p. 118.

[30] Indicazioni dagli specialisti dei media, con stime, dati potenziali e indici d'ascolto effettivi: (Petralli e Ratti 2004). L'indagine riferita da Petralli fa stato di: «246'000 italofoni forti ("coloro i quali parlano prevalentemente italiano a casa e/o con gli amici"), 235'000 italofoni medi ("coloro i quali parlano italiano a casa o con gli amici, ma non in prevalenza") e 650'000 italofoni deboli ("coloro i quali comprendono l'italiano ma non lo parlano né in casa, né con gli amici")». Per la dimensione culturale vedasi Renato Martinoni (Martinoni 2010; 19-94) con numerosi rinvii per approfondimento.

[31] Stando ai risultati del rilevamento strutturale, la quota di utilizzazione dell'italiano in ambito familiare o professionale si situa attorno al 9%. Dati UST del 19.06.2012 (www.bfs.admin.ch). Anche questo dato inatteso, a cavallo tra visibilità e integrazione, corrobora l'impressione di un'italianità discreta ma consistente.

Alla luce di quanto precede, si impongono almeno due constatazioni importanti: l'italianità che qui ci interessa comprende un polo compatto nella Svizzera italiana tradizionale e un polo molto più consistente, stratificato, sedimentato e diffuso nel resto del Paese, la cui entità sta evolvendo rapidamente e, se analizzato con attenzione in tutti i suoi aspetti, supera di gran lunga le cifre ufficiali di riferimento. Detto altrimenti, rispetto agli 8 milioni di abitanti nel nostro Paese, un residente su otto ha un legame con l'italianità, in varia gradazione: è italofono, ha origini italiane, ha affinità con la cultura o la lingua italiana.

Se poi collochiamo questi dati nella giusta prospettiva territoriale, seguendo la dinamica indotta dalla nuova legge sulle lingue e la spinta ad agire a più livelli, ma su scala nazionale, il nostro profilo di minoranza assume tutt'altra entità e soprattutto si trasforma.

La comunità che ne risulta è rilevante, acquista una sua autonomia, va considerata nel suo insieme, indagata e descritta, e in seguito opportunamente sensibilizzata, organizzata e sostenuta sul versante linguistico e culturale, seguendo aspettative e interessi condivisi. Per giungere a questo, ci è parso inevitabile tornare a chiederci che cosa significa italianità oggi in Svizzera e a scrutare la *vitalità* della *Svizzera di lingua o cultura italiana*, attraverso un certo numero di testimonianze, raccolte quali frammenti autentici della sua complessa fisionomia e delle sue odierne stratificazioni.

La ricerca in divenire

L'ultimo decennio ha portato grandi cambiamenti sociodemografici e nel nostro quotidiano, con importanti riflessi nel nostro modo di essere e di comunicare. Abbiamo citato i dati statistici più vistosi, relativi all'italianità o ad altre componenti culturali; potremmo aggiungervi l'assestamento naturale di fenomeni migratori precedenti (con integrazione e avvicendamento generazionale) a fianco di nuovi sviluppi, come il forte pendolarismo quotidiano e interregionale e altre forme ancora più importanti di mobilità e motilità[32]. Di tutto questo eravamo pienamente consapevoli già durante le discussioni iniziali e la fase preliminare della ricerca.

[32] Vincent Kaufmann (Kaufmann 2014) analizza una serie di comportamenti individuali e collettivi legati alla mobilità e all'appropriazione della città. Nuove strategie di localizzazione residenziale, bi-residenza, mobilità e motilità, volatilità, ecc. sono alcuni tratti utilizzati per descrivere questi fenomeni in atto nei nostri principali spazi urbani. Di sicuro interesse anche le pagine dedicate alle nozioni di *mobilità* e *motilità*, *Ibidem*, pp. 41-74.

Similmente era percepibile l'evoluzione 'identitaria' dell'italianità in Svizzera e i suoi risultati più tangibili[33], in particolare mettendo a confronto la manodopera degli anni settanta con i 'protagonisti' dei nostri anni, oppure le modalità associative di quegli anni con i comportamenti odierni[34].

Ci eravamo dunque preparati a tener conto anche di questi aspetti, tuttavia la nostra attenzione prioritaria e le nostre ipotesi iniziali erano focalizzate su lingua e cultura, sui comportamenti linguistici, sulle eventuali tensioni tra realtà mono o plurilingui e così via.

Una prima serie di accertamenti e di interviste, raccolti nel 2013, ha effettivamente consentito di leggere altrettanti itinerari individuali e percorsi di vita interessanti e ricchi di spunti, in cui si riflettono esperienze familiari, lavorative o scolastiche, si misurano con relativa facilità problemi, competenze e abitudini linguistiche.

In seguito, sono tuttavia apparsi anche nuovi interrogativi: la qualità e la frequenza dei segnali hanno indotto a ripensare le modalità di indagine e di valorizzazione, in modo da arricchire l'approccio e completare la dimensione linguistica con una lettura più vasta, attenta anche alle manifestazioni più vivaci e inattese dell'italianità fluida e versatile che ci circonda, attenta alla complessità, alla compresenza quotidiana di parecchie lingue, alla tensione identitaria, al modo di vivere i diversi registri e identità multiple, a volte senza reale volontà di integrazione, all'esistenza di una dimensione culturale stratificata, con conflitti di mentalità, gradi diversi e sofferti di emancipazione, in particolare per la donna, ecc.

Strada facendo, si è dunque deciso di integrare e valorizzare altrimenti i materiali raccolti e di impostare in modo idoneo la serie di interviste ancora da raccogliere nel seguito della ricerca.

[33] Per una descrizione più articolata di questa dimensione d'indagine e i relativi riferimenti bibliografici si vedano (Mazzoleni e Ratti 2009), le considerazioni di Remigio Ratti, «L'identità italica in Svizzera», in: *ALTREITALIE, International Journal of Studies on Italian Migrations in the World,* 41/2010, pp. 42-59. Idem, «*L'italicità, un utile neologismo per guardare oltre l'italofonia*», in (Terzoli e Di Bisceglia 2014; 39-55), come pure le interviste a Fabrizio Fazioli, «*Coscienza svizzera e italicità*», in: «globus et locus» (01.08.2006) e Remigio Ratti, «*L'italicità: un paradigma per nuove mobilità*», in: «globus et locus» (21.11.2012), reperibili nel sito Internet: www.globusetlocus.org.

[34] Esemplari in tal senso il contributo di Rosita Fibbi (Fibbi 2011) che analizza evoluzione e comportamenti della comunità italiana in Svizzera; le ricerche raccolte nella *Rivista storica svizzera*, (SZG/RSH/RSS) 65, 2015, Nr. 1, sotto il titolo *Migrationsgeschichte(n) in der Schweiz: ein Perspektivenwechsel / Histoire(s) des migrations en Suisse: un changement de perspective,* e relative agli *Atti del 3° 'Congresso svizzero di scienze storiche',* svoltosi a Friburgo nel 2013 sul tema «*Mikrogeschichten des Globalen: Immigrierte in der Schweiz des langen 20. Jahrhunderts*», curato da Irma Gadient e Damir Skenderovic; e lo studio dei comportamenti 'associativi' più recenti proposto da Sandro Cattacin e Dagmar Domenig (Cattacin e Domenig 2012).

Inizialmente si prevedeva una semplice trascrizione, seguita da valorizzazione dell'intervista per ottenere un quadro generale e un certo numero di profili 'standardizzati', su cui basare le conclusioni del progetto e le relative raccomandazioni.

Questa formula è stata modificata a profitto di una trasposizione narrativa per una serie ridotta di quattordici profili individuali particolarmente rappresentativi, corredata da un'analisi verticale delle singole traiettorie e da una valutazione critica, a più mani, in sede di sintesi finale.

Sin dall'inizio e dichiaratamente il progetto non ambiva a dare risposte esaustive, ma solo a verificare ipotesi e intuizioni puntuali, tali da rilanciare indagini più ampie e dare un significato più maturo alla nozione di "diversità culturale e linguistica". Così è stato: i profili presentati nelle pagine che seguono non esauriscono i nostri interrogativi; offrono tuttavia un primo florilegio vivacissimo e autentico di italianità e contengono innumerevoli spunti per ulteriori direzioni d'indagine.

L'Italia in Svizzera[35]

Sacha Zala

«L'Italia in Svizzera» è una formula estremamente stringata per indicare le peculiarità della presenza italiana in Svizzera nei più svariati ambiti, da quello economico e lavorativo a quello sportivo, culturale, ecc. Una dozzina di anni fa, preparando l'articolo sulla Svizzera per la ponderosa *Bibliografia dell'Età del Risorgimento*, ho avuto modo di analizzare attentamente la produzione storiografica sulle relazioni tra Svizzera e Italia, in particolare gli intrecci tra la storia svizzera e il Risorgimento italiano e, più in generale, i rapporti tra Svizzera e Italia nel corso dell'Ottocento. La Svizzera sia per la sua neutralità, sancita al Congresso di Vienna, sia per il suo clima liberale e per la prassi del plurilinguismo «si prestava in particolar modo a fungere da crocevia di uomini e di idee: terra di esilio per rifugiati politici di diverso orientamento e luogo di produzione e diffusione di scritti altrove colpiti da censura.»[36]. Rispetto all'unificazione italiana e ai rapporti tra i due Paesi la produzione storiografica si è in un primo tempo e in primo luogo soffermata sullo studio dell'«emigrazione politica italiana in Svizzera», l'«emigrazione economica italiana in Svizzera» e gli «scambi culturali».

Visti anche gli orientamenti metodologici del tempo, non stupisce l'ampia attenzione che hanno ricevuto alcune importanti figure del Risorgimento italiano la cui attività si svolse in parte in Svizzera, tra cui, in primo luogo, Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini, ma anche Giuseppe Garibaldi, senza dimenticare – fuori da questa schiera – Benito Mussolini e il suo periodo quale socialista in Svizzera tra il 1902 e il 1904. Questa focalizzazione sulla storia politica e culturale ha, a mio modo di vedere,

[35] Questo testo riprende una parte della mia relazione tenuta all'Assemblea generale del Forum per l'italiano in Svizzera nel Padiglione svizzero dell'Esposizione Universale Expo a Milano il 24 ottobre 2015.

[36] Marina Cattaruzza e Sacha Zala (Cattaruzza e Zala 2003; 1805).

ampiamente marcato la produzione storiografica, in particolare italiana, sulle relazioni italo-svizzere. Questa predominanza storiografia in particolare dell'approccio della storia delle idee – da parte italiana – si riscontra anche per il caso contrario, ad esempio attraverso la nutrita bibliografia su J.C.L. Simondo Sismondi, che mostra il persistente interesse in Italia per il pensiero dello storico e teorico politico ginevrino e per i suoi importanti studi sulla storia italiana.

Non c'è ombra di dubbio che *da parte italiana* l'interesse storiografico maggiore per la nostra questione dell'«Italia in Svizzera» è dato dalla *Meistererzählung* della Svizzera quale terra d'esilio (o dalla prospettiva svizzera: quale terra d'asilo). Oltre alla predominanza metodologica e a quella dei temi legati tradizionalmente alla storia dei «grandi uomini» c'è naturalmente anche il fatto che la storiografia italiana si sia interessata e s'interessi in primo luogo alle persone che hanno forgiato la storia italiana e non quella svizzera. Ciò spiega l'insistente e ininterrotto interesse da parte italiana per questa tematica con una lunga continuità dagli esuli *religionis causa* dopo la Riforma protestante, agli esuli come abbiamo visto del Risorgimento, per arrivare ai fuoriusciti antifascisti italiani. Lo specifico fenomeno degli esuli ha riguardato in primo luogo i territori della Svizzera di lingua italiana, dunque soprattutto il Ticino e il Grigionitaliano. Da parte svizzera è opportuno ricordare come le autorità gestirono le difficoltà che la questione degli esuli creava con l'Italia. Dalle posizioni ampiamente liberali del giovane Stato federale, posizioni che non da ultimo servivano a rafforzare la sovranità nazionale del Paese, le autorità adottarono atteggiamenti sempre più restrittivi per non creare ulteriori conflitti nelle difficili relazioni con l'Italia fascista, che con il discorso irredentistico della «catena mediana delle Alpi» poneva la Svizzera fortemente sotto pressione. Così l'attività politica dei profughi fu praticamente interdetta e scomodi personaggi come il comunista Palmiro Togliatti o il repubblicano Randolfo Pacciardi furono espulsi dal Paese. Per riflesso, anche in ambito culturale possiamo dire che nella ricerca sia prevalso l'interesse legato agli intellettuali fuggiti in Svizzera, primo tra i più noti scrittori italiani naturalmente Ignazio Silone.[37]

È però soltanto nell'ultimo ventennio che l'attenzione storiografica si è spostata dai destini dei «grandi uomini» a quello delle «persone comuni». In questo modo è stato progressivamente possibile ricostruire un substrato sociale fino allora lontano dall'attenzione storica. Questi nuovi approcci hanno dunque analizzato soprattutto la storia di emigranti che, per finire,

[37] Per i riferimenti si rimanda all'ampia bibliografia in *ibidem*.

sono lungamente o per sempre rimasti in Svizzera e che dunque hanno anche contribuito a cambiare la storia della Svizzera.

Non dobbiamo però scordare che per secoli la Svizzera ebbe una forte emigrazione anche di poveri migranti, come ci ricordano ad esempio i difficili destini dei giovani spazzacamini ticinesi in Lombardia. Con l'industrializzazione del Paese, la Svizzera verso la fine del XIX secolo divenne Paese d'immigrazione. Nel XX secolo i due conflitti mondiali rappresentarono forti cesure. Se all'indomani della Grande guerra i flussi migratori vennero regolati con misure restrittive, il boom economico dopo la Seconda guerra mondiale richiese un aumento delle forze lavorative, favorendo così un afflusso di lavoratori stranieri.

Questi furono in primo luogo italiani. Se nel 1880 gli Italiani rappresentavano «soltanto» il 20% dei cittadini stranieri residenti in Svizzera, nel 1943 la loro percentuale sfiorava il 43% toccando quasi il 60% nel 1960. La percentuale relativa scese nel 1970 al 54% della popolazione straniera. Siccome però negli anni Sessanta il numero della popolazione residente straniera praticamente raddoppiò (da 584'000 a 1'080'000) arrivando a superare il milione di persone, abbiamo in quegli anni il picco maggiore della presenza italiana in Svizzera.[38]

Secondo le statistiche italiane, tra il 1876 e il 1940, gli emigrati verso la Svizzera rappresentano uno scarso 10% di tutti gli emigranti. Tra il 1941 e il 1960 questa quota superò il 25% e toccò quasi il 38% per il periodo tra il 1961 e il 1975. Dopo la guerra e fino agli inizi degli anni Settanta, la Svizzera è la *meta principale* dei lavoratori italiani emigrati. Dopo il 1974, il numero di Italiani in Svizzera è costantemente diminuito soprattutto per i rientri in patria ma anche per le naturalizzazioni.[39]

Queste cifre si riflettono naturalmente anche a livello cantonale e regionale, dove addirittura mostrano un impatto ancora maggiore. Nei Grigioni, ad esempio, nel 1910 i cittadini italiani raggiungono quasi le 11'000 unità, rappresentando così più del 9% della popolazione residente. Va però considerato che i censimenti che si tengono in dicembre non registrano buona parte dei lavoratori stagionali. Nell'anno 1906, a titolo d'esempio, soltanto nei cantieri ferroviari e idroelettrici della Valposchiavo possiamo contare circa 2500 operai italiani.[40]

Effettivamente, la costruzione delle grandi infrastrutture sarebbe stata impensabile senza l'apporto dei lavoratori italiani. Anche nel Canton Uri,

[38] Cfr. Silvano Gilardoni e Sacha Zala (Gilardoni e Zala 2013).

[39] Cfr. Mauro Cerutti (Cerutti 1994).

[40] Per una visione d'insieme sull'emigrazione italiana nei Grigioni cfr. i materiali della mostra «I Grigioni degli italiani. Storie di migrazione 1861–2011», curata da Andrea Tognina per conto della Pro Grigioni Italiano nel 2011, in occasione del 150° dell'Unità d'Italia.

a partire dal 1872, con l'inizio dei lavori per la costruzione della galleria ferroviaria del San Gottardo, giunsero migliaia di lavoratori italiani. Tra tutti gli operai suddivisi tra Ticino e Uri, quasi 5'000 erano di origini italiane. In quegli anni, ad esempio, la popolazione di Göschenen addirittura quintuplicò. L'apertura del traforo del Gottardo nel 1882 avvicinò il Canton Uri maggiormente all'Italia, ciò che favorì l'afflusso di altri lavoratori italiani per la costruzione di altre grandi opere infrastrutturali nel Cantone, come la costruzione della strada del Passo del Klausen, quella per Isenthal o i lavori di correzione dello Schächenbach.[41]

Il traforo del Sempione, costruito tra il 1898 e il 1905, e quello del Lötschberg, tra il 1906 e 1912, non solo cambiarono le vie del traffico nord-sud, ma cambiarono radicalmente anche la struttura sociale del Vallese. Effettivamente, dalla fine del XIX secolo, con la costruzione delle grandi opere viarie e l'avvio dell'industria elettrica, chimica e metallurgica nella pianura del Rodano, come pure le opere di correzione del fiume e dei suoi affluenti, affluirono numerosi lavoratori italiani che diedero una vigorosa spinta all'industrializzazione del Vallese. L'impatto di questa comunità nel Cantone fu importante e si manifestò in una vivida vita societaria delle comunità italiane locali, delle missioni cattoliche, delle società linguistico-culturali, delle compagnie teatrali ma anche dei numerosi club sportivi e di calcio.[42] Mi pare notevole e molto rallegrante rilevare come il Canton Vallese abbia valorizzato queste tradizioni iscrivendo *l'italianità nel Vallese* quale patrimonio culturale immateriale dell'Unesco.

Questi rallegranti e lodevoli sviluppi per valorizzare l'italianità non devono però farci perdere di vista che la massiccia presenza di Italiani in Svizzera fomentò paure e sprigionò anche grosse forze xenofobe.[43] Il centro di ricerca dei *Documenti Diplomatici Svizzeri* ha pubblicato nella banca dati online Dodis i documenti rilevanti che mostrano le vicissitudini politiche e diplomatiche legate alla questione dell'immigrazione italiana del secondo dopoguerra.[44]

«Cercavamo braccia, sono arrivati uomini» – la famosa frase di Max Frisch risale al 1965. Già un anno prima, nel 1964, il consigliere federale Hans Schaffner, capo del Dipartimento federale dell'economia, rivolgeva parole simili a uno dei suoi alti funzionari: «Gli Svizzeri si fanno delle enormi illusioni se credono che alla lunga possiamo ottenere dal nostro Stato vicino solo la popolazione attiva, inserita nel mondo del lavoro, la-

[41] Per la storia del Canton Uri cfr. Hans Stadler-Planzer (Stadler-Planzer 2015).
[42] Per la storia della presenza straniera nel Canton Vallese, cfr. (AA.VV. 1992).
[43] Cfr. la documentazione sotto il lemma «xenofobia» in dodis.ch/T826.
[44] Per la storia dell'Accordo sull'emigrazione con l'Italia cfr. il rispettivo e-dossier http://dodis.ch/dds/2016 che viene qui riportato.

sciando invece famiglie, donne, bambini e anziani nel paese di origine di una forza lavoro in sé gradita».[45]

Per il Consiglio federale «l'ora della verità» scattò il 10 agosto 1964, quando la Svizzera e l'Italia conclusero un accordo sull'emigrazione di manodopera italiana in Svizzera, accordo che regolava l'ingaggio, le condizioni di soggiorno e di lavoro e in particolare il diritto al ricongiungimento familiare e la parità di trattamento con i lavoratori indigeni rispetto a salario, protezione dei lavoratori, prevenzione degli infortuni, profilassi sanitaria e condizioni di alloggio. La stampa, come constatò con disappunto Schaffner, aveva «stroncato» l'accordo, prima ancora che venisse pubblicato.

L'accordo con l'Italia giungeva in un momento in cui il dibattito pubblico sul cosiddetto «inforestierimento» e sul «problema degli stranieri» era particolarmente acceso. Il Consiglio federale, infatti, stava lavorando a un rapporto sulla «limitazione e la riduzione della consistenza della forza lavoro straniera» quando il testo dell'accordo divenne prematuramente di dominio pubblico. In alcuni settori della popolazione vi furono reazioni virulente. Così tuonava la reazione del Consigliere federale: «Senza essere in chiaro sul significato dell'accordo, ne hanno tratto conclusioni negative, per paura di una nuova ondata massiccia di lavoratori italiani e delle loro famiglie, con conseguenze pesanti soprattutto per la situazione degli alloggi».[46] Anche nelle Camere federali il trattato, definito da Schaffner un'«innocua convenzione internazionale», suscitò animate discussioni.[47]

L'accordo sull'emigrazione divenne oggetto di controversia politica anche in Italia. Il governo di centrosinistra incentrato sull'alleanza tra democristiani e socialisti, che attraversava un momento di debolezza, fece pressioni per una ratifica in tempi brevi da parte del Parlamento svizzero, «per non fornire argomenti ai comunisti in crescita».[48] Anche nel Dipartimento federale degli Affari esteri si riteneva che un'ulteriore avanzata dei comunisti in Italia «non potesse lasciare indifferenti neppure noi».[49] L'accordo entrò in vigore il 22 aprile 1965.

[45] Lettera del Consigliere federale Hans Schaffner al Direttore dell'Ufficio federale dell'industria delle arti e mestieri e del lavoro, Max Holzer, Berna, 13 agosto 1964, Documenti Diplomatici Svizzeri (=DDS), vol. 23, doc. 37, http://dodis.ch/30798, originale in tedesco.

[46] Dichiarazioni introduttive di Max Holzer alle trattative svoltesi a Roma il 20 ottobre 1964, DDS, vol. 23, doc. 48, dodis.ch/30799, originale in francese.

[47] Cfr. il processo verbale della seduta del 19 febbraio 1965 della Commissione degli affari esteri del Consiglio nazionale, dodis.ch/30845, originale in tedesco.

[48] Telegramma dell'Ambasciatore di Svizzera a Roma, Philippe Zutter, al Consigliere federale Friedrich Traugott Wahlen, Roma, 28 novembre 1964, DDS, vol. 23, doc. 53, dodis.ch/30796, originale in francese.

[49] Appunto di Raymond Probst per il Consigliere federale F. T. Wahlen, Berna, 30 novembre 1964, DDS, vol. 23, doc. 54, dodis.ch/30797, originale in tedesco.

L'accordo avrebbe segnato a lungo la politica migratoria svizzera. Da una parte, altri Stati come la Spagna e la Iugoslavia cercarono di negoziare per i loro emigranti gli stessi vantaggi offerti dall'accordo con l'Italia.[50] D'altro canto, la politica degli stranieri era sempre più condizionata da iniziative popolari della destra conservatrice. L'iniziativa «contro l'inforestierimento» lanciata da James Schwarzenbach fu preceduta da una campagna di voto «condotta con tale accanimento e passione» come non si era vista «da decenni».[51] Il Consiglio federale si vide costretto a inasprire ulteriormente la sua politica nei confronti della manodopera straniera, ciò che rese più difficili le relazioni con gli Stati direttamente interessati.[52] Il 7 giugno 1970 popolo e cantoni respinsero l'iniziativa Schwarzenbach relativamente di misura, ma chiaramente.

Le difficoltà non furono però soltanto d'ordine politico o diplomatico. Nel duro mondo del lavoro degli operai italiani vi furono numerosi incidenti e anche delle grandi tragedie. Il 30 agosto 1965, una frana di 500'000 metri cubi si staccò dal ghiacciaio dell'Allalin, nei pressi di Mattmark in Vallese, uccidendo 88 operai, perlopiù di origine italiana. La tragedia del Mattmark segnò una nuova degradazione delle relazioni italo-svizzere, dopo la fase di distensione che aveva fatto seguito all'accordo sulla migrazione del 1964.[53]

In generale, possiamo dire che sulla scia delle iniziative di Schwarzenbach,[54] negli anni Sessanta in Svizzera regnava un atteggiamento ambivalente verso la cultura italiana. Da un lato, la cultura italiana «cominciò a diventare una parte integrante del modo di vivere della nascente società dei consumi; dall'altra, la presenza massiccia degli immigrati italiani fu avvertita come una minaccia pericolosa».[55] Pertanto anche proprio le abitudini alimentari degli immigrati italiani venivano in larga misura rifiutate. La strada verso l'italianizzazione della cucina svizzera, della quale oggi sono tutti fieri, non è stata così lineare come spesso si racconta.

Il generale movimento anti-italiano degli anni Sessanta e Settanta rese difficile la collaborazione tra le organizzazioni svizzere per la lingua e la

[50] Cfr. l'appunto di M. Holzer del 27 febbraio 1967, DDS, vol. 24, doc. 10, dodis.ch/32342 e l'appunto di Hans Miesch del 27 ottobre 1968, dodis.ch/32340, originali in tedesco.

[51] Cfr. la relazione del Direttore dell'Ufficio federale dell'industria delle arti e mestieri e del lavoro, Albert Grübel, in occasione della Conferenza degli ambasciatori il 3 settembre 1970, dodis.ch/34534, originale in tedesco.

[52] Cfr. il telegramma dell'Ambasciatore di Svizzera a Roma, Jean de Rham, del 28 aprile 1970, DDS, vol. 25, doc. 17, dodis.ch/35599, originale in francese.

[53] Sulla tragedia di Mattmark e le sue implicazioni sulla politica estera cfr. la selezione di documenti sotto dodis.ch/G9174 e Toni Ricciardi (Ricciardi 2015).

[54] Su James Schwarzenbach cfr. la copiosa documentazione sotto dodis.ch/P17589, come pure la nota 68 del presente volume.

[55] Sabina Bellofatto (Bellofatto 2011).

cultura italiana e quelle di stampo e di provenienza italiana. La Svizzera italiana si affrancò sulla sua legittima componente territoriale e nazionale facendo i netti distinguo tra una «legittima italianità svizzera» – con le sue garanzie costituzionali – da una parte e gli immigrati italiani dall'altra. Questa netta distinzione ebbe anche l'assurda conseguenza che le autorità federali concessero agli Italiani *maggiori* diritti linguistici riguardo alla scolarizzazione in italiano dei propri figli rispetto ai figli di cittadini svizzeri di lingua italiana provenienti dal Ticino e dal Grigionitaliano. A questi ultimi, in virtù del principio della territorialità, fuori dai territori autoctoni una scolarizzazione in italiano non poteva venir concessa.[56]

Nonostante tutte le difficoltà è però innegabile che l'immigrazione straniera mutò il Paese e che quella italiana, anche grazie alla concezione volontaristica e in questo senso a-nazionale della nazione Svizzera, è da considerarsi come un riuscito esempio d'integrazione.

Secondo i dati del 2014 dell'Ufficio federale di statistica, dei 6,9 milioni di persone residenti in Svizzera sopra i 15 anni, un terzo ha delle radici all'estero. Cifre simili palesano l'evidente enorme impatto che queste persone, in particolare provenienti dall'Italia, hanno avuto sulla Svizzera. Sarebbe rallegrante se anche a livello nazionale l'esempio vallesano potesse far scuola e dar vita ad una presa di coscienza per un'italianità quale patrimonio immateriale di tutta la Svizzera.

In ultima analisi, quest'estensione culturale dell'italianità a tutto il Paese implica anche un'apertura del concetto di «Svizzera italiana», dalla sua primaria specificità geografica per definire i territori del Canton Ticino e del Grigionitaliano (Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Valposchiavo) per arrivare ad una accezione linguistica di «Svizzera italiana» quale terza delle quattro componenti linguistiche della Confederazione.[57] Secondo il censimento federale del 2000, Ticino e Grigionitaliano contavano 320'000 abitanti, di cui 267'000 italofoni a fronte di 471'000 italofoni in tutto il Paese, il 53% di cittadinanza svizzera, il 47% di cittadinanza straniera. Rispetto al totale di quella svizzera, la popolazione di lingua italiana costituiva il 5,4% nel 1850, l'11,9% nel 1970 e il 6,5% nel 2000. Il forte calo degli italofoni dagli anni 1970–80 è riconducibile all'integrazione di italofoni svizzeri e cittadini italiani di seconda generazione nella Svizzera tedesca e francese, che hanno adottato come lingua principale quella del luogo di residenza, e all'emigrazione di ritorno di cittadini italiani.

Le cifre parlano chiaramente. Se vogliamo promuovere e salvaguardare l'uso della lingua italiana in Svizzera dobbiamo creare una «Svizzera ita-

[56] Cfr. la documentazione della Conferenza delle direttrici e dei direttori cantonali dell'Istruzione pubblica del settembre 1969, DDS, vol. 24, doc. 166, dodis.ch/32356.

[57] Cfr. Sacha Zala (Zala 2014).

liana» definita sul concetto linguistico, superando così la trappola territoriale nella quale è rimasta imprigionata per troppo tempo.[58] Urge dunque una larga alleanza tra tutti coloro che si sentono di lingua italiana, al di là della loro discendenza e del loro grado d'identificazione culturale con lo Stato italiano, vale a dire un'alleanza tra tutti coloro che si sentono di lingua italiana e di cultura italiana con quelli che – come me – si sentono *di lingua italiana ma di cultura svizzera*.

È d'uopo dunque sottolineare qui l'importanza capitale del *Forum per l'italiano in Svizzera*, lodevolmente promosso per iniziativa del Cantone Ticino e del Canton Grigioni e al quale aderiscono le maggiori organizzazioni culturali sia di vocazione italiana sia di vocazione svizzera, le organizzazioni italo-svizzere e le università svizzere. Quest'organizzazione è, in vero, la prima importante struttura che ha superato il concetto territoriale di «Svizzera italiana» per propugnare i diritti linguistici di tutti gli italofoni in Svizzera. Con la nascita dell'intergruppo parlamentare «Italianità», che contempla addirittura più di 60 parlamentari, il Forum è certamente da annoverare tra i più importanti sviluppi positivi per la lingua italiana da quando all'italiano fu accordato nella Costituzione federale del 1848 lo statuto di lingua nazionale.

[58] Cfr. Sacha Zala (Zala 2011). Inoltre cfr. Neue Zürcher Zeitung, 21 marzo 2013, Zwei «Fallen» für das Bündner Italienisch. Der Puschlaver Historiker Sacha Zala erläutert die sprachlich-politische Situation, p. 14.

SECONDA PARTE

Storie a confronto

Storie a confronto.
L'italofonia vissuta nella Svizzera non italiana

Irene Pellegrini

La ricerca *Italiano per caso* si compone di testimonianze di persone che parlano italiano vivendo nella Svizzera tedesca o francese. Perché, quando, come e con chi lo facciano, è quello che siamo andati cercando, raccogliendo le loro storie.

Brevi questioni di metodo: la costruzione delle storie

Metodologicamente parlando, all'interno di una logica di indagine scientifico-sociale, per la composizione del gruppo di persone che abbiamo intervistato non sono stati fissati preventivamente dei criteri di selezione che facessero necessario o esclusivo riferimento alla provenienza italiana o ticinese: l'unico requisito per essere parte della ricerca è stato l'uso della lingua italiana e la residenza nella Svizzera tedesca o francese. L'incipit di intervista è stato lo stesso per tutte le storie raccolte: si è chiesto alle narratrici e ai narratori di raccontare la propria storia biografica con particolare riferimento al ruolo che in questa hanno assunto le lingue, prima fra tutte quella italiana. Senza porre domande dirette durante l'intervista (centrata prima di tutto sull'obiettivo di creare un flusso narrativo coerente, piacevole e interessante fra intervistatore e intervistato), nel raccogliere le storie avevamo preventivamente individuato alcune dimensioni teoriche d'interesse, di cui parleremo diffusamente nei prossimi paragrafi, da esplorare durante l'intervista. Le stesse hanno poi guidato il seguente lavoro di analisi. Ogni trascrizione, infatti, è stata assemblata in quella che abbiamo chiamato *analisi narrativa*[59].

[59] Per una generale panoramica metodologica circa l'analisi narrativa si veda ad esempio il lavoro di Rita Bichi (Bichi 2000).

In questa fase ogni percorso biografico è stato ricostruito, raccontato e reso leggibile secondo due coordinate spazio-temporali: le fasi cronologiche (infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta) e le traiettorie biografiche (ambito familiare, ambito linguistico, ambito formativo-professionale, sfera del consumo culturale). All'interno di questa matrice, che costituisce l'ossatura dei percorsi biografici, le dimensioni di interesse hanno preso forma e si sono mostrate nelle loro intersezioni, modificandosi e allargando i significati che avevano in partenza, andando così a costituire nuove piste di indagine che, più di qualsiasi asserto definitorio, costituiscono, secondo il nostro parere, il risultato più interessante di ogni ricerca sociale. In questo modo, le 14 trascrizioni da file audio sono diventate 14 narrazioni, ognuna correlata di una propria *scheda di analisi* che mostra in modo coinciso la distribuzione delle dimensioni teoriche all'interno della fasi cronologiche e degli ambiti di vita. Dopo questo primo passo di analisi, interna ad ogni intervista, la seconda fase è stata quella cosiddetta di tipo orizzontale, ovvero un confronto trasversale fra tutte le storie che potesse fornire una generale e complessiva riflessione comparata e teorica. Per far ciò, contestualmente alla rilettura attenta delle storie per come sono state raccontate nell'analisi narrativa, sono state confrontate le 14 tabelle che ripercorrono i percorsi biografici degli attori alla luce delle dimensioni teoriche che hanno informato l'intervista. Quest'ultime hanno costituito lo strumento di comparazione del corpo empirico e permesso di individuare particolari fattori ricorrenti e/o interessanti intersezioni tra le traiettorie che hanno dato nuovi significati alle dimensioni stesse.

Storie di chi?

Prima di cominciare l'analisi è utile dare uno sguardo alle caratteristiche delle persone che abbiamo intervistato. Come anticipato, cercando le componenti mobili, ibride e contaminate della lingua italiana nel contesto plurilinguista e pluriculturale della Svizzera contemporanea, l'unico requisito per essere parte della ricerca è stato l'uso della lingua italiana da parte degli intervistati e la loro residenza nella Svizzera tedesca o francese. I narratori finali scelti sono 14, di cui 8 uomini e 6 donne. L'età media è di circa 48 anni con una deviazione dalla media tutto sommato piuttosto bassa, 6 anni, attorno alla quale si concentrano infatti 11 dei 14 intervistati. Il narratore più anziano ha 67 anni e il più giovane 38. Per quanto riguarda la provenienza, 7 dei 14 intervistati sono rappresentanti della seconda generazione di famiglie italiane in Svizzera. Le restanti sette in-

terviste sono così composte: tre degli intervistati sono di origine ticinese, una è svizzera francese senza origini familiari italofone, una è italofona proveniente dalla Somalia, due sono nati e cresciuti per un numero importante di anni in Italia per poi trasferirsi in un secondo tempo in Svizzera (a sei e tredici anni).

Pur non volendone fare il principale cardine di analisi, è chiaro che la diversa posizione sociale degli attori nei confronti dell'italofonia in Svizzera determina alcune delle caratteristiche del loro percorso biografico, ne rende particolari degli aspetti piuttosto che altri ed è dunque necessario tenerne conto in modo più o meno sistematico in prospettiva analitica. Come vedremo, è tuttavia interessante rilevare come percorsi di vita caratterizzati dalla stessa provenienza geografica (per esempio, come avremo modo di vedere, quella di due Ticinesi residenti da anni a Ginevra) siano poi talmente diversi per caratteristiche di mobilità, composizione ed estrazione familiare, da poter essere difficilmente inquadrati all'interno di un'unica tipologia analitica.

Attraverso le storie: traiettorie linguistiche, mobilità, ibridismo e contaminazione

Quelle che abbiamo introdotto precedentemente come dimensioni d'analisi costituiscono le direzioni iniziali di indagine della ricerca e rappresentano dunque i temi che hanno caratterizzato le storie. In dettaglio:

Stile di vita orientato verso pratiche e/o riferimenti all'origine che rappresentano elementi simbolici legati all'Italia o a certe realtà regionali. Idealmente questa dimensione assume uno spettro che va da una forte ad una debole o assente identificazione con la provenienza.

Atteggiamento verso le lingue. In partenza abbiamo assunto che l'interesse verso le lingue e i linguaggi possa declinarsi in modi diversi. Può emergere dalle storie sia un interesse per così dire "strumentale" verso la competenza linguistica, orientato cioè in vista di vantaggi lavorativi, formativi o comunque in qualche modo utile da un punto di vista razionale che, al contrario, un interesse più marcatamente affettivo, di richiamo identitario o sentimentale.

Mobilità / le mobilità. Una declinazione di questa dimensione è data dalla mobilità geografica, ossia strettamente territoriale. Un'altra dimensione è rappresentata invece dalla mobilità culturale (il più delle volte, come vedre-

mo, favorita dalle competenze linguistiche) che consiste nella capacità, volontà e possibilità di muoversi e spaziare tra riferimenti e consumi culturali appartenenti a realtà geografiche, linguistiche e simboliche diverse[60].

Contaminazioni (forti/deboli). Mezzi di apprendimento delle lingue in generale e della lingua italiana in particolare (istituzionali-casuali).

Passando attraverso il racconto dei narratori, le dimensioni analitiche hanno acquisito dei significati *empirici*: i concetti, per definizione *vuoti* (Weber, 1958) si sono cioè riempiti di sottodimensioni e specificazioni derivanti dai concreti percorsi biografici degli attori. Questo arricchimento teorico costituisce un interessante risultato di ricerca soprattutto nella misura in cui può contribuire ad aprire nuovi spunti e piste di indagine.

La *traiettoria linguistica* dei percorsi biografici risulta composta almeno da due fattori distinti: *l'atteggiamento verso le lingue* e i *mezzi di apprendimento delle stesse.*

L'atteggiamento verso le lingue distingue diverse attitudini personali degli attori fra di loro accomunati dal fatto di essere immersi, seppur in tempi biografici e in condizioni familiari e sociali assai diverse, in contesti linguistici *altri* rispetto a quello di provenienza, personale o familiare (in quanto in prevalenza italofoni nella Svizzera non italiana). Da una parte si rileva l'attitudine personale e l'interesse verso l'apprendimento delle lingue, con un significato vicino alla *competenza linguistica*, dall'altro ci interessa il *significato soggettivo* che ogni lingua ha per gli attori e che dunque investe, o può investire, il loro senso identitario, andando ad informare quindi più o meno direttamente la dimensione che fa riferimento al senso di appartenenza trasmesso con la lingua. Un'altra sottodimensione che emerge in modo interessante è quella poi della *pratica linguistica*, ossia l'aspetto concreto e quotidiano delle lingue *in azione* durante l'intero percorso biografico.

L'altro aspetto in analisi sono *i mezzi di apprendimento delle lingue* che idealmente possono essere istituzionali come scuola, famiglia, università, associazioni, corsi di lingue, oppure casuali, come incontri, eventi, matrimoni, trasferimenti, amicizie, ecc. Per questo ultimo aspetto un'attenzione particolare è stata posta sui *mezzi di apprendimento della lingua italiana*. Sotto questa etichetta vengono individuati i contesti in cui viene *praticata la lingua italiana* in ambito quotidiano, lungo l'intero arco biografico, anche al di là della funzione di apprendimento linguistico. Seguendo questa direzione di analisi e sfruttando le caratteristiche della

[60] In merito alla nozione di mobilità si vedano le considerazioni di Vincent Kaufmann.

metodologia della storia di vita[61], che permette di considerare non soltanto la storia personale di un attore ma anche quella corale e relazionale delle persone e degli eventi che l'hanno caratterizzata, è stato possibile seguire anche le diramazioni e per così dire la *contagiosità* dell'italofonia dei narratori. Osserviamo cioè come l'incontro tra traiettorie biografiche degli individui in contesti plurilinguisti e pluriculturali contemporanei comporti una diffusione, un'ibridazione e una fluidità linguistica e culturale che esce dai contesti istituzionali formalizzati per performarsi nella pratica comunicativa quotidiana.

Il concetto di *mobilità* include l'effettiva *mobilità geografica e territoriale* degli attori, intesa sia come concreto record biografico, che in termini di *potenziale di mobilità,* che altri aspetti della mobilità vicini al concetto di moltiplicazione, versatilità e spostamento degli interessi e delle relazioni sociali degli attori, un tipo di mobilità denominata dai narratori stessi di tipo *relazionale.* Un altro aspetto della mobilità emerso con forza è quello *formativo* e *professionale,* legato cioè alla possibilità di crescere o comunque di avere possibilità di movimento e spostamento da un punto di vista lavorativo e di formazione, sia in senso di ascesa professionale che di possibilità, volontà e capacità di spostarsi per studiare in contesti "altri". C'è poi una mobilità del *consumo* che interessa la versatilità e l'ampia scelta di consumo culturale resa possibile dalla competenza linguistica e dall'appartenenza culturale multipla che i percorsi di vita mobili consentono agli attori.

Il sentimento di appartenenza alla lingua interessa nell'analisi uno spettro che va da un *forte senso di appartenenza* alla lingua e a una qualsiasi variante della "cultura italiana" o italofona, che è tale perché è possibile rintracciarne le conseguenze all'interno di gran parte del percorso biografico, fino ad una sostanziale *sfumatura di questo senso identitario,* che può essere il risultato di un più o meno razionalizzato sentimento d'appartenenza all'interno della società di accoglienza (che in molti casi è anche quella di nascita, per le seconde generazioni di Italiani). Un'altra possibilità, per molti versi differente e di solito più razionalizzata, è una sorta di intenzionale rinuncia ad un'univoca appartenenza identitaria e linguistica in favore di un'autorappresentazione più flessibile, mobile e fluida, che insiste sul concetto di *molteplicità delle appartenenze*.

Un'ulteriore dimensione che è stato possibile rilevare all'interno del generale sentimento di appartenenza alla lingua è anche *la rappresentazione che gli attori hanno dell'Italia*. Questo aspetto è interessante nella misura in cui questa idea dell'Italia, che gli attori hanno in qualche modo

[61] Per approfondimenti metodologici circa l'approccio del corso di vita si veda ad esempio Glen Elder (Elder 1985).

maturato nelle varie fasi del loro percorso biografico, comporta delle scelte concrete sui progetti di vita (scelte scolastiche, lavorative, ecc.). Dall'analisi emergono anche dei *luoghi,* per così dire *densi,* in cui l'italianità o l'italofonia ha rappresentato un fattore problematico (in senso letterale, non necessariamente negativo ma piuttosto di distinzione, che ha dato luogo a definizioni di situazioni particolari per l'attore).

Un'altra rappresentazione interessante che emerge dall'analisi è quella che gli attori hanno della *situazione linguistica della Svizzera* e in particolare del legame più o meno stretto e concreto tra il plurilinguismo ufficiale e l'effettiva intercomunicazione, nonché il ruolo della lingua italiana all'interno di questo complesso panorama.

Con la dimensione denominata *contaminazioni e ibridismo* vengono ricercati all'interno delle storie di vita dei narratori gli elementi sia dialettali delle diverse lingue, che di ibridazioni tra le lingue e i dialetti stessi. Incrociandosi sia a livello analitico, con le altre dimensioni come quelle della mobilità e/o dell'appartenenza e dell'autorappresentazione, che pratico, nelle varie sfere e ambiti di vita come quello familiare o professionale, i concetti di contaminazione e ibridismo si ampliano e assumono una dimensione che, oltre linguistica, è anche e soprattutto di stili di vita e relazionale.

Traiettorie linguistiche e mobilità

Quante lingue parli? Di solito quando si pone o si risponde a questa domanda soprattutto se, come spesso capita, ciò accade in ambito lavorativo o comunque in contesti in cui risulta sottintesa la richiesta di competenze, la risposta attesa è un numero e un ristretto elenco: '*Tre: inglese, italiano e tedesco*'.

Quello che l'analisi delle storie mette in evidenza è come, soprattutto in contesti plurilinguistici e in particolar modo per attori sociali immersi in panorami linguistici "altri" rispetto a quello di provenienza, con biografie che quindi sono caratterizzate da un certo grado di spostamento e mobilità, dietro a quella risposta non ci sia tanto una competenza, quanto piuttosto una storia personale che investe molteplici significati soggettivi, interessa diversi ambiti del percorso di vita, ha a che fare con il contesto sociale e relazionale degli attori e può essere il risultato imprevedibile di diversi accadimenti casuali, piuttosto che l'esito di processi istituzionali di formazione.

L'analisi prende probabilmente la direzione più proficua, in termini di chiarezza espositiva e di interesse teorico, se si mette per prima cosa in relazione la traiettoria linguistica con la dimensione legata *alla mobilità* delle

biografie individuali. Seppur infatti in modi diversi a seconda della provenienza e della storia familiare (ma non soltanto), tutte le biografie sono caratterizzate da un grado importante di mobilità territoriale, che offre agli attori un cambiamento di prospettiva, che dà e investe di significato sia l'atteggiamento linguistico che quello identitario ad esso più o meno collegato.

Gli Italiani di seconda generazione nati in Svizzera sono messi a confronto, nella fase cronologica della socializzazione primaria (infanzia-adolescenza) con una forma di mobilità che non deve essere sottovalutata e che riveste aspetti molto interessanti per gli altri ambiti di analisi, ossia quel tipo di mobilità rappresentata dal canale comunicativo aperto con l'Italia. Questo tipo di mobilità, che rappresenta una sorta *di aspetto flessibile e mobile del percorso migratorio*, ha, per tutte le sette storie di vita raccolte, una conseguenza empirica concreta: il ritorno regolare e prolungato in Italia, nelle rispettive regioni di origine per almeno sei settimane all'anno, nei possibili periodi di vacanza. Questi soggiorni, in genere molto sentiti all'interno del nucleo familiare, sono per gli attori la rappresentazione concreta e tangibile della loro diversità identitaria in Svizzera e investono di significato quel sentimento di sentirsi *stranieri* in terra natia (aspetto presente con intensità diverse all'interno di tutti i percorsi biografici delle seconde generazioni nella fase dell'infanzia e dell'adolescenza). Uno dei risultati in fondo più scontati da un punto di vista teorico è che il confronto con la realtà di origine, l'Italia, nella maggior parte dei casi finisce per confermare lo stesso sentimento di estraneità ed è dunque ricorrente che, nelle prime fasi del loro percorso biografico, gli attori raccontino di essersi sentiti *"stranieri in Svizzera e stranieri in Italia"* (Moffa) o "*straniera ovunque*" (Di Fusco), e così via[62].

Quello che invece può essere più interessante sottolineare è quanto questa sensazione abbia a che fare con la sfera linguistica degli attori, con quali aspetti particolari legati alla lingua e alla comunicazione e quali siano le conseguenze per il senso di appartenenza culturale, linguistica e di autorappresentazione individuale.

Mentre in Svizzera è la loro italofonia a segnare una differenza all'interno della sfera amicale (dove tra l'altro gli attori si confrontano, nella Svizzera tedesca, con una variante dialettale del tedesco scolastico) e ad essere messa spesso in discussione e sotto accusa nella sfera scolastica (si veda la storia di Alleva e Menghini, per questo aspetto), in Italia gli attori si confrontano la maggior parte delle volte con una lingua diversa da

[62] La letteratura sociologica sulla figura dello "straniero" come marginale e ambivalente comincia col classico testo di Simmel ad inizio Novecento (1908) per poi fondare uno dei dibattiti più consistenti nell'analisi delle differenze d'origine con i contributi, tra gli altri, di Robert Merton (Merton 1972) e Robert Park (Park 1928).

quella che i genitori parlano tra di loro, ossia con le varianti dialettali di quell'italiano più o meno "standard" che serve come lingua di comunicazione fra le mura domestiche ed è una lingua che la maggior parte delle volte, loro non parlano. Se da una parte questa incompetenza linguistica conferma il senso di estraneità, dall'altra è una porta di accesso verso la rappresentazione e l'esperienza delle lingue come estremamente ibrida, soggettiva, legata alla pratica e alla vita quotidiana e svincolata dalla normatività formativa. Una lingua portatrice di differenze e peculiarità culturali praticamente infinite e, tutto sommato, talmente individuali da costituire una ricchezza più che uno stigma.

Parlandone in retrospettiva, nel momento di razionalizzazione ed elaborazione narrativa rappresentata dall'intervista, questa consapevolezza dell'importanza della variabilità e dell'ibridazione linguistica emerge con chiarezza. Da un lato c'è la fascinazione per quei dialetti quasi incomprensibili, che però sembrano avere a che fare con le origini familiari, dall'altro c'è il confronto con la valorizzazione del proprio bilinguismo, che a volte serve da codice segreto e da tratto distintivo.

> Si andava in Italia o da un'altra parte, dicevo: scusate il mio italiano perché son cresciuto sui pascoli verdi svizzeri, e allora il mio italiano è molto scarso. Non ti preoccupare Sandro, ma dai, che almeno tu parli il tedesco, noi solo una lingua, però tu il tedesco lo parli. Anche i miei cugini sai, ci invidiavano un pochino, Antonio mio fratello e io. Voi parlate tedesco e italiano. (Contin)

La variabilità e la singolarità dei percorsi linguistici emergono con forza da un aneddoto particolare per cui Ciriello, nei suoi soggiorni in Sicilia, è in un certo senso "l'Italiano".

> Ero confrontato con la realtà dialettale, io e mio fratello ci divertivamo, ci piaceva questo dialetto. Soprattutto il dialetto siciliano ci ha sempre affascinato, anche se per noi era difficile parlarlo, e noi parlavamo soprattutto con mia nonna, anche se mia nonna non ha mai parlato siciliano, poco. Mia nonna per sua sfortuna è rimasta orfana molto giovane, l'hanno messa in un collegio di suore fino a 19 anni, quindi ha parlato italiano puro. Infatti la chiamavano l'*italiana* nel paese, perché non sapeva parlare il siciliano. Ma tutta la famiglia di mia madre, a livello linguistico era avvantaggiata, visto che mia nonna aveva questa base di italiano e leggeva molto. Mia madre mi racconta che, soprattutto d'inverno vicino al camino, lei raccontava storie, raccontava romanzi e tutta la famiglia stava per due o tre ore a sentirla. (Ciriello)

L'identità e la competenza linguistica possono configurarsi come il risultato dell'intreccio di eventi casuali e storici, individuali e familiari molto più che il risultato di un processo formativo istituzionale: la sfortuna di rimanere orfana molto giovane regala alla nonna di Valerio la possibilità, non comune per la Sicilia dell'epoca, di imparare, di praticare e di

leggere l'italiano. La questione è talmente distintiva e rara che la nonna, in paese, è "l'italiana" e Valerio, che è svizzero (lì vive, lì è nato, lì va a scuola), condivide una sorta di identità linguistica familiare che lo rende, per così dire, più italofono dei coetanei siciliani.

Grazie a questo tipo di mobilità, che apre e moltiplica le prospettive di osservazione circa le competenze linguistiche, le appartenenze e le contaminazioni, è più facile relativizzare le dinamiche legate alla stereotipizzazione e al pregiudizio e preparare il terreno per una visione non monolitica dell'identità. Se tra le seconde generazioni la sensazione di estraneità rende impellente la ricerca e la collocazione identitaria già dalla prima infanzia, dall'altra l'esperienza della mobilità rende possibile una risposta in termini di inclusione più che di esclusione.

> Essendo già cresciuta, ecco, con questo sistema di vedere tutte e due i mondi, per me va bene così. Però non posso dire l'Italia è la mia unica patria o la Svizzera è la mia unica patria. Sono tutte e due le mie patrie. (Di Fusco)

Ma la *flessibilità* della traiettoria migratoria e la mobilità dei percorsi di vita che ne deriva hanno anche aspetti diversi da quello appena citato. Sempre nel periodo biografico della prima socializzazione, ad esempio, può essere *l'incertezza abitativa* a caratterizzare in modo importante ambiti di vita come la formazione, sia scolastica che linguistica (è il caso di tre dei sette percorsi biografici delle seconde generazioni). La possibilità di un ritorno in Italia, che rappresenta di fatto un potenziale di spostamento e di mobilità, può influire sulla scelta di frequentare un liceo piuttosto che una scuola professionale o viceversa (Moffa, Di Fusco, Alleva) e incoraggia a perseguire con forza lo studio dell'italiano (in questi casi la famiglia decide di far frequentare ai figli i corsi del mercoledì organizzati dal consolato). Probabilmente non è un caso che una delle storie di vita in cui i rapporti con l'Italia sono più sfumati e radi e l'insediamento familiare più convinto (Leo), sia anche l'unica fra i rappresentanti delle seconde generazioni in cui la competenza linguistica dell'italiano della narratrice è minima. Tuttavia, aspetto probabilmente più significativo e meno scontato, l'incertezza abitativa costituisce per i narratori, nelle prime fasi della loro vita, un'ulteriore conferma del potenziale di spostamento delle loro storie biografiche, il che li porta a riflettere, in fasi assai precoci del proprio percorso di vita, sulla rappresentazione di se stessi in relazione con i luoghi dove vivono o potrebbero vivere in futuro. In proposito è interessante notare come due narratrici (Moffa, Di Fusco) leghino al contesto italiano (che è quello del Centro-sud negli anni 1980) la rappresentazione di un sistema sociale fortemente patriarcale e maschilista, nel quale non avrebbero potuto studiare e lavorare come invece sentivano di poter fare in Svizzera.

In questo senso la scelta controcorrente è invece quella di Vania Alleva che, alla fine del liceo, decide di lasciare la propria famiglia di origine a Zurigo e di partire da sola per andare a studiare in Italia, a Roma. E' una scelta prima di tutto identitaria.

> Avevo deciso di andare in Italia, perché mi sentivo italiana […] e la cosa era poi comunque talmente forte che ho deciso di andare a studiare in Italia […]. Era anche l'età in cui vuoi conquistare il mondo, andare via e l'Italia la sentivo come il mio paese, dove però non avevo mai vissuto, e mi sembrava buona cosa fare gli studi là e ero partita, davvero, con l'idea di partire e non tornare più. (Alleva)

È questo un tipo di mobilità che ha a che fare con l'appartenenza linguistica e le origini *altre* ma che l'attore sociale, in questo caso, vive non tanto come una scelta razionale legata al futuro, ma piuttosto come strettamente correlata a richiami affettivi: è una mobilità non solo resa possibile ma quasi resa necessaria dalla ricerca identitaria e il richiamo di un'origine che non è quella in cui si vive. Probabilmente è caratteristica di un'età in cui le istanze ideologiche sono generalmente più forti. Nel caso di Vania, gli anni romani, in una metropoli affascinante ma faticosa (vedi narrazione per approfondimento), in tempi politicizzati e pieni di scontri sociali, diventano non solo gli anni in cui finisce gli studi universitari ma soprattutto "una palestra di vita", dove scopre "quanto invece ero anche svizzera" e attraverso i quali si modifica l'idea di appartenenza nazionale e linguistica verso un senso di maggiore flessibilità e apertura.

> Non è l'appartenenza ad una nazione o un Paese, ma dove sono i tuoi affetti, e adesso ho anche la doppia cittadinanza, importante per la rappresentazione politica, e prima non mi interessava; ecco, se mi dovessi chiedere adesso se mi sento più italiana o più svizzera ti direi tutte e due; ecco, oppure nessuna delle due, l'idea in se stessa di appartenenza si è modificata. (Alleva).

La traiettoria migratoria più mobile e flessibile è quella di Ciriello che torna in Italia da Baden, con tutta la famiglia, all'età di tredici anni per poi tornare a Zurigo, dopo aver concluso l'Università a Napoli, mentre già i genitori in tempi diversi erano tornati in Svizzera. In questo caso è lo stesso narratore a definire come estremamente positiva ("una storia fortunata"), sia in termini di potenziale professionale che linguistico, questo tipo di fluidità migratoria, che da *immigrazione* in senso classico diventa appunto *mobilità*.

> Ci ha permesso [la storia familiare, n.a.] di aver sempre una doppia prospettiva in mente […] è stato un bene tornare in Italia, diciamo 'per sempre' sia per noi due che per i miei genitori perché ha aperto comunque delle prospettive. Se lasci il tuo Paese a diciassette anni è diverso poi ritrovarlo a quarantacinque anni. Ma è stato anche un bene il fatto che mio padre sia tornato in Svizzera, perché questo ci ha

> permesso di tenere un legame con la Svizzera e di aver sempre una doppia prospettiva in mente. Infatti a un certo punto per me era chiaro. Io torno in Svizzera per cercare lavoro. (Ciriello)

Semplicemente, per Valerio il mondo è più grande che per i suoi coetanei, la sua esperienza con le diversità linguistiche, di stili di vita e geografiche, nonché i concreti collegamenti con la Svizzera, gli regalano maggiori opportunità e allora la mobilità territoriale diventa potenzialità linguistica, formativa, professionale e relazionale insieme. Il percorso di vita di Ciriello, per così dire da subito votato alla mobilità e alla fluidità territoriale, risulta in effetti nel suo complesso una delle storie di vita maggiormente caratterizzata dalla mescolanza sia linguistica che formativa (dopo Zurigo si sposterà per ragioni professionali e formativo/linguistiche negli Stati Uniti, in Polonia, nella Svizzera francese nonché chiaramente in Italia, per periodi più o meno brevi). Anche la questione identitaria, legata all'italianità e più in generale all'identificazione nazionale e linguistica è caratterizzata da un'apertura verso dimensioni sovra-territoriali e di decisa non intransigenza linguistica: coerentemente con un percorso di vita estremamente mobile e cosmopolita, Valerio dice di "sentirsi europeo" (aspetto politico) e non accomuna una lingua necessariamente ad un'unica sfera politico-territoriale anche riguardo alla "questione linguistica" interna alla Confederazione elvetica.

> Se io penso che dieci anni fa c'era qualche lezione in inglese al Politecnico, cioè qualche materia al Politecnico federale veniva data in inglese, oggi praticamente tutto lo studio del *master*, quasi tutti i *master*, sono quasi esclusivamente in inglese. Dunque c'è stata una rivoluzione da questo punto di vista. E secondo me è positiva, perché non è una perdita di identità nazionale, ma è l'apertura verso un mondo delle scienze, un mondo del sapere che deve essere collegato. Il sapere va perduto quando ci si chiude, quando ci si apre si acquista sapere. E questo io credo che è un fiore all'occhiello della Svizzera e là la Svizzera deve stare attenta a non fare fesserie. Come sta facendo a livello di educazione, dove abolisce il francese o l'italiano. (Ciriello)

Quello che emerge dall'analisi delle storie dei narratori italiani di seconda generazione in Svizzera è che la diversa provenienza, il sentimento che a volte definiscono come il "sentirsi stranieri ovunque" immediatamente nelle prime fasi del percorso biografico, apre uno *spazio di riflessività* e consapevolezza individuale nei confronti delle istanze identitarie e dunque territoriali e linguistiche, che aggiungono potenziale di mobilità e di competenza, che può essere molto maggiore di quello tipico in percorsi biografici non migranti[63].

[63] In questo sia Alfred Schütz (Schütz 1972) per i classici, che Margaret Archer (Archer 2010) per la sociologia contemporanea possono costituire un buon riferimento bibliografico in fatto di riflessività come categoria sociologica.

Le mobilità territoriali caratterizzanti i restanti sette percorsi biografici non appartenenti alle seconde generazioni di Italiani in Svizzera sono chiaramente più variegate e meno riconducibili ad uno schema in qualche modo comparabile. Anche in questi casi è però interessante mettere in relazione le competenze e le identità linguistiche con la prima delle dimensioni della mobilità prese in analisi, ossia quella dello spostamento territoriale.

Pietro Supino, nato a Milano, arriva all'età di sei anni a Zurigo insieme alla sorella e alla madre, svizzera dei Grigioni, separatasi dal padre, lombardo, che resta in Italia. La sua formazione e socializzazione è dunque interamente tedescofona e si svolge nel contesto svizzero in un nucleo familiare ristretto, anch'esso svizzero (la madre gli parla tedesco dal primo giorno a Zurigo), e il suo percorso biografico parte piuttosto come quello "tipico" di un cittadino svizzero con radici italiane. Pietro non ha mai frequentato scuole italiane e la sua formazione scolastico/universitaria è stata esclusivamente svizzero-tedesca (con una parentesi anglofona, in Inghilterra, non si specifica quando, ma è molto probabile a livello di specializzazione universitaria). Dai sei anni in poi, insomma, è netto il salto dal contesto linguistico italofono a quello tedescofono: *"Il giorno che siamo arrivati in Svizzera mia madre ha cambiato lingua e ha parlato in tedesco con noi"*. Sarà questa l'unica vera esperienza di mobilità, sia geografica che linguistica, che interessa il percorso biografico di Pietro Supino, ma è interessante, ai fini della presente analisi, notare come un'estemporanea occasione di spostamento territoriale dia anche in questo caso all'intervistato la rappresentazione della relatività geografica e contestuale del pregiudizio verso "lo straniero", all'interno di diversi gruppi sociali. In questo caso, sia la lingua che l'identità possono venire usate in modo razionale e strategico per far fronte all'occorrente situazione.

> Io negli anni Ottanta sono stato mandato in un collegio nei Grigioni, in Engadina, perché mia madre è nata e cresciuta in Engadina, a Samedan prima e dopo a Zuoz. E la cosa che era molto strana per me era che, quando io sono arrivato lì, mi ero già molto integrato a Zurigo. È vero che per potersi integrare, in quel periodo lì, l'italianità era piuttosto, diciamo non nascosta, ma certamente non coltivata. Dunque in Engadina mi ero presentato come zurighese, però la cosa interessante era che lì lo zurighese non era ben visto, mentre il milanese era il personaggio che attirava simpatia. E questo però per me era molto strano da capire in un primo momento. Perciò, questo cambiamento di atteggiamento, che forse più tardi è anche avvenuto a Zurigo, io l'ho vissuto in maniera molto più sorprendente. (Supino)

Un meccanismo simile è quello di fronte al quale si trova Carlo Sommaruga, il cui percorso di vita è estremamente mobile nelle fasi dell'infanzia e dell'adolescenza. Carlo Sommaruga è svizzero, suo padre è ticinese, diplomatico elvetico, lavora rappresentando quella nazione nel

mondo e la famiglia lo segue nei suoi spostamenti. È nato a Zurigo ma è cresciuto in Germania, frequentando la scuola francese; successivamente vive quattro anni in Italia, a Roma, città dalla quale infatti arriva a Ginevra (prima volta in Svizzera) all'età di nove anni, avendo già dimestichezza con tre lingue. Ma a questo punto c'è un passaggio piuttosto esemplificativo di come i meccanismi di pregiudizio, esclusione e discriminazione riguardino il portatore di caratteristiche di diversità, qualunque esse siano, piuttosto che essere razionalmente basati su ideologismi nazionalistici o razziali. È, infatti, l'epoca Schwarzenbach, gli stranieri sono mal visti, Carlo e i fratelli, preparati dai genitori a tornare "a casa nostra" spuntano, per così dire, dal nulla, prima non c'erano e tra di loro parlano italiano, la lingua di tanta gente povera arrivata a cercare lavoro.

> E arrivando qua a Ginevra invece, sia io che i miei fratelli, ci siamo sentiti rifiutati dalla gente intorno a noi, sia a scuola che nel quartiere, perché in fondo eravamo – dopo quattro anni di Roma e parlavamo italiano tra di noi – marginalizzati come Italiani, pur essendo Svizzeri e io mi ricordo di averne sofferto. (Sommaruga)

Carlo quindi fraternizza con i bambini italiani e gli altri stranieri e poi, in modo piuttosto classico, inizia con le strategie linguistiche di mimetizzazione.

> Ma mi ritrovavo ad andare nel nostro quartiere con i figli di immigrati, con chi potevo parlare italiano, ed erano anche loro marginalizzati, non tantissimo ma insomma abbastanza e in questa situazione anch'io mi sentivo male e ad un certo punto con i miei fratelli per strada abbiamo cominciato a parlare francese. (Sommaruga)

Non sono grossi traumi, quelli di cui Carlo fa esperienza a Ginevra e non potrebbero esserlo vista la sua estrazione familiare e la sua storia di vita, ma sono momenti cruciali per sentire di appartenere alla categoria dei più vulnerabili e per fare esperienza di come i meccanismi identitari di esclusione, inclusione e appartenenza non siano basati su elementi "essenzialistici" e sia il suo futuro formativo che professionale non faranno che confermare questa predisposizione.

Nel percorso biografico di Togni (con famiglia ticinese da generazioni), nato e vissuto a Bellinzona fino alla fine delle scuole superiori, il primo spostamento territoriale è quello migratorio e formativo verso la Svizzera francese, Ginevra, dove si iscrive all'Università. La sua traiettoria linguistica è caratterizzata da mezzi di apprendimento esclusivamente istituzionali sia dell'italiano che del tedesco e del francese, studiati prima alle scuole elementari e superiori in Ticino, poi all'Università a Ginevra. L'atteggiamento verso le lingue tuttavia cambia radicalmente lungo la biografia in questione, dopo l'intersezione con altre traiettorie e ambiti di vita. Da un

punto di vista, cioè, del mero apprendimento linguistico, Togni non ha mai nutrito particolare interesse, né crede di esserne particolarmente portato, tanto che proprio l'ostracismo nei confronti del tedesco determina il suo trasferimento a Ginevra, sentendosi meno debole in francese. Ed è proprio la dimensione della mobilità, nella biografia di Togni, legata geograficamente alla migrazione interna, sia sua che familiare (il padre ferroviere ha lavorato nella Svizzera tedesca e la madre prima della nascita di Florio ha fatto la ragazza alla pari nella Svizzera francese), a dare per l'attore un significato diverso alle lingue, significato che entra in contatto e coincide con l'interesse per il multiculturalismo ed ha a che fare dunque con la dimensione della *contaminazione* sia *culturale* che *linguistica*. La dimensione della mobilità parte cioè dalla sua dimensione territoriale, dando origine ad un cambiamento di prospettiva, che non ha solo il significato di spostamento geografico, ma assume declinazioni diverse, che rimandano ad un concetto di appartenenze multiple e mobili, ad ambiti e dimensioni di vita non determinati e fissi ma estremamente fluidi. Togni introduce definendola personalmente la sotto-dimensione della *mobilità relazionale*, ossia della capacità, durante gli spostamenti geografici legati alla migrazione (sua e dei genitori), di "accogliere" la diversità e le persone che si incontrano e di farne un interesse, una qualità e un arricchimento personale, oltre che, naturalmente linguistico. E allora la lingua diventa un mezzo per comunicare e condividere interessi con persone di madrelingua diversa dalla propria, che è chiaramente molto più facile incontrare quando ci si sposta geograficamente. Eppure, non è il solo spostamento geografico a determinare di per sé la contaminazione con lingue e culture diverse. C'è anche, appunto, l'aspetto legato alla propensione alla relazionalità che comporta la capacità di considerare il punto di vista e la condizione altrui.

I percorsi *liquidi* della lingua e della cultura italiana

Cosa significa per i narratori la condivisione di una provenienza culturale o linguistica diversa da quella prevalente nel contesto sociale circostante? Quali sono le caratterizzazioni, le scelte, i percorsi e le direzioni all'interno del percorso biografico che in qualche modo hanno a che fare con questa caratteristica? Passando cioè attraverso i vissuti e le vicissitudini di biografie contemporanee, mobili e metropolitane, quali direzioni prende, quali sono i "rivoli" da seguire dell'originale elemento rappresentato dall'italianità o italofonia degli attori?

Attraverso la dimensione denominata appunto come *sentimento di appartenenza alla lingua* si è cercato di cogliere questo aspetto all'interno di storie

di vita che, appartenendo ad attori sociali diversamente *posizionati* rispetto all'elemento *italico* o *italofono* (Italiani, Italiani di seconda generazione, Ticinesi, una Somala, una Svizzera francese e una Svizzera tedesca), possono fornirne punti di osservazione diversi, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto che lega l'appartenenza linguistica a quella territoriale e nazionale.

Nell'ambito di una ricerca che tratta dell'italiano in quanto lingua di minoranza, che ha dovuto e deve confrontarsi soprattutto (ma non solo) in territorio non italofono con le lingue ufficiali più forti, quella di Sidi Addei, nata a Mogadiscio nell'allora colonia somala italiana, è testimonianza di una storia biografica in cui l'italiano gioca un ruolo perfettamente opposto: è la lingua imposta, istituzionale, quella parlata da chi comanda, che scalza e minaccia l'identità linguistica e culturale autoctona. Ed è in quanto tale che Sidi la impara a scuola. I meccanismi sociolinguistici, poi, sono gli stessi legati ai contesti migratori: il somalo è parlato in famiglia dai genitori ai figli, mentre tra di loro i figli parlano un'ibridazione delle due lingue. Sidi da adolescente partecipa a campagne di alfabetizzazione nelle scuole e nei villaggi somali, nel tentativo di non far morire definitivamente la lingua della sua terra. Ma, quello che teoricamente emerge in modo interessante è che, coerentemente con la sua storia biografica, ossia dal punto di vista di una Somala di madrelingua italiana, Sidi non attribuisce automaticamente ad una lingua un unico contesto geografico privilegiato di appartenenza: la lingua non è di uno Stato e tantomeno di un territorio ma, piuttosto, è di chi la parla. Dall'infanzia la competenza linguistica, la capacità di parlare e di comunicare di Sidi sono contaminate (italiano e somalo), ibride (una via di mezzo tra le due lingue) e mobili (Sidi è abituata a cambiare lingua a seconda dei contesti di vita quotidiani in cui si trova). La pratica linguistica quotidiana, fatta di linguaggi diversi che coabitano e si confondono, prevarica i rigidi confini linguistici definiti politicamente. Prima la coabitazione e contaminazione sono tra l'italiano e il somalo, poi sarà l'italiano e il francese, poi tedesco e inglese, in ogni caso la caratteristica costante di questa storia biografica è che *l'atteggiamento linguistico è sempre privo di univoci collegamenti con le identità nazionali e culturali*.

Tuttavia questo non esclude che la lingua assuma un significato affettivo ("per me l'italiano è proprio una buona parte della mia vita; è legato alla scuola, è legato alla famiglia") oltre che, probabilmente aspetto più importante per il felice esito della storia di migrazione di Sidi, *un'utilità strumentale*. Sidi scappa dalla Somalia, che intanto, dopo il periodo coloniale è prima sotto una dittatura militare e poi devastata dalla guerra civile, grazie ad un contatto con una donna italiana che lavora al consolato e che vive in Svizzera, passa dall'Italia, dove vive per due anni, e poi arri-

va a Friburgo. Nella migrazione in Svizzera l'italiano e la cultura italiana (ugualmente studiata da Sidi a scuola) serviranno come un ponte tra due stili di vita, quello somalo e quello svizzero, tra di loro molto lontani. Sidi è un oggetto un po' meno sconosciuto, agli occhi dei cittadini svizzeri, perché parla italiano ed è stata due anni in Italia. Il resto della biografia è caratterizzata dallo studio e dall'apprendimento delle lingue, che continuano ad essere un potenziale di spostamento, di arricchimento professionale, umano e culturale. La traiettoria affettiva di Sidi si incrocia con quella del marito, argentino che parla anche italiano (presumibilmente appreso attraverso mezzi non troppo istituzionali), e lo spagnolo entra nel calderone linguistico suo e dei figli. Un'altra biografia presumibilmente caratterizzata da una forte mobilità geografica e linguistica, si interseca cioè lungo il percorso biografico di Sidi, moltiplicandone le appartenenze, i riferimenti culturali e mescolando ulteriormente competenze, usi e significati linguistici. Quello che emerge dall'intero percorso biografico di Sidi è che, nella sua storia di vita, *nessuno spazio geografico è stato mai caratterizzato da un'unica lingua e da un unico conseguente riferimento culturale,* ma sempre da due o più lingue, i cui significati simbolici soggettivi cambiano a seconda del contesto e in modo costante nel tempo.

Per gli Italiani di seconda generazione, nati in Svizzera e socializzati ad un'altra lingua, la conoscenza e la pratica dell'italiano sono chiaramente legate a doppio filo alla provenienza territoriale. Questa doppia appartenenza, tanto più quando caratterizzata da riferimenti linguistici e culturali, che nella pratica quotidiana si mischiano e si contaminano vicendevolmente tra loro (come abbiamo visto essere caratteristica della flessibilità delle traiettorie migratorie), raramente dà origine ad una forte rivendicazione identitaria di natura nazionale. Piuttosto, l'elemento di diversità culturale di origine tende a caratterizzare le biografie, secondo aspetti che tendono a decostruire il concetto stesso di appartenenza monolitica, rendendo semmai evidente la ricerca di contesti in cui le peculiarità e differenze linguistiche e degli stili di vita coabitano, si mischiano e si valorizzano reciprocamente.

In alcune storie (Di Fusco, Moffa) il bilinguismo pressoché perfetto di origine fa da sfondo ad una pacifica *doppia appartenenza* identitaria (italo-svizzera) e costituisce un chiaro trampolino di lancio sia per la carriera lavorativa che per un marcato interesse verso lo studio delle lingue, che è tratto caratterizzante di queste biografie.

> Sempre le stesse, il tedesco e l'italiano, perché fanno parte comunque di un modo di essere, di vivere […] Dunque era proprio l'idea di approfondire queste due lingue e di avere l'accesso alla ricerca che mi ha fatto pensare al dottorato sul bilinguismo. (Di Fusco).

Grazie alla realizzazione professionale, le narratrici si svincolano da un ambiente familiare piuttosto chiuso, per motivi sociali, storici ed economici facilmente comprensibili, all'interno dei confini di una forte appartenenza linguistica e identitaria italiana e italofona.

> Era una bestemmia parlare il bernese, si arrabbiavano molto [i genitori in ambiente familiare. N.d.A.]. E poi loro erano lavoratori, ecco, operai. Non hanno avuto la possibilità e il tempo necessario di andare a studiare il tedesco, perché avevano comunque sempre questa idea fissa di tornare. (Di Fusco)

Piuttosto iniziano un percorso di mobilità linguistica, professionale e formativa praticamente costante, che consiste nella possibilità di alternare periodi lavorativi con periodi di formazione e di studio, il più delle volte per motivi e fini linguistici. Da un punto di vista dell'analisi di genere è forse interessante notare come entrambe le narratrici attribuiscano questa possibilità al sistema economico-sociale svizzero, contrapponendolo a quello italiano, fortemente caratterizzato da una penalizzazione per le donne in ambito lavorativo.

> Sì. Laggiù non avrei potuto studiare. Credo che nel frattempo sia cambiato anche in Italia, diciamo almeno nelle città. Però se io avessi dovuto restare in Italia forse sarei già sposata, avrei dei limiti. (Moffa)

L'origine italiana e l'italofonia non sono baluardi da difendere (al di là della trasmissione della competenza linguistica, sentita come importante), ma preziose caratteristiche che hanno reso più facile seguire percorsi soddisfacenti e mobili e ambiti di vita quotidiani in cui sia le pratiche linguistiche che i riferimenti culturali si mischiano senza troppe barriere identitarie e che quasi mai entrano in contrasto con la sfera elvetica di appartenenza.

Altre volte non è l'interesse per le lingue in quanto tali a rappresentare l'eredità più importante della specificità linguistica e culturale di appartenenza, ma piuttosto gli attori riversano nelle sfere professionali e associative una predisposizione verso le problematiche legate all'integrazione e alla mediazione culturale e sociale. E' il caso di Vania Alleva, figlia di operai che, insoddisfatta della sua formazione accademica italiana (storia dell'arte), avverte il bisogno di lavorare nel sociale e dopo una specializzazione in mediazione linguistica a Lucerna, inizia una veloce e importante carriera all'interno del sindacato (UNIA) fino a diventarne presidente.

> Non volevo fare la giornalista ma lavorare nel sociale e in quel momento non c'era un posto nell'associazione dove avrei potuto svilupparmi e ho fatto dei progetti di integrazione con l'ECAP, ma dopo sei mesi si era liberato un posto nel dipartimento immigrazione, che ha un posto importante, anche adesso ad UNIA. La metà sono migranti; quando ho iniziato italiani, spagnoli, portoghesi, ex jugoslavi

ma la metà di associati sono di origine straniera e una buona fetta italiani e dopo sei mesi, insomma, sono tornata occupandomi di politica migratoria e ho trovato tante persone impegnate e lavori per gli stessi obiettivi […]. Sono la figlia di operai immigrati e adesso lavoro per le condizioni di vita di quelle stesse persone che erano i miei anni fa. (Alleva)

L'ambiente lavorativo rappresentato dal sindacato, riguardo alla questione linguistica è piuttosto particolare, marcatamente plurilinguistico per necessità comunicativa e arma politica, strumento essenziale di partecipazione.

Noi come sindacato abbiamo un elemento di cui possiamo essere fieri in confronto ad altri sindacati europei: a partire dagli anni '70, siamo consapevoli che si doveva organizzare gli immigrati anche, dico nella consapevolezza che altrimenti c'è una divisione che viene utilizzata dal patronato; ecco, e abbiamo un gruppo di interesse migranti dove si discutono temi legati all'integrazione, e la consapevolezza che per poter organizzare i migranti di prima generazione devi avere un approccio linguistico, che permetta loro di partecipare e allora abbiamo tanti segretari sindacali che lavorano da noi e che sono di origine straniera. Penso che in Svizzera ci siano poche organizzazioni con tanti stranieri impiegati, la gran parte del lavoro sindacale viene tradotto nel senso che, quando si fa un volantino, viene tradotto in sei o sette lingue, altrimenti serve poco […]. C'è proprio una conferenza nazionale degli edili dove una grande parte dei delegati è di lingua portoghese e c'è la traduzione simultanea portoghese, e di solito è in lingua francese, tedesca, italiana. Ma nell'edilizia c'è anche il portoghese ed è come dire: anche se uno capisce una lingua, poi, in un'assemblea di trenta quaranta persone, operai, che non è che sono proprio abituati a prendere la parola e doverlo fare in una lingua che non è la tua è ancora più difficile e dunque la traduzione diventa strumento di partecipazione. (Alleva)

Una storia particolare per quanto riguarda le contaminazioni, che nel percorso biografico delle seconde generazioni sono dovute all'origine italiana e italofona degli attori; uno dei sentieri più inaspettati e liquidi che *l'italianità* ha percorso all'interno delle biografie raccolte, è rappresentato dal ruolo che il paese di origine paterna, Recanati, ha avuto nella storia biografica di Mathieu Menghini, nato a Neuchâtel. Ma andiamo con ordine.

Mathieu non parla molto bene l'italiano perché una frettolosa diagnosi di sospetta dislessia, nei primi anni di scuola, è accompagnata dal parere di insegnanti e specialisti secondo la quale un'educazione bilingue avrebbe aggravato il problema. Tuttavia Mathieu, figlio di operai impegnati politicamente all'interno delle Colonie libere italiane (il padre ne era presidente a Neuchâtel), è circondato da riferimenti culturali e politici italofoni.

La cultura italiana era per noi Gramsci e Berlinguer, soprattutto, per me quando sento la parola «italianità» la capisco con prudenza perché mi sembra che la valorizzazione e l'orgoglio di essere italiani sia cosa da fascisti o da Berlusconi, e non è l'Italia mia, l'Italia mia è Lucrezio, Petrarca, Boccaccio, Berlinguer, Antonio Negri, quella era l'Italia nostra. (Menghini)

Mathieu cresce sentendosi parte di una minoranza, si sente "Italiano agli occhi degli Svizzeri", tifa per la nazionale che vince i mondiali nel 1982[64] ("per me più che i corsi di lingua del mercoledì, l'italianità era il calcio") e soprattutto porta con sé l'immagine di Recanati, paese di origine del padre e dove lui torna di tanto in tanto con la famiglia e da questa immagine ha origine un'ispirazione professionale, artistica e politica insieme, che farà da sfondo alla carriera lavorativa di Mathieu.

> Se posso ti parlo di Recanati: è un paesino davvero carino, vicino al mare, è il paese di Leopardi, il poeta, è sempre presente, anche se lui odiava Recanati, è andato via, è morto a Napoli, se non sbaglio, nella città mi è piaciuto vedere sui muri delle parole della sua poesia esattamente dove le ha scritte o pensate: l'ermo colle sul colle dell'infinito, tu leggi la poesia lì sulla strada e poi il colle lo guardi o passi da un sottopassaggio e lui parla del vento e tu quel vento lo senti … ti parlo di questo perché io questa idea ho cercato di farla vivere con il mio lavoro […] adesso basta con la poesia sul libro e la pittura negli interni, dobbiamo rendere più estetica la realtà e l'ho legata alla memoria di Recanati . Così l'arte, la conoscenza, la letteratura deve uscire dai luoghi istituzionali, dove solo alcuni possono entrare per far parte della piazza, dei luoghi, della città in cui vivono tutti. […] L'arte è la tensione sociologica, si può dire ai codici culturali, penso che una cosa legata a questa vita di figlio di operaio e immigrato: sono sensibilizzato a questi codici e per questo mi spiego il mio interesse per la cultura. (Menghini)

Non è tanto la lingua italiana l'eredità culturale di Mathieu, né l'attenzione verso nessuna lingua in particolare (e in effetti Mathieu non sembra particolarmente interessato alla conoscenza delle altre lingue) e nemmeno il concetto di patria o di nazione che anzi, come abbiamo visto, è esattamente il contrario di quello che il suo percorso biografico e le sue idee artistiche ricercano, quanto piuttosto l'attenzione verso i codici culturali, la sensibilità verso questo tipo di linguaggio universale che nasce da bimbo a Recanati e che diventa una ricerca costante, soprattutto manifestandosi professionalmente.

> Nel 1999 ho cominciato a lavorare al teatro e ho fatto una programmazione piuttosto impegnata, ho scritto articoli per spiegare che per me un teatro in una città deve diventare come una piazza della Grecia antica, dove si parla di politica e di problemi, ho parlato proprio di Agorà artistica, per me si parla di politica e delle cose estetiche ed esistenziali, ma in un modo artistico. (Menghini)

Da Recanati per arrivare a Neuchâtel prima e al Vallese poi, dove Mathieu è direttore di teatri importanti per quasi tredici anni, la tensione costante è verso la *contaminazione* del linguaggio artistico.

[64] Vedasi, sul quel campionato vissuto in Svizzera, l'analisi di Sandro Cattacin e Irene Pellegrini (Cattacin e Pellegrini 2016).

> La lingua, io l'ho imparata per vie istituzionali, ma abbastanza presto ho sentito la lingua dell'arte e della cultura e questa lingua è diversa, perché giochi con le parole […] c'è una parola istituzionale che tutti capiscono e poi c'è il gioco con le parole, che diventa poesia e la poesia sembra per l'élite, ma invece è la lingua comune e di tutti, solo trasformata, e per me è una lezione politica e filosofica: la realtà è così, ma puoi cambiare anche le cose. (Menghini)

E l'attenzione verso i linguaggi e codici contaminati è un'eredità in senso letterale, che parte da come il padre ha imparato il francese.

> Il francese di mio padre era questo: popolare dei quartieri di Parigi, non si diceva 'eau' ma la 'flotte' e ha imparato questo francese e quello di Baudelaire e di Brassens, quello del popolo e quello dei poeti. (Menghini)

L'incontro con Baudelaire non è di quelli istituzionali ma piuttosto, casuale, quotidiano, anch'esso simbolo di un interessante incrocio tra l'arte e la sua fruizione popolare, che caratterizza da cima a fondo sia la storia di vita di Mathieu che di suo padre.

> Mi ha raccontato questo tre mesi fa […] lui ha incontrato Baudelaire e sai perché? Perché 'Les fleurs du mal' aveva una copertina erotica e un amico immigrato cercava un libro erotico e ha preso quello, poi ha constatato l'errore e che era poesia e lo ha dato a mio padre e mio padre si è detto 'ok, ormai leggiamolo' e per un Don Giovanni a Parigi andava bene avere Baudelaire in testa. (Menghini)

Mathieu è esplicito nel legare la sua indole professionale alla sua storia di vita.

> Sono un ragazzo che ha trovato la sua professione come figlio di immigrato, ecco. Penso che quando sei figlio di operaio e vai in un altro livello sociale, la mediazione ti racconta qualcosa. C'è una dimensione di mobilità. (Menghini)

Dopo essere stato direttore di teatro per tredici anni, Mathieu insegna adesso a Ginevra e a Parigi storia dell'azione e mediazione artistica, altra attività che lega immediatamente alla sua origine biografica e sociale.

> Mi sembra un po' la cosa classica della seconda generazione di chi ha genitori di origine diversa, è un simbolo di questa provenienza. Nella scuola d'arte, insegno ad artisti con il diploma, che vogliono discutere di venire con la loro arte nei quartieri più difficili. (Menghini)

E anche in questa attuale parte della sua carriera la *mobilità sociale* di Mathieu, figlio di operai, lo porta a interessarsi ad avvicinare all'arte la gente che non potrebbe farlo per vie istituzionali.

> Ho creato un gruppo di mediazione a Ginevra con artisti plastici, che fanno pittura, scultura e questo gruppo ho deciso di chiamarlo l'Aventino, come la resistenza cittadina di Matteotti e poi quella antica della plebe. (Menghini)

Così il lavoro di Mathieu è quello di decostruzione dei codici culturali istituzionali dominanti attraverso la mediazione di codici culturali altri, che costruiscono significati diversi come l'arte deve fare, appunto, e questa mescolanza di codici "alti" e "popolari", di arte e cultura, che devono amalgamarsi nei luoghi pubblici invece di essere alla scontata disposizione delle sole élite, rappresenta ciò che l'essere "italiano" in Svizzera è stato ed è per Mathieu Menghini.

La relatività territoriale dei meccanismi legati al pregiudizio e all'esclusione, che abbiamo visto essere precocemente svelati dalle traiettorie mobili dei narratori, funziona probabilmente da collante che avvicina alcune delle storie di vita di Svizzeri italiani (Togni, Sommaruga) agli ambiti legati all'impegno sociale e politico. L'idea del pendolarismo associata ai movimenti migratori "interni", caratterizza il percorso biografico di Togni, che sceglie Ginevra per studiare psicologia all'Università. Proprio parlando del suo sentimento verso la lingua italiana, Togni usa una metafora legata a questo tipo di spostamento: la stazione, racconta, gli ricorda un'usanza peculiare dei pendolari immigrati di un tempo che, pur dovendo andare alla stazione tutti i giorni per prendere il treno e andare a lavoro, decidevano spesso di capitarci anche la domenica, giusto per un caffè e un giornale, per godersi il lusso di sentirsi a casa.

> Ecco, per me parlare e usare l'italiano è un po' come andare alla stazione e non dover prendere il treno. (Togni)

La mobilità relazionale che abbiamo visto caratterizzare il suo percorso, ossia l'attitudine, l'intenzione e la capacità di lavorare e di accogliere le differenze in tutti i contesti di vita complessi e pluriculturali, porta Togni ad interessarsi da subito ai problemi legati alle minoranze e alle diversità nel contesto ginevrino. Questo interesse si manifesta entrando a contatto con l'associazionismo legato alla migrazione in contesto svizzero francese. Certamente quella italofona (Colonie libere italiane), per un senso di forte appartenenza linguistica e culturale verso l'italiano, ma anche quella di altre realtà immigrate e marginalizzate che diventa anche impegno politico e ideologico, nel contesto sessantottino a Ginevra (contesto nel quale Florio conosce l'attuale moglie, per metà spagnola e per metà italiana e dunque ecco un altro esempio di come chiaramente in un contesto pluralista gli incontri casuali diventano moltiplicatori di ibridismo e mescolanza). Anche professionalmente Togni, che a Ginevra diventa psicologo cli-

nico, dall'inizio e fino a fine carriera lavora nelle scuole pubbliche del Canton Vaud come supporto per bambini e rispettive famiglie con problemi relazionali, di comportamento o di linguaggio, prevalentemente provenienti da famiglie di classi meno agiate o immigrate. Vita e interessi personali e vita professionale si alimentano vicendevolmente lungo tutto il percorso biografico di Togni, che non si sposta più geograficamente ma nelle sue parole "nella testa", seguendo sempre la pista dello spostamento del punto di vista, per così dire, attento ai pensieri e alle situazioni marginali piuttosto che quelle centrali.

Carlo Sommaruga, svizzero, arriva a Ginevra a nove anni, è figlio di un importante diplomatico svizzero, ha studiato nelle scuole private francesi in Germania e in Italia e parla tre lingue eppure, come abbiamo avuto già modo di scrivere, si sente "straniero in patria", proprio perché condivide alcune delle caratteristiche (l'italofonia, prima tra tutte) di quelli che a Ginevra non sono ben visti come stranieri. Sono questi momenti di cruciale importanza per sentire di appartenere alla categoria dei più vulnerabili e sia il suo futuro formativo che professionale non faranno che confermare questa predisposizione. L'italofonia come condizione di diversità avvicina Carlo agli ambienti universitari ginevrini vicini all'immigrazione e ai problemi delle minoranze.

> In Svizzera tutti gli Svizzeri non si definiscono primariamente Svizzeri, ma del cantone da dove vengono. Questo è dovuto alla struttura anche giuridica del paese. Per esempio: io sono nato a Zurigo ma mio padre è di Lugano ed è attinente di Lugano, come lo sono i miei figli, pur essendo nati qua a Ginevra. Seconda cosa: durante le vacanze estive in Ticino mio papà ci ha fatto scoprire il Ticino a piedi, passeggiate lungo tutte le valli, e allora c'è stato proprio questo attaccamento alla terra, era la regione in Svizzera che si conosceva meglio e penso che sia stata una bellissima scelta e poi con l'Italia perché io mi sono identificato molto, anche se il mio profilo, visto dopo, era diverso, io mi sono solidarizzato con gli immigrati. Già come studente nella facoltà di diritto ero entrato nel centro di contatto per l'immigrazione, dove già ero entrato quando ancora non ero giurista, delle consulenze agli immigrati, diciamo, generali di tutti i paesi, ma erano delle conoscenze italiane che mi hanno portato a fare questo e dunque mi sono solidarizzato, anche se non ho mai fatto parte di una comunità italiana, perché non sono italiano, ecco. Ma mi sono legato con Italiani qua, che si sono mossi non solo per la difesa dei diritti degli immigrati, ma che sono anche entrati nei sindacati per i diritti generali dei lavoratori o nella difesa degli inquilini o nel mondo politico; io ero al movimento anti apartheid e c'erano soprattutto Italiani e ho avuto contatti con loro e questa volontà di ritrovare questo spazio di cultura e di lingua italiana. (Sommaruga)

Parlando italiano, cioè, Carlo mette insieme il senso di appartenenza al proprio "pezzo" di Svizzera con la possibilità di occuparsi degli immigrati italiani, stranieri in Svizzera.

> Dalle associazioni, al sindacato, poi dal sindacato al comitato degli inquilini, il mio impegno sociopolitico inizia durante gli studi e poi il mio impegno professionale è sempre stato di stampo politico: apartheid, sindacati, inquilini, poi a livello comunale, il Gran consiglio per due anni e tra poco sono undici anni che sono a Berna e tutto questo nel partito socialista […]. Direi sono tre cose: impegno, passione, lavoro […]. Direi che l'impegno politico parlamentare, locale, cantonale o comunque istituzionale, questo è una conseguenza dell'impegno sociale nell'associazionismo, il che mi ha portato ad entrare nei sindacati e poi nel passo alla politica, come una specie di conseguenza per migliorare l'efficacia della volontà di intervento sociale, non è che mi sono alzato col sogno di essere consigliere federale. (Sommaruga)

La politica è dunque il quasi naturale sbocco dell'impegno sociale che Carlo matura fin dai suoi primi passi ginevrini, a nove anni, e che è conseguenza della sua peculiarità linguistico-culturale. Sulla questione specificamente linguistica di rappresentazione dell'italiano (che Carlo usa spesso per lavoro e in ambito familiare con le figlie) e sulla personale idea di mobilità, le sue opinioni sono piuttosto chiare ed evidentemente riflettute.

> Bè, la gente sa che è lingua ufficiale e sa che c'è il Ticino, ma le direi che malgrado questo l'italiano resta lingua di immigrazione e no, non si sente granché nel quotidiano, poi le direi che la lingua della migrazione porta con sé la storia della migrazione e direi che adesso è cambiato il tipo di migrazione italiana. L'italiano si è integrato nella sfera dell'élite, del professionismo, almeno qua a Ginevra, non potrei parlare di Friburgo [...] parlo dei nuovi immigrati, qua a Ginevra adesso ci sono delle pizzerie, che non sono pizzerie tradizionali dove si veniva e c'è il centro, dove si viene a giocare a scopa, ma sono destinate a chi lavora a Caterpillar o a società finanziarie italiane che vengono in Svizzera, c'è un produttore di mozzarella istallato a Ginevra [...], ecco questa nuova migrazione ha ridato uno statuto tipo.
>
> Le mie figlie vanno a scuola nella città vecchia e, diciamo, è frequentata da un alto livello socioprofessionale e ci sono molte persone che parlano italiano, c'è uno scrittore, c'è una decoratrice di interni, un architetto e diverse personalità e sì, devo riconoscere, c'è la volontà di mantenere il legame dell'italiano, ma è un italiano che è quello di gente non di vecchia immigrazione, ma di gente che ha fatto la scelta di venire qua, ma si potrebbe trovare a Parigi o a New York. Leggevo ultimamente un saggio sulla nuova sinistra da costruire e si parlava dei mondi della mobilità e siamo in un mondo dove c'è gente fissata in un posto e gente che si muove. Chi sta fissa è la classe popolare, che non può vendere la sua capacità di lavoro a New York, ma quelli che invece si muovono portano con sé l'italiano non popolare, ma l'apertura alla storia, alla letteratura, alla storia d'Italia. La migrazione portava la loro storia, la storia popolare, ma non portava la storia della costruzione di Roma o la produzione culturale, che invece portano questi, ma che non portano la lotta sociale, sono fuori dalla storia della classe lavoratrice italiana e partecipano alla nuova classe internazionale di *expat*, sempre più grande. (Sommaruga)

Le righe precedenti ci forniscono la definizione di mobilità contemporanea che Carlo osserva dal suo punto di vista di professionista ginevrino e fra i professionisti 'mobili', che possono vendere la loro forza lavoro in tutto il mondo, ci sono anche molti Italiani. Non c'è più rivendicazione di classe, non c'è più coscienza e lotta politica, ma una rivalutazione dell'italiano che non è più, secondo questo punto di vista, la lingua dell'operaio ma dell'architetto che potrebbe anche scegliere domattina di lavorare a New York. Questo è il tipo di italianità che Carlo avverte come maggiormente evidente nella quotidianità di Ginevra.

La mobilità di Carlo è piuttosto una mobilità tra le origini che geografica, e questo sembra essere per scelta ideologica.

> Da quando ho fatto gli studi universitari, sempre [vissuto] a Ginevra, non ho neanche mai avuto ambizione diciamo prima di tutto di entrare in un mondo della mondializzazione, penso, dovuto ad una scelta ideologica. Entrare in questo mondo era il mondo del nemico ideologico e politico, anche se lo trovo affascinante questo modo di vivere a livello mondiale. Io l'ho vissuto nelle organizzazioni mondiali dell'aiuto allo sviluppo, adesso però è diventato di chi partecipa alle transnazionali e multinazionali economiche e finanziarie. Dunque no. Io per esempio, quest'estate ho fatto quattro settimane di vacanza: una in Toscana, una in Ticino e due in Grecia, in autunno andrò in Ticino, quindi, insomma, le vacanze sono ancora parecchio legate all'Italia, Roma, Firenze e il Ticino; sono ritorni affettivi e poi consumo di musica e letteratura indifferenziato […] leggo praticamente in modo indifferenziato, in francese, italiano e spagnolo; il tedesco è già più impegnativo. (Sommaruga)

L'italiano per caso

Dall'analisi dei contesti più o meno istituzionali dove la lingua italiana viene imparata e praticata dagli attori sociali, emergono degli aspetti ai margini delle scuole o dei corsi di lingua italiana, che rappresentano la testimonianza di come la complessità di percorsi di vita mobili possano incrociare altrettante traiettorie *casuali* e momenti cruciali, per dare significato e valore ad una competenza linguistica nonché ad un'appartenenza geografica o territoriale.

Interessante sotto questo aspetto la storia di Sandro Contin, nato nel 1960 nella Svizzera tedesca, nel Canton Soletta, da genitori immigrati dall'Italia, mamma padovana e padre toscano. Cresce con loro e con il fratello maggiore di un anno a Grenchen. La socializzazione linguistica di Sandro, quindi, durante l'infanzia è quasi totalmente tedescofona e presumibilmente dialettale. In famiglia si parla italiano, ma i genitori lavorano entrambi a tempo pieno come operai nell'industria legata all'orologeria e Sandro attribuisce

alla scuola e al contesto amicale il ruolo predominante nella sua formazione linguistica. Le cose in questo senso cambiano contaminandosi con l'italiano, dal momento in cui Sandro inizia l'apprendistato, come fabbro, in piena adolescenza, a sedici anni. Nella fabbrica in cui comincia a lavorare, infatti, i colleghi di Sandro sono per l'ottanta per cento italiani e da questi impara.

> Non solamente l'italiano, quel poco che so, però anche lo stare assieme, quell'italianità che i contatti svizzeri non ce la fanno a dare. (Contin)

Da subito Sandro lega l'apprendimento e la pratica della lingua italiana all'italianità, sottolineandone la differenza con i contesti di relazioni coltivati in Svizzera (con i non italiani). Per lui questo senso di italianità ha a che fare certo con la lingua, ma anche con gli aspetti letterari di questa, e più in generale con lo stile di vita italiano. Durante l'intervista Sandro lega immediatamente il contatto con i colleghi di lavoro all'apprendimento della cultura italiana. Interessante per esempio l'incontro in fabbrica con "*Beppe il poeta*".

> Beppe era un poeta. Lui lavorava e tagliava teli di ferro e alluminio eccetera [...] lui cominciò a raccontarmi di Leopardi e poi di Manzoni, citava a memoria Dante, citava a memoria il Manzoni, ma pagine intere […]. (Contin)

O con Gigi, il giornalista.

> E poi ho imparato anche a leggere tramite Gigi, il giornalista, ho iniziato ed ho imparato a leggere il giornale, nel senso di come è costruito: come leggi il Corriere della Sera, la Repubblica? E lui mi spiegava. Vedi Sandro? Allora BR vien qua, ti spiego. Allora questo è il fatto, … poi così e tatatac. E poi qualcosa, mi viene una parola che adesso mi viene proprio in mente: irruenza. Boh, cosa vuol dire irruenza? Te lo faccio vedere io – e poi mi fa una smorfia … così – a gesti. Perché si è abituati a fare anche il gesto, è una cosa molto tipica italiana. … e niente, così ho imparato un po' anche certe parole, che io proprio non le sapevo, non le capivo, non avevo alcuna idea. (Contin)

Sandro sembra trovare in fabbrica le *parole* in italiano di cui era alla ricerca ma che non aveva trovato, ad esempio, nella scuola italiana che "di tanto in tanto" frequentava, negli anni della formazione scolastica. Mi sembra di poter dire che l'apprendimento e la fascinazione, nonché l'interesse per la lingua e la cultura italiana, che Sandro nutre e che coltiva per tutto il suo percorso biografico, hanno origine dall'interazione casuale in contesti quotidiani, molto più che nei luoghi istituzionali deputati allo scopo. In particolare l'indifferenza verso la scuola di italiano è esplicita.

> Di tanto in tanto frequentavo quella che era la scuola italiana a quel tempo. Che però dopo due anni più o meno, l'ho lasciata perché era noiosa, cioè non dava quello che io cercavo. Capito? Io cercavo anche la poesia, lo scritto, leggere, espri-

> mere, imparare ad esprimersi, capito? Cioè a me mancava anche la parola qualche volta. Lo dicevo anche a mia mamma come al mio babbo. Ma perché mi manca la parola? (Contin)

Ed è un'indifferenza quantomeno insolita dato il chiaro interesse dell'attore verso la conoscenza della lingua; l'insuccesso formativo, cioè, avviene, per così dire, nonostante un terreno fertile e recettivo.

Muriel Simon nasce a Bienne da genitori svizzeri, parla italiano vivendo nella Svizzera tedesca, ma la sua storia familiare non ha niente a che fare con l'Italia e con la migrazione. La sua biografia è caratterizzata dall'apprendimento non istituzionale delle lingue – tranne la lingua madre francese – e ne parla quattro, ma le ha imparate ed esercitate "sul campo" grazie ad esperienze lavorative. L'esperienza delle cultura italofona è legata all'esperienza lavorativa ticinese, che dura quattro anni (non ha mai vissuto in Italia), tramite la quale Muriel impara la lingua e coltiva un'idea indiretta di quella che associa all'idea della "bella vita" italiana (le abitudini del caffè e giornale la mattina o dell'aperitivo dopo il lavoro). Passando attraverso esperienze di mobilità lavorativa e linguistica, la visione dell'appartenenza linguistica e territoriale sembra diventare per la narratrice molto più sfumata e meno integralista. Mentre negli anni della formazione a Bienne, città bilingue, francese e tedesca, anche lei, come tanti dei suoi coetanei rivendicava nella francofonia un tratto identificativo distintivo e di lontananza verso la parte tedescofona ("ero anti Svizzera tedesca, anti… non sopportavo di ricevere dalle autorità qualsiasi cosa che non fosse in francese"), al momento dell'intervista Muriel vive a Berna poiché la trova maggiormente contaminata linguisticamente. L'uso ibrido e la mescolanza linguistica nelle pratiche quotidiane corrisponde secondo lei a un'apertura mentale.

> Non so se sono io o sono gli altri, ma appunto se sei a Bienne e parli francese, la venditrice svizzera tedesca ti risponde in svizzero tedesco, non si impegna a rispondere in francese, ma è una cosa naturale. Qui dico due frasi e sentono che ho un accento, mi parlano in francese o in *Hochdeutsch* […] io non sento più questa come una problematica da quando parlo tre lingue, la sentivo molto invece a Bienne, all'inizio. (Simon)

Ci sono poi incontri che, pur avvenendo all'interno di contesti istituzionali, segnano una specificità che va al di là della didattica e della competenza linguistica e che possono aprire canali di vicinanza e di appartenenza tra gli attori e la lingua. Sommaruga definisce uno di questi incontri come il momento in cui, appunto, l'italiano per lui da lingua di famiglia, quindi già sufficientemente appresa da un punto di vista di competenza linguistica, diventa una *scelta affettiva*.

> Ma il ritorno all'italiano come scelta viene davvero dai corsi col professor Baraldi, al liceo a Friburgo. Io non ho mai studiato l'italiano a scuola, se non due anni, gli ultimi di liceo a Friburgo, dove si poteva smettere di studiare inglese e studiare invece italiano, e ho avuto la possibilità di farlo con un professore che mi ha fatto scoprire la letteratura italiana, il professor Baraldi, e ho molta stima per lui. Mi ha fatto scoprire non solo la letteratura ma anche la poesia, cosa che i professori francesi non erano mai riusciti a fare. (Sommaruga)

Florio Togni, da un anno in pensione al momento dell'intervista, ha sfruttato il tempo libero in più seguendo nel semestre scorso un corso di letteratura italiana all'Università di Ginevra incentrato proprio sul suo ex insegnante, adesso deceduto, Giorgio Orelli.

> Era il mio professore di italiano, negli anni '68, '69, '70 e che ci ha fatto amare la Divina Commedia e non era facile a 14 anni, ma con questo tipo l'italiano era interessante, anche i poeti milanesi, come Porta. (Togni)

Inoltre, come già accennato, all'interno di contesti multilinguistici, sono numerosi gli episodi di *contaminazione* dell'italianità linguistica degli attori che si incrociano durante i percorsi affettivi personali con quelli di altri attori, che in qualche modo coltivano e ibridizzano questi elementi, trasformandoli in nuovi potenziali di *italianità*: moderna, liquida, contaminata. E allora accade per esempio che il marito di Vania Alleva, Svizzero di Zurigo, non solo abbia imparato in modo perfetto l'italiano, ma che questa lingua sia diventata anche il mezzo di comunicazione "familiare" per eccellenza tanto che si ritrova a parlarlo negli incontri di famiglia anche con un altro Svizzero tedesco di nascita, nipote di Vania, che per politica linguistica familiare deve costantemente trovare motivazioni in più per coltivare la lingua di origine del padre e della zia. Oppure, coerentemente con un'idea di italianità, che emerge come prevalente dalle storie, sfumata non ristretta ai confini geografici e raramente rivendicata come territorio di esclusiva appartenenza, Nadia Moffa, Italiana di seconda generazione, parla in modo interessante del fatto che, più del fratello, sia la cognata ad essere "italiana".

> Però direi che nel frattempo è più italiana mia cognata che viene dall'Emmental […] A lei è sempre piaciuto l'italiano, l'italianità, la cucina. Infatti lei cucina delle cose che cucina mia mamma, che io ancora non ho imparato. (Moffa)

Elementi come questi sono rintracciabili in molte delle biografie individuali e va sottolineato il fatto che, al di là delle vie e dei canali istituzionali attraverso i quali l'italiano è riconosciuto, insegnato e protetto in territorio elvetico, una delle sue caratteristiche, data la sua storia di lingua di immigrazione, il suo statuto di lingua nazionale, nonché la prossimità

geografica e l'importanza culturale del riferimento rappresentato dall'Italia (nel bene e nel male, direi), è probabilmente la capacità di insediarsi nelle pratiche linguistiche quotidiane. Così facendo l'italiano, a contatto con altre biografie linguistiche, contamina e viene contaminato, e assume così alcuni dei tratti caratteristici di modernità, che probabilmente meriterebbero di essere analizzati e seguiti più da vicino, nel tentativo di valorizzare un elemento portante del plurilinguismo elvetico.

La Svizzera e il plurilinguismo

A conclusione della presente analisi, che rappresenta un tentativo di sistematizzazione dell'intero materiale empirico, secondo direzioni che potrebbero venire ulteriormente approfondite e che, in fondo, suggeriscono ulteriori spunti di analisi più che definitorie conclusioni, è interessante ricostruire le rappresentazioni più significative fornite dai narratori circa le caratteristiche del plurilinguismo, di cui la Confederazione Svizzera fa uno dei suoi cardini politici principali. Gli intervistati sono interlocutori privilegiati, che parlano più di una lingua (nella maggior parte dei casi almeno tre) e che durante il loro percorso biografico, lungo le traiettorie di mobilità e spostamento, hanno avuto a che fare, come abbiamo avuto modo di vedere, con quelle che a volte possono costituire barriere identitarie, legate a differenti competenze linguistiche (quando queste si legano a rivendicazioni territoriali).

La rappresentazione prevalente tra i narratori è quella di un plurilinguismo politico che non corrisponde ad un'apertura culturale verso le peculiarità identitarie rappresentate dalle diverse lingue. È prevalente un'immagine della Svizzera come territorio estremamente diviso al suo interno, secondo piccole realtà territoriali che non sempre comunicano tra di loro (si rileva in particolare l'immagine di una forte distanza e rivalità culturale tra la Svizzera francese e tedesca, o una sorta di diffidenza tra Ticinesi e Svizzero tedeschi, tutte cose note, ma ribadite), e al plurilinguismo nazionale non corrisponde un plurilinguismo individuale.

> Certo se fai un normale viaggio in treno di sole due ore, chiaro, vedi gente che sale, che parla lingue diverse, poi questo non ti porta automaticamente a conoscere l'altro. Per esempio mio marito, che è cresciuto a Zurigo in un quartiere di Svizzeri, da una famiglia, cosa piuttosto insolita, di soli Svizzeri, lui anche in classe erano tutti Svizzeri, e non in periferia, ma ad Albisrieden e lui, il primo contatto con uno straniero o di lingua diversa lo ha avuto, per dire, al liceo, ecco; o quando c'è stata la prima famiglia tamil che è andata ad abitare là, quindi dipen-

de. O mio suocero, percorso scolastico classico e artigiano che lavora per conto proprio, ecco, indipendente; con i clienti lui, credo che se gli è capitato qualche volta un cliente svizzero francese era davvero un dramma. (Alleva)

Interessante notare nello stralcio di intervista precedente come sia una contaminazione legata al territorio urbano e all'arrivo di un gruppo d'origine diversa (Tamil) a costituire il presupposto per un'apertura linguistica e conoscitiva verso la diversità e a costituire elemento di mutamento.

La realtà fattuale rappresentata da un estremo multiculturalismo, che va ad inserirsi all'interno di un contesto già di per sé plurilinguistico come quello elvetico, non è sfruttata, secondo Togni, come risorsa ma piuttosto vista come un estremo pericolo e fortemente osteggiata.

Quello che trovo strano è che questa diversità della Svizzera sarebbe la migliore risorsa per capire e risolvere i problemi, perché insomma si tratta di affrontarli con la gente che li conosce, perché li ha vissuti in prima persona. E invece, sia col diritto di voto che con altri strumenti, escludiamo chi la conosce: chi meglio di un tipo che ha genitori kosovari potrà capire perché i Kosovari, che so, rompono i vetri un sabato sera? La società *unilaterale* non c'è più, le migrazioni sono il futuro, non il passato, il populismo virtuale e ideologico di queste leghe, ecco, non ha nessuna aderenza alla realtà. Sono nemmeno dieci anni che figli di immigrati non naturalizzati con permesso "c" possono iniziare a fare studi pedagogici; cioè c'era questa idea che nello Stato, nel nucleo diciamo dirigente, l'istruzione, la polizia, la sicurezza, non ci si poteva entrare, poi per fortuna c'è la realtà, ecco, e sei obbligato ad accettarla, come per i frontalieri. (Togni)

Interessante, di seguito, come sia ancora un incrocio biografico casuale ad essere asse portante delle narrazioni: la moglie di Florio, francofona, nata a Ginevra è per metà spagnola e per metà italiana e l'intervistato ci parlerà adesso di una parte dell'Italia che ha conosciuto grazie a questo intreccio biografico e che funziona da spunto di riflessione per parlare della situazione politica svizzera.

Il padre di mia moglie viene dalla regione di Alba, barolo, tartufo, ecc. È pieno di Svizzeri ed ecco, vengono da contatti di gente che va regolarmente in vacanza e hanno rifatto villaggi, dove sennò non c'era più nessuno e tu ti dici: dovrebbe essere una zona votata all'apertura culturale […]. E poi c'è il 40% di *Lega*. In Ticino l'altro giorno, parlo di esempi concreti che mi parlano, mi son fermato in Valle Bedretto, che è quella valle che è in parallelo del Gottardo, per andare in Vallese, e avevamo fatto un giro con mia moglie, che era stanca. Insomma, ho domandato ad uno se ci riportava alla macchina e una tedesca di Zurigo, che ha comprato una casa là e dal 1959 […] insomma sono 55 anni che è lì, e io le dicevo: sapete che noi Ticinesi non vi amiamo tanto voi Svizzero tedeschi, ma è grazie a voi che questa valle vive. Comprano la casa, magari tengono aperta la panetteria e senza questo, diciamo, sono villaggi che sarebbero morti da decenni. (Togni)

È praticamente unanime l'opinione secondo la quale il plurilinguismo è strumento importante e un'immensa fortuna nascerci, per così dire, nel mezzo. Un punto di vista lucido e riflessivo in questo senso è quello di chi invece di esserci nato, nel plurilinguismo ci è arrivato a tredici anni.

> Perché io trovo così bello, penso che sia una posizione privilegiata, quella di poter nascere in un contesto multilingue. Forse sarà perché io ho fatto così tanta fatica, da bergamasco, ad immaginare che ci fosse un'altra lingua con la quale confrontarmi che non fosse l'italiano. Il fatto che questi qui potrebbero crescere in un contesto multilingue e non ne approfittino, mi crea una forma di dispiacere, che riguarda però il fatto che loro perdono un'opportunità. (Cretti)

Interessante il confronto con l'esperienza personale dell'essere cresciuto in un contesto scontatamente monolingue, come quello italiano, con quella di chi nasce in un contesto plurilinguistico e pluriculturale come quello svizzero, percepito dall'intervistato come potenzialità e opportunità.

> Ripeto, aver la possibilità di crescere o di nascere in un ambiente plurilingue è un vantaggio che merita di essere coltivato e sostenuto. Il fatto che mio figlio parli l'italiano e in qualche modo abbia un'impronta dentro di sé legata all'italianità, credo che sarebbe un bene per i suoi figli se riuscisse a trasmetterla. Perché equivarrebbe comunque a partire dai blocchi di partenza avvantaggiato rispetto a chi questa opportunità non ce l'ha. Perché sicuramente, avere l'opportunità di conoscere e di incontrare lingue diverse vuol dire aprirsi sul mondo, vuol dire avere anche la possibilità di orientarsi rispetto a questo mondo con mente più aperta. (Cretti)

L'origine identitaria dunque è percepita come un patrimonio da coltivare, ma soprattutto in prospettiva di un'ulteriore ibridazione di questa identità a contatto con realtà diverse. Anche per quanto riguarda quella che da molte parti viene definita la 'minaccia dell'inglese', raramente si trovano all'interno delle narrazioni opinioni negative rispetto all'accresciuta importanza di questa lingua straniera nel contesto elvetico.

> Il mio modello di riferimento è il Lussemburgo, è chiaro che è un Paese ancora più piccolo della Svizzera. Però in Lussemburgo, a dirla in parole spicciole, il deficiente del villaggio sa quattro lingue a livello materno […]. Loro imparano la lingua, non come lingua straniera, e questo secondo me è l'errore che forse ha fatto la Svizzera. Ha insegnato il francese o il tedesco nei cantoni francesi come lingua straniera. Secondo me, se si fosse proceduto a insegnare l'ora di biologia in francese nei cantoni tedeschi, si sarebbe rafforzata l'entità nazionale. Perché oggi noi abbiamo quattro entità nazionali, diciamo tre forti identità nazionali. Invece, con un dialogo culturale, con una lezione, non so, di religione in italiano nei cantoni della Svizzera francese, si creava un *background*. (Ciriello)

Quello che emerge dall'analisi è proprio l'idea che seguendo le mobilità, gli spostamenti e le ibridazioni delle identità individuali tra loro, l'idea stessa

di un'unica appartenenza culturale, territoriale e linguistica, ortodossa e monolitica sia quantomeno irrealistica oltre che non auspicabile. Come abbiamo visto sin dall'inizio dell'analisi, i precoci spostamenti territoriali, culturali e linguistici rendono facilmente e precocemente svelati, perché riflettuti e consapevolizzati, i meccanismi che portano a definire cosa è straniero e cosa no. In questo contesto è piuttosto il rinunciare ad un'univoca definizione identitaria, un mettere in discussione e in continua rielaborazione riflessiva le proprie istanze di appartenenza (culturali, territoriali, politiche, linguistiche) che può rendere più compatibile il percorso biografico individuale con le caratteristiche storiche, antropologiche ed empiriche della contemporaneità.

Dopo aver in qualche modo ricapitolato alcune tra le piste analitiche che abbiamo valutato come maggiormente interessanti a partire dall'analisi orizzontale delle interviste, il capitolo seguente, contenente le quattordici storie per come ci siamo sentite di raccontarle, lascia al lettore la possibilità di riflettere sull'adeguatezza della presente analisi, nonché l'assai più divertente possibilità di conoscere le storie di cui stiamo parlando.

TERZA PARTE

Storie di vita e italofonia

Irene Pellegrini

Vania Alleva · Italiano e plurilinguismo come strumenti di giustizia sociale

Vania Alleva nasce a Zurigo 44 anni fa da genitori italiani, entrambi operai in Svizzera. Si laurea in lettere all'Università di Roma, La Sapienza, per poi tornare a vivere a Zurigo. Conduce per qualche anno la doppia carriera di giornalista e insegnante di liceo, per poi dedicarsi interamente alla carriera all'interno del sindacato Unia, di cui diventa presidente. Sposata, vive attualmente a Berna, dove lavora.

"Ich verstehe euch nicht mehr"

Seduta al suo banco di scuola, in prima elementare, Vania sperimenta per la prima volta cosa significhi essere figlia di immigrati. La maestra non smette mai di ripeterglielo: non deve parlare italiano. Mai. Oppure avrà grossi problemi ad imparare la lingua come gli altri bambini. Eppure Vania lo svizzero tedesco, nella sua variante zurighese, lo capisce e lo parla con gli amichetti da quando aveva tre anni, e non vede il problema. Ma forse quell'adulta, che per giunta è insegnante, ne sa più di lei, e potrebbe essere che alla fine abbia ragione. Tuttavia lei in italiano ha sempre parlato con babbo e mamma, in italiano parlano i nonni. Quella è la lingua della sua famiglia. Ma potrebbe essere che in effetti debba dimenticarla. Vania ha sei anni, e non sa cosa fare. Alla fine, quando torna a casa quella mattina, è un sabato, anche suo padre infatti è a casa invece che in fabbrica. La mamma, anche lei operaia, di mestiere sarta, prepara la tavola. I genitori di Vania si sono conosciuti in Italia, poi dieci anni prima della sua nascita sono arrivati in Svizzera, per lavorare. Subito è nato il fratello maggiore e, dopo altri otto anni, lei. Vania saluta, si mette a tavola e poi, finalmente, prende una decisione.

Ich verstehe euch nicht mehr, ich verstehe kein Italienisch!

I genitori sono chiaramente interdetti.

Ci capivi stamattina, Vania, cosa vuoi dire?

Lei scoppia a piangere e gli racconta, in italiano, cosa succede a scuola.

Loro sono stati molto carini, dicendomi che se anche mi avessero parlato tedesco mi avrebbero parlato un tedesco sgrammaticato, non buono, e che non sarebbe servito a nulla, invece con l'italiano, mi dissero, crescerai bilingue e ti porterai dietro un'altra lingua che ti servirà anche dopo nel mondo, e mi hanno convinto. Da allora, a casa ho sempre parlato l'italiano sia con loro che con mio fratello più grande. Io dunque sono più o meno bilingue, nel senso che a casa si è sempre parlato l'italiano, non il dialetto, anche se i miei tra loro parlavano il dialetto con noi si sono sforzati di parlare sistematicamente l'italiano perché hanno pensato che fosse importante per noi imparare a parlare bene l'italiano, almeno potevamo comunicare con gli altri Italiani, a Zurigo ce n'erano molti, venivano soprattutto dal Sud, tanti da Lecce, ma anche dal Nord.

Il fratello maggiore di Vania, invece, a dimostrazione del fatto che le scelte educative dei genitori, di solito, più che chissà quali radici teoriche, hanno ben più comprensibili ragioni pratiche, viene scolarizzato in Italia, negli anni delle elementari, per uno sfortunato evento familiare.

Quando era piccolissimo, mia mamma lavorava a tempo pieno e lui durante la settimana era da una tata svizzera, con la quale dunque ha parlato subito lo svizzero tedesco, ma al momento di cominciare la scuola mia mamma si è ammalata gravemente di una forte depressione, i medici le hanno consigliato di tornare in Italia e allora lui si è scolarizzato poi in Italia. Poi la situazione è migliorata e sono tornati entrambi in Svizzera, dove era rimasto mio padre e quando sono tornati qua, questo prima che io nascessi, non erano neanche sicuri di rimanere qui e allora hanno deciso di non fargli cambiare ancora le scuole e gli hanno fatto fare le scuole italiane alla casa d'Italia fino alle medie, poi non c'era il liceo italiano e ha fatto più tardi il liceo in Ticino, quindi il suo percorso scolastico è stato italofono e l'italiano per lui è davvero la sua madrelingua, invece per me è madrelingua per definizione perché mia mamma parla italiano, ma fino alla maturità era probabilmente predominante il tedesco sull'italiano.

Ciò che è evidente, è che la condizione di straniera condiziona in modo deciso la storia scolastica di Vania fin dai primi anni. Mentre è piuttosto integrata fra i coetanei, molti dei quali non Svizzeri (tanti Italiani e Spagnoli), i problemi continuano a venire dalle insegnanti. Negli anni che a Zurigo sono cruciali per i destini scolastici dei bambini, a circa undici anni, quando è possibile l'ingresso diretto al liceo oppure il passaggio alla *Sekundarschule*, Vania, determinata ad entrare al ginnasio, percepisce l'ostilità selettiva della maestra, che, cosa piuttosto interessante, è di origine italiana ma con passaporto svizzero e secondo Vania è proprio questo il motivo della sua severità con i bambini stranieri.

Lei doveva dimostrare di essere più Svizzera degli Svizzeri. All'epoca potevi fare il maestro solo col passaporto svizzero e lei era di seconda generazione e allora era ancora più severa e almeno io la percepivo così e anche i miei compagni italiani. Certo, probabilmente avevamo le nostra difficoltà, perché oltre alla difficoltà linguistica eravamo figli di operai con un background diverso ma la percepivo particolarmente severa nei nostri confronti, nei miei forse un po' meno io ero bravina a scuola ma nei confronti degli altri sì, l'ho sempre percepita come un'ingiustizia.

Fallito l'esame per accedere direttamente al liceo, Vania vola letteralmente gli anni di *Sekundarschule* e poi approda finalmente al ginnasio, ma la tensione di quel periodo di inizio adolescenza la ricorda bene.

Quando sono andata alla *Sekundarschule* avevo l'atteggiamento: "ora glielo faccio vedere io" e se ci penso ora, in prospettiva, è terribile che a quell'età si debbano avere tutti questi pensieri, si debbano vivere certe tensioni, io poi ho insegnato anche molti anni e insomma i ragazzi fanno salti di interessi, crescono e si appassionano anche a quattordici, quindici, sedici anni.

Arrivata poi vittoriosamente al liceo, cambia radicalmente il contesto scolastico in cui Vania si ritrova.

Lì il contesto era tutto diverso, ero l'unica su ventiquattro di origine italiana, poi c'era una ragazza di origine spagnola e il resto erano tutti quanti Svizzeri anche nel complesso della scuola, tutti Svizzeri e tutti figli di professori medici, professionisti e tra gli amici dei miei ero l'unica al liceo, i miei compagni di classe delle elementari hanno fatto tutti un altro percorso.

Con i coetanei Vania si trova sempre piuttosto bene, in un contesto pluriculturale, ma in prevalenza con molti amici e amiche svizzere. Al liceo Vania studia le lingue: francese e inglese e come lingua facoltativa lo spagnolo, mentre all'italiano sono dedicati i corsi che frequenta all'istituto di cultura. Negli anni intanto la famiglia si è arricchita di un altro elemento, rappresentato dal fratello minore di Vania. La famiglia va regolarmente in vacanza in Italia, nell'originario Abruzzo, ogni anno a Pasqua, a Natale e durante le ferie estive. Finito con successo il liceo, dopo la maturità Vania fa una scelta piuttosto contro corrente e la giustificazione è di tipo affettivo e ideologico, conseguenza forse di quell'entusiasmo e integralismo tipico dei diciotto, diciannove anni.

Avevo deciso di andare in Italia, perché mi sentivo italiana. La cosa era poi comunque talmente forte che ho deciso di andare a studiare là. Certo, era anche l'età in cui vuoi conquistare il mondo, andare via e l'Italia la sentivo come il mio paese dove però non avevo mai vissuto e mi sembrava buona cosa fare gli studi là ed ero partita, davvero, con l'idea di partire e non tornare più.

I genitori, che non sono entusiasti della decisione della figlia, riescono soltanto a convincerla a tenere un legame burocratico con la Svizzera.

> Qua avevo disdetto tutto, ero decisa, non c'erano ancora gli accordi bilaterali e mi hanno convinto a depositare il permesso di dimora per due anni per studio o formazione e, per pressione dei miei, l'ho fatto e l'ho deposto per due anni ed è stato giudizioso.

A Roma come Italiana

Così Vania parte e si iscrive alla Sapienza di Roma, facoltà di lettere. Il primo e unico prolungato e importante trasferimento domiciliare nella sua biografia è legato al senso di appartenenza verso una terra di origine dove non ha mai vissuto ma che ha caratterizzato e continuerà a caratterizzare fortemente la sua vita e la sua identità personale come cittadina di Zurigo.

La realtà romana però non è solo rose e fiori. Il primo anno di Università Vania lo passa studiando pochissimo, affascinata e rapita dal vortice della Capitale, in quegli anni particolarmente "calda" da un punto di vista politico.

> Sono arrivata a Roma, era l'anno della pantera e il primo anno di Università non ho studiato, ma piuttosto mi ha politicizzato.

Quando l'anno successivo si mette a studiare davvero, le cose non si mettono come aveva pensato partendo.

> Roma, trovo che sia una città bellissima, chiaro, fantastica, una città del Sud, era quella la mia scelta, una città viva ma anche molto caotica che all'inizio mi piaceva ma alla fine ha cominciato a pesarmi tanto, anche quando per una singola cosa sprechi ore intere come pagare una bolletta. Insomma, avevo trovato difficoltà, sì certo è chiaro, parlavo italiano benissimo, scrivevo leggevo e tutto, ma non ero eloquente quanto gli altri studenti che studiavano lettere alla Sapienza a Roma, poi gli esami tutti orali, io invece ero abituata ad un sistema rigido: quando ho cominciato a studiare, ho capito che non era stata una buona scelta.

In questi anni universitari, Vania non coltiva lo studio delle lingue, che lungo tutto il corso del suo percorso biografico restano un mezzo utile sia in campo professionale e relazionale, ma non diventano mai un vero e proprio interesse intellettuale.

> C'era mio fratello che era quello che si occupava di lingue, lui ora fa il traduttore dal tedesco all'italiano, per me invece le lingue sono sempre state un mezzo di comunicazione, ma lavorare con le lingue non è mai stata la mia ambizione, la lingua in sé non mi è mai troppo interessata.

A Roma vive insieme ad altre ragazze italiane e frequenta quasi esclusivamente studenti italiani in mezzo ai quali, chiaramente, lei è "La Svizze-

ra"; studia storia dell'arte ma senza entusiasmo, durante le vacanze torna in Svizzera, dove oltre alla famiglia vive il suo ragazzo, svizzero di Zurigo da generazioni.

Facevo il contrario di quello che facevano tutti, io in vacanza salivo in Svizzera. Poi c'era il mio ragazzo che alla fine, gli ultimi anni mi chiedeva, dai forse vengo io a Roma e io stavo sulla Tiburtina e dalla finestra vedevo i barboni e pensavo oddio ora finisco sotto i ponti e mi immaginavo lui, che all'epoca non parlava l'italiano e pensavo questo Svizzero che viene qua a Roma, finiamo sotto ai ponti.

La carriera universitaria va piuttosto a rilento e anche i piani di vita di Vania non vanno come previsto.

Io avevo immaginato: vado a Roma, studio, lavoro e mi mantengo agli studi poi invece, sì qualche lavoretto l'ho fatto, ma niente che ti possa davvero mantenere agli studi, proprio per niente, e questa cosa mi pesava. Ero dipendente dai miei e non ce la facevo più, diciamo che a Roma mi sono resa conto anche di quanto svizzera sono.

Il ritorno in Svizzera e il sindacato

Vania alla fine si laurea e torna subito a Zurigo. Questa esperienza, oltre che alla maturità anagrafica, determina un cambiamento nel senso identitario e di appartenenza di Vania.

Non è l'appartenenza ad una nazione o un paese, ma dove sono gli affetti e adesso ho anche la doppia cittadinanza, importante per la rappresentazione politica e prima non mi interessava, ecco, se mi dovessi chiedere adesso se mi sento più italiana o più svizzera ti direi tutte e due, ecco, oppure nessuna delle due, l'idea in sé stessa di appartenenza si è modificata.

A Zurigo Vania va a convivere con il ragazzo, adesso suo marito, e comincia subito a lavorare.

La differenza con Roma è che a Zurigo se cerchi lavoro, lo trovi, magari non trovi quello che ti piace, ma lo trovi e infatti ho lavorato prima part-time alla redazione del giornale sindacale, dove cercavano qualcuno che capisse italiano e tedesco. All'inizio era lavoro amministrativo e poi sempre più giornalistico ed era bello perché il contesto era nel sociale e all'epoca era a Zurigo il sindacato edilizia e industria, che poi ha avuto un ruolo nella fusione di Unia.

Mentre scrive nel giornale di sindacato Vania insegna anche storia dell'arte al liceo e trova anche l'energia e il tempo di specializzarsi ulteriormente con un corso post universitario, a Lucerna.

Ero laureata in storia dell'arte, ma avevo capito che non era il mio mondo e avevo impressione di essere laureata, ma con una laurea che non contava molto e insomma ho fatto una formazione post laurea all'Università di Lucerna. Non ho mai rimpianto quello che ho fatto e studiato, ma questo corso di mediazione e comunicazione interculturale era veramente quello che volevo.

La mediazione interculturale si intreccia poi con la mediazione "interclasse-sociale" visto che Vania continuerà la carriera al sindacato, diventandone presidente e trovando passione e interesse nel campo della lotta per i diritti dei lavoratori, che chiaramente in Svizzera sono rappresentati in larga percentuale da stranieri, esattamente quello che erano i suoi genitori anni fa.

Ho cominciato nel '97 e con una piccola interruzione di sei mesi dove avevo lasciato perché non volevo fare la giornalista, ma lavorare nel sociale e in quel momento non c'era un posto nell'associazione dove avrei potuto svilupparmi e ho fatto dei progetti di integrazione con l'ECAP[65], ma dopo sei mesi si era liberato un posto nel dipartimento immigrazione, che è un posto importante. Anche adesso ad Unia la metà sono migranti, quando ho iniziato io, italiani, spagnoli, portoghesi, ex jugoslavi, ma la metà di associati sono di origine straniera e una buona fetta è costituita da italiani, e sono tornata occupandomi di politica migratoria e ho trovato tante persone impegnate a lavorare per gli stessi obiettivi: sono la figlia di operai immigrati e adesso lavoro per le condizioni di vita di quelle stesse persone che erano i miei anni fa.

Unia, il sindacato di cui Vania è presidente, nasce da una fusione tra due ex grandi sindacati svizzeri, quello dei metalmeccanici e quello degli edili. Al momento della fusione si decide che la sede deve spostarsi da Zurigo a Berna e, raccontando questo fatto, Vania esprime un parere interessante sui diversi aspetti delle due città.

Con la fusione era poi chiaro che il segretariato centrale sarebbe stato a Berna, ed è stato giusto, perché è più vicina alla Svizzera romanda, si sente più la vicinanza con la Svizzera francese, mentre la capitale economica era Zurigo, ma Berna ha una vicinanza geografica e culturale maggiore con la Svizzera francese invece a Zurigo, che io conosco bene, ma a Zurigo esiste solo Zurigo, mentre insomma da qua ti accorgi che ci sono anche altre realtà che sono molto diverse.

Vania, che ha vissuto anni importanti nel contesto monolinguistico italiano, non crede che al plurilinguismo ufficiale della Confederazione elvetica corrisponda di fatto un'apertura culturale verso le diversità, nonché un'effettiva conoscenza di più lingue equamente accessibile a tutti.

[65] ECAP – Ente per la formazione degli adulti e la ricerca, senza scopo di lucro, creato dal sindacato italiano CGIL e attivo in Svizzera dal 1970. www.ecap-fondazione.ch

Quello che è evidente è che in Italia la sensibilità per la lingua straniera è molto meno marcata. Per esempio, io al liceo ho imparato l'inglese ma ero una frana e in Italia mi rendevo conto che il mio inglese era molto migliore di quello delle mie compagne che pure erano brave nel loro contesto e dunque questa differenza l'ho vista e credo che in Italia l'insegnamento sia molto peggiore di qua, questo credo si possa dire. Se stai una giornata qua, nel mio dipartimento, cambi lingua in un giorno mille volte dal francese, al tedesco, all'italiano però da qui a dire che è una cosa presente in tutta la società non è così, cioè per chi non lavora in organizzazioni a dimensione nazionale è molto meno presente la differenza linguistica e per coloro che non hanno fatto percorsi scolastici superiori le conoscenze linguistiche sono molto minori. Già mio fratello minore, che ha fatto la *Realschule,* ha competenze linguistiche diverse, sì è bilingue, vive in Italia da tanti anni, ma il suo francese, ad esempio era davvero molto di livello diverso. Certo se fai un normale viaggio in treno di sole due ore, chiaro, vedi gente che sale, che parla lingue diverse, poi questo non ti porta automaticamente a conoscere l'altro. Per esempio mio marito, che è cresciuto a Zurigo in un quartiere di Svizzeri, da una famiglia, cosa piuttosto insolita, di soli Svizzeri, lui anche in classe erano tutti Svizzeri, e non in periferia, ma ad Albisrieden e lui, il primo contatto con uno straniero o di lingua diversa lo ha avuto, per dire, al liceo, ecco; o quando c'è stata la prima famiglia tamil che è andata ad abitare là, quindi dipende. O mio suocero, percorso scolastico classico e artigiano che lavora per conto proprio, ecco, indipendente; con i clienti lui, credo che se gli è capitato qualche volta un cliente svizzero francese era davvero un dramma. Adesso con la posizione politica che ho, mi rendo conto anche di quanto xenofobo sia questo paese, certo non capita spesso, ma ricevo a volte telefonate o lettere anonime del tipo "vattene via, tornatene a casa, vai a difendere queste cose in Italia non qua; metta a posto casa sua prima", cose così. E anche con le ultime votazioni di febbraio insomma, abbiamo capito l'aria che tira.

Nella vita di Vania, invece, le lingue si incrociano parecchio. Il suo ambiente lavorativo, d'altronde, è piuttosto particolare, marcatamente pluriculturale e plurilinguistico per necessità comunicativa, arma politica e strumento di partecipazione.

Ora che sono la co-presidente lavoro tutti i giorni con l'italiano, continuativamente, il mio co-presidente è ticinese, la mia segretaria è italiana ed ecco, i settori che noi organizziamo sono settori in cui lavoravano tanti Italiani e in generale tanti immigrati. Noi come sindacato abbiamo un elemento di cui possiamo essere fieri in confronto ad altri sindacati europei: a partire dagli anni '70 siamo stati consapevoli che si dovevano organizzare gli immigrati anche nella consapevolezza che, se non si è coesi, si crea una divisione che viene utilizzata dal patronato. Per questo abbiamo un gruppo di interesse migranti, dove si discutono temi legati all'integrazione degli immigrati e abbiamo la consapevolezza che per poter organizzare i migranti di prima generazione devi avere un approccio linguistico, che permetta loro di partecipare. Per esempio, c'è proprio una conferenza nazionale degli edili dove una grande parte dei delegati è di lingua portoghese e c'è la traduzione simultanea portoghese, e di solito è in lingua francese, tedesca, italiana, ma nell'edilizia c'è anche il portoghese ed è come dire, anche se uno capisce una lingua poi in

un'assemblea di trenta quaranta persone, operai, che non è che sono proprio abituati a prendere la parola, doverlo fare in una lingua che non è la loro è ancora più difficile e dunque la traduzione, la lingua diventa strumento di partecipazione.

All'interno di questo contesto, quindi, la lingua di appartenenza è sia strumento di partecipazione che motivo di riconoscimento politico. Le tre lingue ufficiali, nei contesti ufficiali devono in un certo modo essere rappresentate il più possibile.

Nei miei confronti ci sono delle aspettative, ecco, se faccio un discorso ufficiale, diciamo, piuttosto lungo, non lo posso fare o solo in tedesco o solo in francese o solo in italiano; a volte solo se non ho tempo di preparare prima faccio in tedesco, ma poi dei delegati vogliono una parte anche in francese ed ecco, se lì ho tempo di preparare bene faccio un pezzetto in francese, uno in tedesco e uno in italiano, sennò vado col tedesco o con l'italiano, dove ho meno bisogno di preparazione.

Nella sfera privata, familiare e di relazioni con amici e colleghi, le lingue si mischiano molto, tanto che due Svizzeri tedeschi si trovano intorno alla tavola a parlare italiano.

Il mio ragazzo dell'epoca, adesso mio marito, ha imparato molto bene l'italiano, insieme parliamo svizzero tedesco, che è la lingua con la quale, chiaramente, ci siamo conosciuti, ma quando ci sono i miei fratelli, o i miei o i miei nipoti la lingua di famiglia è l'italiano.

Parte della famiglia di Vania, infatti, è tornata stabilmente in Italia: i genitori subito dopo la pensione e il fratello più piccolo ancora prima, passando per Modena e poi tornando anche lui in Abruzzo, dove si è sposato ed ha avuto un figlio. Il fratello maggiore è ancora a Zurigo, anche lui con una compagna slovacca e un figlio che studia alla scuola internazionale, per cui:

L'altro nipote, quello che vive qua, fa una scuola internazionale, dunque in inglese, qua a Zurigo, ma mio fratello gli ha sempre parlato italiano e la madre è slovacca, dunque lui è cresciuto prima di andare a scuola con italiano, tedesco e slovacco, poi la scuola in inglese, l'anno prossimo farà la maturità e dunque poi mio fratello, quando ci vediamo, ci dice parlategli anche voi in italiano così ha una motivazione in più per praticarlo e allora mio marito, da svizzero tedesco si ritrova a parlargli in italiano.

Nato a Baden nel 1975 da genitori italiani, Valerio Ciriello vive con la famiglia a Zurzach fino ai 15 anni, per poi trasferirsi in Campania. A Napoli studia giurisprudenza, laureandosi nel 2002. Ancor prima della fine degli studi torna in Svizzera, a Zurigo, nel 2000 con il progetto ERASMUS. Nel 2001 inizia la sua attività professionale in Svizzera, come assistente presso l'Università di Zurigo e con un periodo di praticantato presso un importante studio legale. Sempre lavorando a Zurigo, intraprende diverse esperienze formative all'estero, negli Stati Uniti e in Polonia. Dal 2007 al 2014 lavora presso l'Autorità federale di vigilanza sui mercati finanziari FINMA e, diventato cittadino svizzero, si impegna politicamente nel partito popolare democratico (PPD). Nel settembre 2014 è entrato a far parte della Compagnia di Gesù e attualmente vive a Norimberga (Germania).

Il grande trasloco

È l'estate del 1990, una calda giornata di fine luglio a Zurzach, paese all'epoca di meno di 4000 anime, nella regione svizzero tedesca dell'Argovia. Valerio Cirello che lì è nato e cresciuto, ha quindici anni e da un po' di tempo sa che questa giornata sarebbe arrivata. Dalla finestra di camera sua, quella mattina, vede finalmente arrivare quel grosso camion traslochi. Insieme al fratello minore e ai genitori comincia a trasportare i pacchi che racchiudono tutti quegli anni di vita familiare in Svizzera. Dal giorno seguente, la famiglia Ciriello si stabilisce a Teano, terra nativa del padre di Valerio, che da lì era partito quasi trent'anni prima.

> È stata una situazione un po' surreale perché tu ti ritrovi a Zurzach per quindici anni e poi, un giorno, da un giorno all'altro, dopo qualche ora non ci sei più.

La decisione di tornare in Italia è dipesa da diversi fattori, sociali e personali insieme.

> Diciamo che a fine anni '80 c'è stato un piccolissimo movimento. C'è stata una parte dell'immigrazione che decide "abbiamo lavorato vent'anni, abbiamo la casa in Italia, i ragazzi sono ancora giovani...". E mi ricordo che nel mio paese ci sono state cinque o sei famiglie che sono ritornate in Italia, chi in Calabria, chi in Campania, chi in Sicilia. E anche i miei genitori si sono fatti quest'idea. Ci vogliamo provare? Non ci vogliamo provare? Abbiamo la casa. Proviamoci. Accanto a questo, ci sono stati vari fattori familiari. Il fattore è stato: dove viviamo? In Italia è stata la decisione. L'altro fattore è stato: quali prospettive, soprattutto a livello scolastico per i figli? In Ticino è forse un po' diverso, ma nella Svizzera tedesca c'è una selezione molto rigida. In alcuni cantoni si arriva a quattro livelli, addirittura a un sub-livello. E tutto viene deciso quando hai 10-11 anni. Io sono andato alle medie con la *Realschule*. Non voglio neanche entrare su questo argomento se fosse giusto andare alla *Realschule*, perché come la *Sekundarschule* non ti permette di andare alle scuole superiori, cioè al liceo, infatti io l'anno dopo avrei iniziato un apprendistato, non so che cosa, ma l'avrei l'iniziato.

Si apre a questo punto la personale storia itinerante e mobile di Valerio Ciriello che così la definisce.

> Una storia fortunata: se guardo indietro in prospettiva la mia vita, è incredibile come tutto abbia avuto un senso. Cioè, come tutto abbia filato sempre liscio per fortuna. Una storia che mi ha permesso di aver sempre una doppia prospettiva in mente.

Il nipote dell'*italiana*

I genitori di Valerio Ciriello si sono conosciuti in Svizzera dove erano emigrati, per primi generazionalmente, dalla Campania, il padre, e dalla Sicilia, la madre. Con loro e con il fratello, Valerio parla esclusivamente italiano e non una sua variante dialettale, non essendocene una condivisa tra i genitori. Questo elemento mette da subito Valerio a confronto con le varianti della lingua. Nei regolari ritorni in Italia, in tutte le vacanze possibili che la famiglia ha a disposizione, infatti, il suo accento "pulito" e la sua non conoscenza del dialetto sono un tratto identificativo tra i cugini, gli amici e più in generale fra il gruppo di pari, sia in Campania che in Sicilia.

In Sicilia, in particolare, la storia linguistica familiare si arricchisce di interessanti particolarità, perché Valerio, in paese, è prima di tutto uno dei nipoti "*dell'italiana*".

> Ero sempre confrontato con la realtà dialettale e io e mio fratello ci divertivamo, ci piaceva questa questione del dialetto, soprattutto il dialetto siciliano ci ha sempre affascinato. Noi parlavamo soprattutto con nostra nonna, ma mia nonna non ha mai parlato siciliano, molto poco. Il fatto è che mia nonna, per sua sfortuna, è rimasta

> orfana molto giovane, così fino a diciannove anni ha vissuto in un collegio di suore, quindi ha parlato italiano puro. Infatti la chiamavano l'*italiana* nel paese, perché non sapeva parlare il siciliano. E tutta la famiglia di mia madre, a livello linguistico era avvantaggiata, visto che mia nonna aveva questa base di italiano e leggeva molto. Mia madre mi racconta che, soprattutto d'inverno vicino al camino, lei raccontava storie, raccontava romanzi e tutta la famiglia stava per due o tre ore a sentirla.

Questo aneddoto particolare ci mostra come l'identità e la competenza linguistica possano essere, a volte, soprattutto tra chi condivide percorsi di vita mobili e migranti, il risultato dell'intreccio di eventi casuali e storici, individuali e familiari, molto più che il risultato di un vero e proprio processo formativo: la sfortuna di rimanere orfana molto giovane, regala alla nonna di Valerio la possibilità, non comune per la Sicilia dell'epoca, di imparare, di praticare e di leggere l'italiano. La questione è talmente distintiva e rara che la nonna, in paese, è "*l'italiana*" e Valerio, che è nato, vive e va a scuola in Svizzera tedesca, condivide una sorta di identità linguistica familiare che lo rende, per così dire, più italofono dei coetanei siciliani.

Intanto nei suoi primi quindici anni a Zurzach, Valerio intraprende e conclude l'intero percorso scolastico obbligatorio in svizzero tedesco. Il contesto esterno a quello scolastico è caratterizzato da una forte prevalenza italiana. A Zurzach infatti dei circa 3 500 abitanti di allora, negli anni '70/'80 più di un migliaio sono italiani che prevalentemente, come i genitori di Valerio, lavorano come operai. Con tanti dei suoi coetanei, dunque, Valerio parla quotidianamente una sorta di lingua ibrida tipica delle seconde generazioni. Ma, se questo non è certo un fatto che possa cogliere di sorpresa, è comunque divertente osservare alcune delle sue possibili evoluzioni nel tempo, per cui capita che Ciriello, nipote dell'*italiana*, quello con poco accento, che il dialetto non lo sa, in Sicilia possa tornare da adulto e che seduto ad un tavolo, con quattro amici, siciliani anche loro, parli *Switzerdütsch*.

> Tra gli italiani di seconda generazione come me, si è sempre parlato proprio questo linguaggio misto. Ho visto ora in vacanza, siamo andati in Sicilia con quattro amici, e per non farci capire, per essere più discreti, parlavamo *Schwitzerdütsch* a tavola, e tutti quanti ci guardavano strano, perché si vedeva che eravamo italiani, ancor più siciliani, però parlavamo *Schwitzerdütsch,* combinato con l'italiano, esattamente come da bambini anche con gli altri italiani.

Poi il momento netto del cambiamento e il ritorno in Italia. L'entusiasmo di Valerio e del fratello è alle stelle.

> Fin dall'inizio grande entusiasmo: per noi l'Italia era la vacanza e pensavamo di poter stare quindi in vacanza per tutta la vita. E siamo stati veramente molto fortunati, perché molte delle storie di quelle famiglie che io conosco e sono andate in

Italia, chi in Campania, chi in Calabria, chi in Sicilia, furono piuttosto esperienze negative. Difficoltà a integrarsi, difficoltà anche a trovare lavoro, non dico i genitori, ma hanno avuto difficoltà anche i giovani, hanno avuto difficoltà all'università, alle scuole superiori. E io devo dire che, da questo punto di vista, siamo stati estremamente fortunati. Noi ci siamo integrati benissimo subito a scuola. Mio fratello ha finito le scuole medie, io ho iniziato subito con le scuole superiori. Avevo qualche difficoltà soprattutto con la grammatica italiana, ma tutto il resto, lezioni di storia, letteratura italiana, matematica, fisica, quello che si studia al liceo, andava tutto benissimo e nell'arco di pochi mesi, sia io che mio fratello eravamo più o meno, non dico i primi, ma i terzi o quarti della classe. Credo che l'elemento determinante sia stata proprio la determinazione, infatti è successa una rivoluzione. Io ero un tipo svogliato, prima: leggevo un libro veramente solo con la pistola puntata alla tempia. Da un giorno all'altro, invece, quasi non mi riconoscevo: studiavo! Mi piaceva fare i compiti, cosa che ho sempre odiato. Non so. Insomma, questa motivazione di base era grande, di stare in Italia. E poi ho avuto la fortuna di incontrare professori eccellenti, devo dire anche dal punto di vista umano. Nell'arco di pochi mesi ero talmente bravo che al quarto anno delle superiori campavo di rendita. Ormai ero diventato svogliato un'altra volta perché rispetto agli altri c'era una distanza enorme. Ma nei primi due anni è incredibile la motivazione che avevo. Non mi riconoscevo, veramente. E là ho iniziato a leggere anche i libri di mafia. Non sono un esperto, però credo che leggere questi libri, pochi altri ne hanno letto quanti ne ho letto io.

Intanto in Italia matura anche l'interesse per la politica.

Già quando studiavo in Svizzera avevo un certo interesse per la politica: anche per la politica italiana. Certo, da ragazzino avevo una visione molto in bianco e nero, in Italia son tutti corrotti, farabutti e basta. Poi sono andato in Italia, e indubbiamente anche per il fatto che andavo a una scuola superiore, piuttosto che una scuola media o una scuola professionale, mi ha preso subito in grandissimo interesse. Mi ricordo che appena ho preso la patente, feci la campagna elettorale per un candidato sindaco della mia città. Andavo con la mia 128 blu metallizzata, che già a quei tempi era ridicola, ero l'unico in città ad averla, ma era quella che aveva mio padre. Con un megafono sul tetto andavo in giro a fare campagna elettorale, insieme al figlio del candidato sindaco.

Nel frattempo, mentre tutto per Valerio e il fratello sembra andare liscio in Italia, il padre capisce che la situazione economica non permette investimenti a lungo termine.

I miei erano ancora lontani dalla pensione e l'idea era quella di aprire un'attività commerciale, mia mamma era sarta, magari una sartoria. Però ci siamo resi conto praticamente subito, che non era il caso di investire quel poco che avevamo in attività di questo tipo perché le realtà socio-economiche erano poco stabili. Ed è peggiorato sempre, questo è un dato di fatto. E dunque mio padre, dopo quindici mesi torna in Svizzera, a Lucerna, da solo, e per quattro anni fa una vita più o meno da pendolare. Noi i tre mesi d'estate sempre in Svizzera, abbiamo passato tutte le

estati a Lucerna. Da questo punto di vista la distanza affettiva con mio padre non si è fatta sentire così tanto, perché praticamente ogni due mesi lo vedevamo. O scendeva lui o salivamo noi per Pasqua o per Natale.

È proprio questa non irreversibilità della traiettoria migratoria della famiglia di Valerio che si trasforma in un potenziale, in un catalizzatore di possibilità piuttosto che in una situazione di estraneità e di disagio.

È stato un bene tornare in Italia, diciamo tra virgolette per sempre, sia per noi due che per i miei genitori perché ha aperto comunque delle prospettive. Se lasci il tuo Paese a diciassette anni è diverso poi ritrovarlo a quarantacinque anni. Ma è stato anche un bene il fatto che mio padre sia tornato in Svizzera, perché questo ci ha permesso di tenere un legame con la Svizzera e di aver sempre una doppia prospettiva in mente. Infatti a un certo punto per me era chiaro. Io torno in Svizzera per cercare lavoro.

Di nuovo in viaggio

Semplicemente, per Valerio il mondo è più grande che per i suoi coetanei, la sua esperienza con le diversità linguistiche, culturali e geografiche nonché i concreti collegamenti con la Svizzera gli regalano maggiori chance già mentre studia giurisprudenza, a Napoli. Successivamente, Zurigo è la sua prima tappa lavorativo formativa.

Sono tornato in Svizzera con Erasmus. Sono stato studente Erasmus a Zurigo! E questo mi ha aperto tutta una prospettiva sia accademica che professionale inaspettata, perché dopo un anno che ero studente Erasmus ho fatto vari esami di diritto anche svizzero. Ho fatto diritto fallimentare a Zurigo, presso Spühler, e mesi dopo lui cercava un *Assistent*, che sono quegli assistenti che non hanno ancora finito gli studi ma li stanno per finire. Io all'inizio ho visto la pubblicazione e dicevo "ah, interessante", ma non l'ho curata perché dicevo "figurati se vanno a prendere me, ci sono tanti altri candidati". Dopo tre settimane continuo a vedere questa pubblicazione in bacheca alla biblioteca e dico: "Mah, che ho da perdere". Mi sono candidato e quella è stata credo, la chiave di svolta dal punto di vista professionale. Dopo due giorni l'ho incontrato e ho iniziato a lavorare nell'ottobre del 2011 come assistente, più o meno al 40-50 per cento. E nel frattempo finivo gli studi universitari, insomma, è stato un anno molto intenso.

Il potenziale di crescita dell'essersi in un certo qual modo formato ed erudito secondo un percorso di vita meno standard e più mobile, si manifesta anche nella necessità che Valerio avverte di imparare altre lingue, necessità che probabilmente si sarebbe fatta sentire con meno intensità se non si fosse mai mosso dalla Svizzera tedesca e che lo conduce a fare esperienze importanti all'estero.

Quando ho finito il mio stage di avvocato a Zurigo, ho detto: "Devo imparare l'inglese". Perché io iniziavo con l'handicap che ero di lingua italiana e il mio tedesco non era perfetto rispetto a chi ha fatto gli studi qua, e insomma mi dovevo in qualche modo migliorare. E ho detto: "Inizio a imparare l'inglese". E quella volta ho avuto un'opportunità enorme che l'Università di Zurigo aveva uno scambio, una specie di Erasmus post graduate con l'Università di Barkley, in America. Io mi sono candidato e ho ricevuto questo posto. E sono stato otto mesi in America e così ho imparato l'inglese. Ma non frequentando una scuola di inglese, ma frequentando proprio le lezioni. Ho fatto due esami alla facoltà di giurisprudenza a Barkley e un esame alla facoltà di scienze politiche. E questo mi ha aiutato a praticarlo come madrelingua, non con gli stranieri. Il francese poi l'ho imparato qua in Svizzera, dopo che son tornato dall'America. Ho fatto un corso intensivo a Montreux di sei settimane e poi l'ho migliorato in modo radicale, paradossalmente quando l'ho studiato in Polonia, al College of Europe, perché il trenta per cento delle lezioni era in francese. E poi anche con i colleghi di studio che venivano dalla Francia o dal Belgio. E poi al lavoro, la Confederazione sicuramente mi ha aiutato ad imparare il francese.

La Svizzera e la politica

Dopo la sua formazione itinerante, decisamente avvantaggiato dalle sue competenze linguistiche, dal 2007 Valerio lavora alla Confederazione per il dipartimento delle finanze, prende la cittadinanza svizzera e continua il suo impegno politico: il radicalismo di sinistra della gioventù si trasforma poi, nella ferma intenzione di abbandonare ogni forma di estremismo: sono lontani i tempi da liceale a Teano con la 128 blu metallizzata.

Ho iniziato veramente come dice Churchill: "Se da giovani si è di sinistra, quando si è adulti si diventa di destra". Ed è vero. Mi sono distanziato sempre di più e oggi sono democristiano. Quando ero in Italia, i democristiani li detestavo visceralmente perché per me i democristiani erano il partito corrotto, il partito di governo, quello di Andreotti, legato con la mafia. No, bisogna differenziare, non è bianco e nero, c'era una realtà italiana molto complessa. Però sicuramente non ero democristiano, tant'è vero che ero piuttosto di sinistra. Verdi, PdS, Partito democratico di sinistra. In quell'area politica ero. Io sono diventato democristiano, ma mi dava fastidio che i democristiani mi potessero associare con i democristiani italiani, in un primo momento. Ma quando sono venuto qua in Svizzera, per me era importante acquistare anche la cittadinanza svizzera, che ho preso nel 2007. Da quel momento per me è stato chiaro: io voglio diventare attivo politicamente in Svizzera. In Italia era facile guardare la politica e scegliere, perché soprattutto nell'ultimo periodo, per me c'era o Berlusconi o contro Berlusconi, cioè era più 'bianco e nero' ed era facile scegliere. Venendo qua in Svizzera, per me non è stato facile scegliere. C'è tutto un sistema politico che è unico nel suo genere. La Svizzera è una specie di consociativismo istituzionalizzato. Tutti stanno al Governo e tutti stanno all'opposizione, nello stesso momento. E si è trattato di scegliere. Ero già molto più maturo,

avevo fatto il *College of Europe*, ero stato in America, avevo vissuto, avevo un'esperienza larga, mi son detto: "Dove vado"? Proprio come conformazione psicologica, ideale ho detto: i partiti agli estremi, mai. Quindi per me, l'SVP e i socialisti erano esclusi a priori. E rimanevano i liberali e i democristiani. E per lungo tempo avevo pensato di entrare con i liberali, perché a me dava fastidio, nonostante che sono un cattolico convinto nonché praticante, mi dava fastidio il fatto di legare la politica con la religione. E da questo punto di vista mi ispirava molto Luigi Sturzo, il fondatore del Partito Popolare in Italia, ma era in minoranza. Però poi, dopo vari calcoli ho deciso. Il Partito Liberale non è più il partito degli anni '50-'60, è diventato piuttosto un partito che rappresenta chiaramente la politica degli interessi. Sono tutti dell'alta finanza, della grande industria, dei ricchi. Mi son detto io, figlio di operai, che vado a fare nel Partito Liberale? E per esclusione, è stata veramente una scelta 'negativa', sono rimasti i democristiani.

La scelta politica di Ciriello, molto razionale e calcolata più che fortemente ideologica, sembra rispondere anche ad una ricerca di quella diversità che ha caratterizzato la sua storia di vita di appartenente alle minoranze.

C'era un'altra componente che sapevo, da quel poco che conoscevo della politica svizzera, che il partito più disomogeneo, è sicuramente il Partito Popolare, il PPD. Tu trovi dal socialista al nazionalista quasi. È un partito poco omogeneo, questo sicuramente, anche perché è fortemente regionalizzato. Perciò crea delle componenti delle diversità culturali che sono enormi tra i vari Cantoni.

Comunque sia, l'impegno politico continua e addirittura matura su due fronti, quello elvetico e quello italiano.

Entro nel Partito nel 2007, mi iscrivo on line. E subito dopo, all'inizio del 2008 vado alle prime assemblee della *Jugend CVP Luzern*, perché è lì che avevo la residenza ufficiale. E subito dopo, appena mi conoscono, due o tre mesi dopo, mi propongono come candidato lucernese per il Comitato nazionale della *Jugend CVP*. I motivi per cui mi proponevano sono anche diversi perché io, nel 2008, mi sono candidato per il Parlamento italiano come parlamentare residente all'estero. Insomma, un po' famoso lo ero diventato, avevo raggiunto anche un ottimo risultato. Ero stato quasi eletto. Ero il secondo non eletto, per 400 voti non sono stato eletto. Forse con più impegno sarei stato anche eletto.

Tuttavia, Valerio non sente un conflitto di interessi tra le due militanze politiche, quella pragmatica svizzera e quella molto più sotto certi aspetti ideologica italiana, né un conflitto interiore nel suo sentimento di appartenenza nazionale, su questo punto è piuttosto chiaro.

Ti senti più svizzero o italiano? la mia risposta forse un po' politichese, è stata sempre "io mi sento europeo", forse un po' artificiale come risposta, ma io mi sento profondamente europeo, non così a parole. Io non credo negli Stati nazionali, e l'ho detto sempre apertamente nel Partito svizzero. Gli Stati nazionali sono un prodotto della storia e con la storia scompariranno.

La posizione europeista lo colloca chiaramente in una minoranza, tanto in Svizzera quanto più all'interno del suo partito.

Ah sì, io sono nella minoranza. Io faccio parte della NEBS (*Neue Europeische Bewegung Schweiz*) e sono orgoglioso di dirlo: non ho mai avuto problemi ad essere minoranza, lo son stato quasi tutta la vita, diciamo. In Italia ero lo svizzero, in Svizzera ero l'italiano, nel mio partito sono praticamente l'unico con background migratorio: sono l'unico "secondo", almeno nel Comitato. Ho detto che prenderò contatto con le varie associazioni di immigrati qua in Svizzera. E ho iniziato a prendere contatto con i preti, siamo vicini ai cattolici. E ho contattato il prete ortodosso serbo, il prete ortodosso russo e quello rumeno. Li ho incontrati, quelli serbi mi hanno invitato anche ai loro incontri domenicali, ho contattato quelli italiani e ho contattato anche il prete luterano tedesco. E così ho allargato un po' il cerchio. Qualcuno si è iscritto di fatto anche nel Partito.

La mobilità di vita, lo spostamento dei confini, l'allargamento delle posizioni, sia di classe che geografiche e ideologiche, in un certo senso relativizzano il concetto stesso di "minoranza", rendendolo consueto, particolare, quasi appetibile.

Io non mi sento categoria B, ma anzi una categoria "superiore", ma non voglio usare questa parola. Una categoria più complessa, meno (usando un'espressione che usano i Ticinesi per gli Svizzero tedeschi), meno "Zucchino" ecco.

Circa il plurilinguismo in Svizzera, Valerio è coerente con una visione non nazionalista, non fortemente identitaria, che slega la competenza linguistica dall'identità nazionale ma che, anzi, insiste sul trilinguismo come componente di un'identità condivisa.

Se io penso che dieci anni fa c'era qualche lezione in inglese al Politecnico, cioè qualche materia al Politecnico federale veniva data in inglese, oggi praticamente tutto lo studio del master, quasi tutti i master, sono quasi esclusivamente in inglese. Dunque c'è stata una rivoluzione da questo punto di vista. E secondo me è positiva, perché non è una perdita di identità nazionale, ma è l'apertura verso un mondo delle scienze, un mondo del sapere che deve essere collegato. Il sapere va perduto quando ci si chiude, quando ci si apre si acquista sapere. E questo io credo che sia un fiore all'occhiello della Svizzera, che deve stare attenta a non fare fesserie, come sta facendo a livello di educazione dove abolisce il francese o l'italiano. Il mio modello di riferimento è il Lussemburgo, è chiaro che è un Paese ancora più piccolo della Svizzera. Però in Lussemburgo, a dirla in parole spicciole, il deficiente del villaggio sa quattro lingue. Loro imparano la lingua, non come lingua straniera, e questo secondo me è l'errore che forse ha fatto la Svizzera. Ha insegnato il francese o il tedesco nei cantoni francesi come lingua straniera. Secondo me, se si fosse proceduto a insegnare l'ora di biologia in francese nei cantoni tedeschi, si sarebbe rafforzata l'entità nazionale. Perché oggi noi abbiamo quattro entità nazionali, diciamo tre forti identità nazionali. Invece, con un dialogo culturale, con una lezione, non so, di religione in italiano nei cantoni della Svizzera francese, si creava un *background*.

Sandro Contin nasce a Soletta nel 1960 da genitori italiani e cresce a Grenchen, nella Svizzera tedesca. Dopo gli anni formativi di lavoro in fabbrica, come carpentiere, dove impara veramente l'italiano, e poi in giro per tutta la Svizzera a fare lavori saltuari e occasionali, cerca successivamente di seguire la sua grande passione per la musica. Studia pianoforte in conservatorio per tre anni e trova impiego come maestro di musica in una scuola privata. Negli ultimi sedici anni, oltre che dalle note, si è circondato anche di libri, lavorando alla Biblioteca nazionale di Berna.

L'italiano dei dialetti sul pianerottolo e quello della letteratura in fabbrica

Grenchen è una cittadina di 16000 abitanti nel cantone Soletta, Svizzera tedesca, a pochi chilometri dal confine linguistico francese (Bienne è a quindici chilometri a sud). A cavallo tra gli anni '60 e '70, in uno dei palazzi popolari di Grenchen, passando dal piano terra all'ultimo piano, un ipotetico postino che avesse dovuto consegnare una lettera o un pacco, avrebbe avuto a che fare con un'infinità di dialetti italiani.

> In quella casa dove abitavamo noi, c'erano: nel sotterraneo un Calabrese che, poverino, veniva a lavorare e che dopo nove mesi scappava tre mesi in Italia e poi dopo ritornava. Era uno stagionale. Al primo piano anche una famiglia di Calabresi, poi sul nostro piano eravamo noi, mio babbo toscano, mia mamma padovana, poi dall'altra parte quelli del Salernitano, Battipaglia, Napoli. E poi anche i Siciliani che non li capivo.

Sandro Contin, che lì è nato e cresce con i genitori e il fratello, di un anno più giovane, parla di Grenchen come del suo personale *Sprungbrett*, trampolino di lancio, in tedesco, verso quella che sarà la sua ricerca costante, nella vita: la musica.

Cioè, io ho un po' ascoltato e ho preso un po'. Mi sa che ho preso una manciata da ognuno di loro, me li son presi. Andavo là a stuzzicare, capito? Ma sta parola? O i Calabresi quando dicevano: "Lu palu di irro che stannu là. – Come? – Lu palu, lu che?" Ah il palo di ferro, lu palu di irro ah, lu irro, irro è il ferro! Cioè e là ho cominciato a capire che mi piace questo, le lingue, i dialetti, che ne abbiamo tanti in Italia, come anche in Svizzera. Ho delle registrazioni a casa di dialetti vecchi che non vengono più parlati, che secondo me è un peccato perché hanno una bellezza in sé, capito? Lì ho cominciato a capire che non c'è solo l'italiano, c'è anche la bellezza del dialetto. Ho iniziato a capire che la lingua mi piace per il suono che fa: perché è anche musica.

La varietà e la musicalità dei dialetti, la ricerca di una personale forma di espressione, "io cercavo le parole", è quello che guida Sandro Contin nella personale scoperta della lingua italiana. La sua formazione linguistica istituzionale è esclusivamente tedesca, i corsi di italiano del mercoledì lo annoiano. A casa si parla italiano, certo, ma lì c'è poco tempo per parlare.

Il babbo era *Feinmechaniker*, meccanico di precisione, mia mamma lavorava in quelle fabbriche di orologeria e faceva dei lavori in serie perché era molto veloce, era velocissima, una cosa incredibile. E a quel tempo là venivano anche i Giapponesi, sai con due o tre apparecchi fotografici venivano a fotografare in Svizzera tutti gli apparecchi per poi fare gli orologi. Comunque era un tempo molto vivo, anche a casa perché mamma lavorava, il babbo lavorava, e noi, con la chiave in tasca … e te la vedevi tu. Cioè, dopo la scuola si veniva a casa, e si faceva la merendina, te la preparavi da te, poi la sera rincasavano. La formazione a casa non l'avevo in quel senso, perché lavoravano tutti e due, allora mi sono reso conto che queste cose te le devi cercare da te.

Così l'italiano di Sandro Contin è quello dialettale dei pianerottoli del suo palazzo e poco dopo quello intellettuale che trova in fabbrica. Dopo la scuola primaria, infatti, a sedici anni comincia l'apprendistato come *Metallbauschlosser*, cioè saldatore, metalmeccanico, *"la parola in italiano non mi viene"*, e i suoi colleghi, tutti adulti, molto più grandi di lui, e in netta prevalenza italiani, diventano la sua seconda famiglia e non gli insegnano soltanto il mestiere; a tagliare i teli di ferro e di alluminio, accanto a lui c'era Beppe il poeta.

Beppe. Beppe era un poeta. Quando lavoravo con lui, lui cominciava a raccontarmi di Leopardi e poi di Manzoni, citava a memoria Dante, citava a memoria il Manzoni, ma pagine intere … era un tipo che non ha avuto mai la fortuna qui in Svizzera di mettere piede in una scuola. Io avevo sedici, diciassette anni e lui ne aveva già a quel tempo una quarantina e dispari.

A dare le vernici e i colori sulle lastre di ferro, che Sandro Contin stava imparando a saldare e pulire, c'era Gigi, un giornalista.

Lui era leccese e era giornalista, ha lavorato per molti anni alla *General Motors* e dava i colori a certi pezzi che noi facevamo come fabbri. Lui giornalista, era molto impegnato anche in politica, aveva una cultura incredibile. E lì mi raccontò del

> tempo delle Brigate Rosse. Io parlo del '76, '77, '78, Bologna, la grande strage. E tutte queste storie cominciavano a prendere un po' piede e cresceva anche un po' di interesse per la politica. E lì con i discorsi imparavo. E poi ho imparato anche a leggere il giornale tramite Gigi, nel senso di come è costruito: come leggi il Corriere della Sera, la Repubblica? E lui mi spiegava. Vedi Sandro? Allora BR vien qua, ti spiego. Poi c'erano altri ragazzi che avevano pur sempre 35, 40 anni, padri di famiglia, che mi davano un po' di cose, diciamo un po' di questa vita italiana. Me la davano così, come se niente fosse. Non mi sono accorto diciamo, però mi sentivo bene. Una cosa che ti so dire è questo sentimento: ah, qui sono a casa mia. Anche a casa mia avevo i genitori, certo, però anche in fabbrica. Perché ci sei sempre, otto o nove ore al giorno. Passi un sacco di tempo con loro.

Cresce così in fabbrica la conoscenza della lingua e della cultura italiana e quello che Sandro Contin chiama "italianità", "*lì ho imparato, però anche lo stare assieme che i contatti svizzeri non ce la fanno a dare*." Nel poco tempo libero, la ricerca di questo "modo di stare assieme", continua anche con il gruppo di amici, in un quartiere quasi esclusivamente italiano; infatti, la prevalenza di italofoni è pervasiva.

> C'era l'Emiliano, c'era il Roberto, c'era il Francesco. Tutti là, una comitiva incredibile … e poi ti saltava l'idea alle due di mattina, andiamo alla Casa d'Italia… e via, perché è sempre aperta. E via sparati, giù con le macchine a farsi la pizza, un piatto di spaghetti. Questo era molto, questo lo curavo. Era una cosa, era un tour che mi è sempre stato molto vicino.

Ci sono poi tutte le vacanze possibili trascorse in Italia dai nonni, soprattutto in Toscana, dove sia lui che il fratello vengono un po' invidiati per il loro bilinguismo e dove ancora una volta non è certo la purezza della lingua ad essere importante, quanto piuttosto il modo di farsi capire e di intendere, incrociando due lingue diverse o gesticolando con le mani, per Sandro Contin non ha mai avuto importanza.

> Manca una parola in italiano allora cosa dico? *Gewerkschaft*, perché non conosco la parola in italiano. Cos'è una *Gewerkschaft*? Solo per dirti, no. Però gli altri, i miei cugini, hanno sempre avuto *Verständig*, capivano, perché io stesso mi facevo capire nel discorso, sempre, sia con un fisico, un matematico, un professore come anche con un semplice *Bauarbeiter*, che mi trovava nei cantieri, ci si intendeva con le parole e coi gesti.

Il lupo solitario alla ricerca della musica

Però Sandro Contin sente anche, molto presto, di essere "*ein Steppenwolf*" un lupo selvaggio, solitario, "quel lupo che va in cerca di altre cose, non

sempre la stessa"; già negli anni della scuola professionale, una pista in particolare, un odore su tutti, aveva attratto il suo olfatto.

> Avevo un amico che studiava all'università linguistica, faceva l'ILSPA, scuola spagnola, proprio lingua spagnola e lui suonava il flauto traverso. E io a sedici, diciassette anni mi feci suonare un pezzo di Bach. Io da quella volta tac, *kaputt*. E poi ho comprato il mio primo disco, il Concerto per Pianoforte no. 3 di Beethoven. Non so quante volte l'ho sentito, lo so a memoria. Ecco e facevo i compiti della scuola, *Gewerbeschule*, venivo a casa mettevo su Bach o Beethoven.

Se l'istinto è quello di seguire la passione, in quel momento della sua biografia, per Sandro Contin arrivano prima le esigenze familiari, il bisogno di un lavoro.

> Volevo studiare la musica e lasciare l'apprendistato. Però tu puoi immaginare, con genitori che hanno iniziato sotto zero, immigrazione, con tutta la storia che hanno già avuto.

E così continua l'apprendistato e poi il lavoro, in fabbrica e nei cantieri. Poi però Sandro Contin deve fare i conti con una malattia difficile da gestire e da curare: l'epilessia. Ma anche se non proprio fortunata, è questa circostanza che dà la spinta definitiva verso la musica.

> La musica mi ha anche guarito. Perché avevo l'epilessia, e gran parte dei medici, dei neurologi che studiano sopra a questo fenomeno, dicono che la musica è una cosa molto *heilend*[66], che ti da qualche cosa all'animo, al cervello a tutto il sistema complicato di questa malattia, cioè ti tranquillizza. E io per anni ho ascoltato molta musica, diversi tipi di musica. Ho suonato il pianoforte, ho studiato pianoforte a Bienne per tre anni e mezzo da una maestra molto brava, ho fatto solfeggio con un maestro molto conosciuto nel Canton Berna, uno dei migliori, che ancora lui era ancora allievo della grande Nora Krest. Un'ungherese, maestra di pedagogia musicale, e lui era uno dei grandi allievi di questa Nora Krest. E io ho imparato là. Lui mi ha insegnato il solfeggio, do re mi fa sol, come ti devi comportare anche nel cantico, come aspirare e espirare eccetera, e ho fatto questi tre anni e mezzo al Conservatorio di Bienne.

Poi dall'apprendimento, dallo studio, Sandro Contin comincia a voler scrivere musica, pensa di fare il compositore per pianoforte e per violino, *ho fatto anche provini*, e si fa prendere totalmente da questa aspirazione. Però ancora una volta subentra l'inquietezza del lupo "selvaggio", da una parte, e l'esigenza stringente di lavorare, dall'altra.

[66] Curativa, terapeutica.

Ho constatato, diciamo, che ci vuole più che talento: ci vuole molto tempo, è una *Knochenarbeit*[67] cioè, e ho lasciato un po', è diventata una cosa un po' troppo grossa. L'ho lasciata un po' tranquilla questa robetta, l'ho messa un po' da parte … altre cose son venute fuori. Un po' caos, dieci anni a fare, come dire, lavori in tutta la Svizzera, ero un po' come una specie di *Temporärarbeiter*. Un po' dappertutto, ho fatto un po' di tutto: montaggio, abbiamo riparato degli autobus, abbiamo montato i vetri speciali in grandissimi edifici, andavamo a fare dimostrazione dei suoni. Misurazioni con teodolite nell'edilizia, ho fatto il saldatore, un po' di saldature là, solo saldare, solo saldare. E poi più tardi è nata la mia bimba.

La paternità, la famiglia e il Ticino che non ti aspetti

La madre della bimba, non più compagna di Sandro, il quale invece successivamente si sposa con un'altra donna, svizzera di origini tedesche, è cecoslovacca. La socializzazione linguistica della bambina, nei primissimi anni è quindi trilingue, per poi cambiare, inizialmente secondo la sua volontà e poi soprattutto seguendo gli eventi del caso.

Nei primi anni, quando eravamo ancora insieme, io con lei parlavo l'italiano. Mia moglie, cioè non eravamo sposati, è di nazionalità cecoslovacca e allora parlava cecoslovacco. Quando dicevo, questo me lo rammento molto bene, aveva due anni la mia bimba Giuliana. Ho detto, Giuliana, vammi a prendere quella coperta blu di lana che sta sotto il letto tuo nella camera tua. Lei si è alzata ed è andata a prendere la coperta blu di lana che stava sotto il letto. Cioè ha capito. Non lo parlava, però ha capito. Un giorno mi ha però detto che preferiva parlare lo svizzero tedesco: "Papà, *lieber Schwitzerdütsch*, *Bärndütsch*".

Insieme alla paternità, dopo qualche tempo, torna anche "l'estro", la voglia di cambiare e di tornare alla musica.

Ho visto un giorno un piccolo *Inserat* in un giornale: *Klavierlehrer*. Ok, telefono era un italiano che ha aperto una scuola a Bümplitz anni fa, che voleva dare un po' una formazione classica, formazione per pianoforte, *Keybord* ma anche altri strumenti. Sono entrato là dentro e ho cominciato a dare formazione ai bambini. Proprio principianti, ma anche gente che dicevi: ma come, alla tua età? E che dicevano, senti io non so niente, però voglio sapere come si suona il pianoforte, come si suona il *Keybord* e poi con le mani, mi piace come le piazzi, come le metti e poi anche leggere le note, eccetera.

E ho iniziato a lavorare con lui, con Claudio, una persona molto simpatica. E lì c'era una madre con sua figlia, che aveva un po' di problemi. La madre andava da Claudio a scuola e la bambina un po' disturbata, anche un po' squilibrata, in quel

[67] Un lavoro duro, un "lavoraccio". Qua si può interpretare come un lavoro che non lascia tempo né energie per fare altro.

senso là, hanno fatto un po' di terapia. E io l'ho presa, perché ci so fare coi bambini, non ho problemi. E lì, col tempo si è sviluppata un'amicizia.

Poi un giorno viene la mamma con un foglietto e dice: senti Sandro, ho pensato a te, può essere che sia per te questa: ed era il telefono della nostra capa attuale, qui, che cercavano qualcuno al 30 per cento alla Biblioteca nazionale. Io subito ho telefonato, perché non mi bastavano i soldi, come maestro non mi bastavano. Mi son presentato, lei ha discusso ancora un po' su con i suoi superiori, hanno fatto il loro discorso e poi, una settimana più tardi mi hanno detto: sì, potete venire per tre mesi per vedere se funziona. Dopo i tre mesi hanno detto *super*, *wunderbar*! E ora sono sedici anni che sto qua.

Intanto i rapporti con l'Italia e con l'italiano si infittiscono ancora e di nuovo secondo strade difficili da prevedere. La figlia di Sandro Contin, Giuliana, adesso sedicenne, vive con la madre in Australia, paese di origine del suo nuovo compagno. Lì, ha aperto una scuola di lingue e Giuliana ha deciso di riprendere il suo rapporto con la lingua del padre.

Adesso, negli ultimi quattro o cinque mesi, è nata in lei l'idea che vuole imparare l'italiano. Ah, bello! Che dici, papà, dove dovrei andare? In Italia o anche nel Ticino. No, dico io, se vuoi imparare l'italiano, vai in Italia, per l'amor del cielo. Allora mi ha dato tre, quattro o cinque indirizzi ed è venuto fuori che vuole andare a Firenze. Ho detto: adesso mi tocchi il cuore. Perché Firenze è la mi' città, io quando sono là mi sento a casa. Tutte le volte è come un brivido, mi passa un brivido sento questa H aspirata e mi sento ... *Heimat*, l'unica cosa che posso dire è: è proprio casa mia. Sentirsi avvolto di qualche cosa, non so, una cosa mistica forse anche. Quindi adesso si sta preparando per venir giù a giugno e poi io l'accompagno giù a Firenze da questa *Gastfamilie* dove potrà stare per due mesi, poi i professori le insegneranno la lingua italiana; anche lei ha interesse per le lingue, perché anche la mamma già ha aperto una scuola in lingue. Lei insegna il cecoslovacco, però se qualcuno lo vuole anche l'italiano. Lei lo legge, lo parla e lo scrive e in francese e tedesco. Allora vuol dire che forse nostra figlia ha riscoperto l'amore per la mia lingua e per le lingue: l'orecchio per i diversi dialetti.

Inoltre, l'attuale moglie di Sandro Contin è svizzera di origini tedesche, ma con lontane origini ticinesi e allora il Ticino cominciano a scoprirlo insieme.

Con mia moglie si va in Ticino perché a Montagnola abbiamo gli zii da parte di mia moglie. Che vivono già da 40, 45 anni là. Allora si va là e si fanno le passeggiate di Hesse. Questo zio, lui è di discendenza anche italiana, ticinese e italiana, ma lontana. Mia moglie da ragazzina è andata molto giù dagli zii, quasi tutti gli anni andava due, anche tre volte giù in Ticino, perché si sentiva bene. E poi conoscevano gente di cultura, come il grande pianista Backhausen. Questa famiglia De Meuron è una famiglia, una stirpe abbastanza vecchia. E lei aveva la fortuna di entrare in queste ville. Sì, perché il Ticino piace anche a me perché sai com'è, più vicino al Sud. Poi tante cose che dell'Italia le senti: cioè io respiro Italia quando sono in Ticino.

Giangi Cretti · Da Ticinese di Bergamo a Zurighese doc, seguendo i percorsi dell'italofonia

Giangi Cretti nasce a Bergamo 60 anni fa. Si trasferisce con la famiglia in Ticino all'età di 13 anni. Dopo il liceo arriva a Zurigo, dove tutt'ora risiede e lavora, per studiare lettere all'Università. Insegnante di italiano durante gli anni universitari, è oggi giornalista, responsabile delle pubblicazioni della Camera di Commercio italiana in Svizzera e del portale Go Italy.

Ticinese a Zurigo

Giangi Cretti arriva in Svizzera all'età di 13 anni quando con la sua famiglia lascia Volpino, provincia di Bergamo. Quando circa sei anni dopo arriva a Zurigo, lo fa da ticinese.

> Quando son venuto, essendo italiano, essendo italiano ancora oggi esclusivamente di passaporto, sono venuto come un ticinese, che faceva il pendolare, che veniva la domenica sera con l'ultimo treno, e che il venerdì con il primo treno possibile, nel pomeriggio, rientrava in Ticino.

Questa particolare traiettoria migratoria, consente a Cretti di immergersi nell'aria culturale, associativa e politica zurighese vicina ai temi dell'integrazione e del multiculturalismo da una posizione privilegiata, di chi si può permettere di pensarci sopra, insomma.

> L'Italiano è sempre stato considerato un emigrato. E quindi come emigrato è sempre stato considerato colui che aveva pochi strumenti di tipo culturale e anche professionalmente legato a uno stato sociale relativamente basso. Poi piano piano, credo che sempre di più, ci si sia resi conto che gli Italiani hanno fatto un percorso.
> Io, personalmente, non sono emigrato nella Svizzera tedesca come operaio o come lavoratore, o direttamente a contatto con questa realtà, ma ho fatto in qualche modo una fase intermedia in Ticino, poi sono arrivato da studente, quindi in una posizione estremamente privilegiata, avendo avuto la possibilità di muovermi in una realtà mol-

to aperta verso nuovi orizzonti come è il mondo studentesco universitario e quindi venivo considerato sì come uno che parlava italiano, però tutto sommato appartenente a un ceto sociale che non era in qualche modo marginale, che non era penalizzato.

Sicuramente sono stato testimone di situazioni in cui il fatto di essere Italiani può aver penalizzato delle persone, questo sì. Però io non sono uno di questi. Io, diciamo così, il contraccolpo culturale l'ho avuto passando dalla scuola italiana alla scuola svizzera, pur essendo la mia prima scuola svizzera quella ticinese. C'era un divario enorme tra quella che era la scuola che io ho frequentato in Italia e il ginnasio nel quale sono entrato in Ticino. Mi son reso conto di essere in un altro mondo. Però è stato un trauma facilmente superabile.

E così a Zurigo Giangi Cretti seguendo i percorsi dell'italofonia, si inserisce sia nel mondo professionale che più in generale in quello associativo.

Qui a Zurigo ho incontrato la realtà dell'immigrazione in quanto ho subito iniziato, mentre facevo lo studente, ad insegnare in corsi per adulti, per gli Italiani all'estero. Questo in qualche modo ha segnato la mia esperienza professionale, perché ho iniziato la mia attività di animatore culturale, se così posso esprimermi, dentro questa realtà. In seguito, piano piano mi sono avvicinato al mondo della carta stampata. All'epoca c'era parecchia produzione editoriale direttamente dedicata a quella che si chiamava "immigrazione italiana" – oggi si parla di comunità italiana all'estero, supponendo che ci sia un processo di integrazione costruttivo che è andato in porto. Sono rimasto ancorato a questa realtà, vivo a Zurigo ormai da quell'epoca.

Sono legato anche affettivamente a questo mondo, anche oggi, in una fase in cui questo genere di associazione non ha più il ruolo di un tempo. Aveva un ruolo importante all'epoca, era un riferimento, erano quelli che ti aiutavano a inserirti, anche a muoverti e a orizzontarti in questa realtà. Oggi probabilmente gli Italiani, pur non essendo sicuramente tutti integrati al cento per cento, hanno dei riferimenti sul territorio che non sono più necessariamente quelli associativi. Io ci sono rimasto perché sono legato a questo mondo. Sono dentro a queste istituzioni, che sono state volute dallo Stato, questi comitati degli Italiani all'estero, sono nel Consiglio generale degli Italiani all'estero.

L'avvicinamento alla carta stampata si concretizza negli anni nell'attuale lavoro di Giangi Cretti, responsabile della pubblicazione mensile della Camera di Commercio Italiana per la Svizzera e direttore del portale bilingue *Go Italy*, sempre edito dalla Camera di Commercio. Oltre che in quella professionale, la predominanza della lingua e della cultura italiana è netta in tutti gli ambiti di vita.

Innanzitutto, ho un impegno di tipo sociale, se così lo possiamo chiamare, nell'ambito del mondo associativo. In italiano, non necessariamente esclusivamente in un contesto italiano, ma comunque in italiano. In associazioni culturali come possono essere le Associazioni per i rapporti culturali e economici italo-svizzeri, oppure la Dante Alighieri, le Associazioni dell'emigrazione, il Comitas, il Comitato per gli

Italiani all'estero che esiste come rappresentanza della comunità attraverso una legge dello Stato. Questi sono tutti ambiti sostanzialmente italofoni dove le persone che si incontrano interloquiscono sempre ed esclusivamente in italiano. E anche se ho delle frequentazioni, chiamiamole così, di tipo accademico, lo faccio in un contesto che può essere l'Istituto Italiano di Cultura, oppure l'Istituto di Romanistica dell'università, dove però, anche lì, la lingua veicolare è l'italiano. Sono anche membro della *Schulkommission* del Liceo artistico, questo liceo italo-svizzero qui a Zurigo e che è l'unico esperimento che mi risulta essere fatto nel mondo, in cui due nazioni diverse concordano su un programma formativo che dà la possibilità di avere una maturità perfettamente bilingue, riconosciuta sia dallo Stato svizzero che dallo Stato italiano.

Le amicizie e la rete sociale sono fortemente condizionate dall'origine ticinese.

Il nocciolo duro delle frequentazioni è quello, gli amici son rimasti soprattutto quelli di allora, quelli degli anni scolastici in Ticino e poi degli italofoni degli anni universitari e poi piano piano la cerchia si è arricchita con le nuove conoscenze fatte qui. Però, essendomi mosso soprattutto nell'ambito italofono, la maggior parte di loro sono anche italofoni. Poi coloro che sono nati qui sicuramente sono perfettamente bilingui. Ce ne sono adesso moltissimi che sono bilingui, senza dubbio.

I sentieri dell'italofonia nel contesto metropolitano, tra culture e linguaggi

Quello che la lingua e la cultura italiana rappresentano per Giangi Cretti è chiaro ed esplicito.

Se provo a cercare di dargli una dimensione che non sia esclusivamente quella di "pancia", ma anche di testa, direi che è un impegno che si giustifica con il fatto che sono convinto che merita di essere valorizzata e diffusa e quindi mantenuta viva. Poiché credo che sia una delle poche cose di cui noi Italiani non dobbiamo vergognarci. Sono un consumatore convinto e consapevole a tutti i livelli di "made in Italy", compreso quello che viene servito a tavola, non solo quello che alimenta l'intellettualità. Sono anche, credo di essere, un "portatore", nel senso che sono molto attivo nella promozione culturale, faccio parte di numerosi gruppi che cercano in qualche modo, con una certa regolarità e puntualità, di proporre iniziative culturali a 360 gradi e lo faccio da quando sono a Zurigo. Potrei dire che, in generale, tutta la mia attività, da quella professionale a quella nel tempo libero, a quella di impegno sociale e politico, è sicuramente in qualche modo orientata, non dico necessariamente all'affermazione, ma al fatto che ci sia un riconoscimento pubblico di questa italianità, faccia parte e sia parte integrante di questa realtà.

La costante affermazione della propria origine culturale e linguistica che si concretizza e traduce in impegno professionale e ricreativo, si inse-

risce, nel percorso biografico di Cretti all'interno di un contesto metropolitano e plurilinguistico come quello zurighese, dove il riconoscimento delle differenze dovrebbe essere alla base della convivenza civile e dove seguendo i singoli percorsi linguistici e biografici si incrociano necessariamente traiettorie culturali diverse, creando dialogo linguistico.

> In un contesto multiculturale e metropolitano come quello di Zurigo, succede, per esempio, come è stato per me, che nel corso degli anni ho cambiato quartiere di residenza e inoltre anche il quartiere in sé è probabilmente, anzi, certamente è mutato. Inizialmente stavo in quei quartieri dove vivevano soprattutto Italiani. Cioè in quei quartieri in cui classicamente vivevano gli operai a Zurigo. Poi piano piano sono cambiati, quei quartieri, perché non sono più i quartieri operai, penso al *Kreis* 4 e 5: sono evidentemente cambiati completamente. Io poi mi sono trasferito all'esterno della città e quindi la presenza di vicini non più necessariamente italofoni mi ha portato a interagire, a creare delle conoscenze e anche delle amicizie anche con persone che non sono italofone. Come membro della comunità italiana mi sono sempre interessato dei processi di integrazione, e quindi mi sono rapportato necessariamente con esponenti di altre culture. Magari inizialmente, se erano Spagnoli o Portoghesi, la lingua veicolare era l'italiano, e lì si andava sul sicuro. Oggi, quando gli interlocutori sono diventati, via via, i Turchi, gli ex Iugoslavi, e poi magari etnie ancora più distanti geograficamente e culturalmente dalla nostra realtà europea, necessariamente si è dialogato o tentato di dialogare con le lingue locali. Anche questo mi ha portato a creare relazioni sociali in questa dimensione.

Per questo l'italofonia e l'italianità non diventano, per Cretti, l'affermazione di alcun tipo di superiorità, ma piuttosto un modo per esprimere, sicuramente senza alcuna vergogna, se stesso e le sue opinioni con chiarezza e, perché no, comodità. Se la cultura, anzi, le varie culture italiane fatte di cibo, moda, letteratura, arte e storia sono un patrimonio, che vale la pena coltivare e che ha diritto di essere riconosciuto in tutti i contesti geografici in cui esiste e si trova, perché lì si trovano le persone italiane e italofone e ci abitano, la lingua italiana è un mezzo per parlarne, che, semplicemente, è più diretto e confortevole.

> Non penso assolutamente che ci sia qualche elemento di superiorità nel fatto di essere italiano e di esprimermi in italiano. No, assolutamente. Non credo neanche di assumere un atteggiamento esclusivamente di difesa di una posizione: non mi sento né un combattente né un reduce. Credo che sia legittimo, anche perché sono abbastanza convinto che un elemento di convivenza passi attraverso una reciproca tolleranza e anche nel rispetto delle conoscenze linguistiche. Non credo di voler imporre qualcosa: credo per comodità, per pigrizia, perché mi viene più naturale e perché mi trovo più a mio agio se posso esprimermi nella mia lingua. Perché se si tratta poi di discutere mi farebbe piacere poter fare dei ragionamenti compiuti, che sono certo di non essere in grado di fare in un'altra lingua che non sia l'italiano. Quindi direi che è soprattutto per comodità che tendo a farlo. Al di là della convinzione che la cultura italiana sia meritevole e abbia la capacità di offrire tal-

mente tanta varietà per cui c'è soddisfazione nel praticarla, il contatto o l'interlocuzione verbale in lingua italiana avviene per quanto mi riguarda solo per ragioni di comodità: non ho assolutamente né preclusioni né pregiudizi.

Nel coltivare le attività che ruotano intorno al mondo italofono a Zurigo, è costante anche l'intento di avvicinare non solo chi sa parlare e capire perfettamente l'italiano, ma anche un pubblico più ampio, nei confronti del quale, secondo Cretti, l'immagine dell'italiano e dell'Italia in generale è cambiata nel corso degli ultimi anni.

C'è un interesse molto manifesto, sincero e genuino secondo me. Ovviamente legato forse a tutti quegli aspetti che rendono bella e interessante la nostra cultura. C'è interesse nei confronti della musica, soprattutto quella operistica. C'è un interesse nei confronti della letteratura. Senza ombra di dubbio nei confronti della cucina, dell'enogastronomia, di tutto ciò che fa convivialità. Di questo ne sono profondamente convinto. E mi sono reso conto che da sempre erano questi gli elementi che comunque ci rendevano, come Italiani in Svizzera, simpatici agli Svizzeri, perché bene o male noi siamo in qualche modo portatori di queste diverse espressioni della cultura. In certi contesti sicuramente c'è un pubblico italofilo e ho scoperto che, abbinando la lingua parlata a momenti in cui il messaggio può essere veicolato attraverso per esempio la musica, ma magari anche attraverso un momento conviviale in cui si mangia e si beve e si parla di quello che si mangia e di quello che si beve, si coinvolgono moltissimo anche coloro che non necessariamente sono italofoni o comunque hanno difficoltà a comprendere l'italiano. Questo li stimola moltissimo ad avvicinarsi, a provare: direi che è probabile che ci sia uno spostamento di interesse, cioè che l'orizzonte all'interno del quale si parla di cultura in relazione all'Italia magari è molto più variegato, ciò che viene percepito come momento culturale, però non tutto questo viene veicolato in lingua italiana.

Ritengo comunque che purtroppo negli ultimi anni ci sia stata anche una sorta di disinteresse o comunque di allontanamento dal mondo italiano, dovuto a un'italianità che all'estero è stata percepita come in qualche modo degradata dall'immagine socio-politica che veniva veicolata dall'Italia. L'ho avvertito in modo particolare negli ambienti più vicini alle attività culturali che siamo soliti tenere, e in quelli più accademici. Lì ho percepito un certo allontanamento. C'è, mi pare, un certo allontanamento anche da parte dei giovani, legato probabilmente anche alle mode. E credo di non scoprire nulla di nuovo se dico che sicuramente i giovani oggi sono più affascinati o sedotti dallo spagnolo, piuttosto che dall'italiano.

Parlando di giovani, Cretti ci parla anche di suo figlio, che oggi ha 35 anni, avuto dalla ex moglie, italiana nata nella Svizzera tedesca e per cui chiaramente il tedesco e la sua variante dialettale sono la lingua principale. Circa questo aspetto, l'accento è senza dubbio sull'importanza del plurilinguismo piuttosto che l'interesse verso una difesa "identitaria" della lingua italiana in quanto tale.

Presumo che non sia la sua lingua principale perché malgrado tutto è cresciuto qui, anche se la madre è italiana. Essendo lei nata nella Svizzera tedesca si esprimeva tranquillamente nella lingua locale e quindi con la madre, spesso e volentieri, e soprattutto nella fase adolescenziale, mio figlio si esprimeva in svizzero tedesco. Oggi il suo gruppo di riferimento è fatto soprattutto di persone che vivono a Zurigo, magari di diverse etnie che però, appunto, magari proprio perché di diverse etnie, hanno come veicolo linguistico la lingua locale e quindi parla e ha parlato quella. Sua moglie è di origine iraniana e quindi tra di loro sicuramente parlano la lingua locale, perché anche lei è cresciuta qui. Quindi, diciamo che mio figlio parla italiano soprattutto con me. Non lo vivo male, nel senso che mi sarebbe molto dispiaciuto se non lo parlasse più, come mi succede qualche volta di pensare se guardo a dei colleghi, a degli amici, a delle persone, a dei coetanei, i cui figli, mi rendo conto, pur essendo di origine italiana, pur avendo dei genitori che magari sono italofoni o addirittura italiani hanno perso quasi completamente la padronanza attiva della lingua. E per quelli francamente mi dispiace. Ma non è che mi dispiace perché son convinto che in questo modo si perda qualcosa. Credo che sia una perdita per loro. Perché io trovo così bello, penso che sia una posizione privilegiata, quella di poter nascere in un contesto multilingue. Forse sarà perché io ho fatto così tanta fatica, da bergamasco, ad immaginare che ci fosse un'altra lingua con la quale confrontarmi che non fosse l'italiano. Il fatto che questi qui potrebbero crescere in un contesto multilingue e non ne approfittino, mi crea una forma di dispiacere, che riguarda però il fatto che loro perdono un'opportunità.

Giangi Cretti vive e lavora oggi con soddisfazione in una Zurigo che indubbiamente sente sua; una Zurigo che parla molto italiano e che probabilmente da un punto di vista professionale e politico offre una vita più confortevole che in Italia.

Non ho mai pensato di rientrare in Italia, per tante ragioni legate sicuramente anche a fatti di natura socio-politica. Però, più che in un ambiente italofono, forse sì, rientrare in Ticino sarebbe probabilmente gradito anche per ragioni climatiche – e quindi ritorno alla comodità e la pigrizia. Non ho piani in questo senso. Al momento i miei piani e i miei progetti sono legati anche a delle concrete potenzialità di tipo professionale. Andrei volentieri in un ambiente italofono, ma non al di fuori della Svizzera, oppure forse sì, ma allora dovrebbero esserci delle prospettive professionali estremamente stimolanti. Che in qualche modo, malgrado la mia età, mi diano ancora l'entusiasmo di guardare all'orizzonte e dire ok, è una sfida che merita di essere raccolta.

Antonella Di Fusco · L'emancipazione femminile fra le iniziative Schwarzenbach e la Sicilia

Nata a Berna da genitori provenienti dal Sud Italia e fortemente legati alla loro origine italiana, Antonella Di Fusco cresce apprezzando le opportunità e le possibilità del vivere nel contesto plurilinguista svizzero. Interessata sin da molto giovane a istruirsi e fare carriera, inizia un apprendistato presso un avvocato e, ancora giovanissima, viene assunta presso il Dipartimento federale dell'interno, dove lavorerà per venti anni. Parla fluentemente tedesco, svizzero tedesco, italiano, francese e inglese, ha studiato italiano e tedesco all'Università di Neuchâtel e ha scritto la tesi di laurea sul tema del bilinguismo.

Il problema Schwarzenbach

Quando nel 1970 Antonella Di Fusco, seconda di due figlie, nasce a Berna, da padre casertano e madre siciliana, non è certo il momento storico migliore per gli stranieri in Svizzera. Sono infatti gli anni in cui le iniziative del partito di James Schwarzenbach[68] contribuiscono a creare un clima di ostilità fra la popolazione nei confronti dei lavoratori stranieri e chiaramente incertezza esistenziale e lavorativa in questi ultimi.

[68] James Schwarzenbach fu membro del Consiglio nazionale per il partito Azione Nazionale nella legislatura 1967-1971. Il Movimento repubblicano di Schwarzenbach venne creato in seguito a una scissione dell'Azione Nazionale, nel 1971. Schwarzenbach è principalmente noto per la sua campagna contro l'inforestierimento, nota come «iniziativa Schwarzenbach», che culminò con un referendum popolare, che si tenne il 7 giugno 1970. Se accettata, l'iniziativa avrebbe limitato il numero di lavoratori stranieri al 10% della popolazione svizzera, ed avrebbe comportato l'espulsione di oltre 300'000 stranieri nell'arco di quattro anni. La votazione segnò un record di affluenza alle urne (i votanti raggiunsero il 75%, percentuale eccezionale per la Svizzera) e venne respinta con un non rassicurante 54% dei votanti, che nell'immediato contribuì comunque ad una riduzione dei permessi di lavoro disponibili. Una seconda iniziativa venne proposta dallo stesso Schwarzenbach nel 1974 e respinta più nettamente, col 64% di voti contrari. Sul tema si vedano anche le considerazioni di Sacha Zala nel presente volume e le fonti ivi citate.

Sì, l'iniziativa Schwarzenbach ha portato molto sconforto nella nostra famiglia. La paura di dover lasciare la Svizzera da un giorno all'altro era grande.

Io sono nata qui a Berna. Oltre alla scuola d'obbligo svizzera, mercoledì pomeriggio frequentavo i corsi d'italiano presso la Missione cattolica di Berna. La decisione di frequentare le due scuole è stata presa dai miei genitori, poiché erano indecisi se rientrare in Italia o restare in Svizzera. Mio padre è emigrato nuovamente nel 1984 in Italia per motivi di lavoro, noi siamo rimaste qui con mia mamma. Ho avuto la possibilità di fare un apprendistato, però non era quello che mi interessava.

Questo fattore politico, poi limitato e rientrato nel tempo, ha sicuramente però contribuito ad aumentare la distanza tra l'atteggiamento di Antonella e quello del resto della famiglia nei confronti dell'esperienza migratoria.

Mah, loro avevano altri progetti. Il loro sogno era quello di creare un'azienda familiare. Il mio obiettivo invece era quello di studiare. Mio padre è di origine casertana, mia madre era siciliana. Mio padre però è sempre stato molto legato alla Sicilia. La sua intenzione era quella di trasferirsi nel paese di mia madre con tutta la famiglia. In Sicilia non mi ci vedevo tanto. Già da bambina avevo le mie convinzioni, ero rivoluzionaria, non intendevo mica stare a casa, mi sarebbe piaciuto andare a studiare.

Mentre i genitori progettano e tentano il rientro in Italia, dunque, Antonella non ha alcuna intenzione di lasciare Berna per la Sicilia. Fra i motivi di questa scelta c'è anche e soprattutto l'immagine del ruolo della donna che Antonella si è creata dai suoi abituali viaggi in Sicilia.

Sì, perché comunque almeno io avevo già le mie idee da piccola. Sapevo che volevo studiare, ho sempre goduto di una certa libertà qui in Svizzera, invece giù in Sicilia non era proprio il caso. Le donne dovevano rimanere a casa, se volevi una cosa in più era sbagliato. Non apprezzavo molto questo modo di pensare.

La rivoluzione personale

Antonella si sente una "*rivoluzionaria*" nel suo ruolo di donna che intende studiare e avere una propria carriera, possibilità che ritiene irrealizzabili dall'immagine che riceve dal Sud Italia negli anni '80, ai suoi occhi caratterizzato da una visione maschilista e stereotipata dei ruoli di genere. Inoltre, forse un po' come tutte le personalità, in un modo o nell'altro 'sovversive', l'infanzia di Antonella si caratterizza per la sensazione di essere "*straniera ovunque*".

Straniera a Berna, perché i genitori decidono di farle seguire un doppio binario scolastico, che prevede, accanto alla normale frequentazione della

scuola svizzera, lo studio dell'italiano alla Missione cattolica e il fine settimana di studio a casa con un aiuto privato. La volontà dei genitori, pagata tra l'altro con notevoli sforzi economici, è quella di preparare le figlie ad un possibile rientro. Per lo stesso motivo, più tardi, Antonella farà l'apprendistato, piuttosto che il liceo.

> Se si doveva rientrare in Italia non potevamo seguire il ginnasio. Ho avuto la possibilità di fare un apprendistato, però non era quello che mi interessava. Il mio apprendistato è stato molto interessante, ma ripeto, non era il mio obiettivo.

Se da un punto di vista linguistico questo rappresenta un sicuro vantaggio verso un quasi perfetto bilinguismo, sulle relazioni sociali ha qualche conseguenza negativa, almeno nei ricordi di Antonella.

> Alla Missione Cattolica si parlava solamente l'italiano. Quelli che facevano parte del programma scolastico della Missione cattolica non frequentavano la scuola svizzera. Dunque anche lì io ero, diciamo, una persona particolare per i compagni di classe, perché andavo, venivo, ritornavo, facevo gli esami con loro però frequentavo la scuola svizzera. Era abbastanza pesante frequentare contemporaneamente le due scuole.

In Italia, la sensazione di estraneità è chiaramente anche più netta.

> Chiaro, eravamo le cugine svizzere, si sapeva che eravamo di passaggio, e dunque non eravamo a casa né lì né qui.

Da un punto di vista linguistico, però, questa condizione di non appartenenza di Antonella, sembra aprire la strada verso un'abitudine all'ibridismo e alla variabilità linguistica. Mentre lo svizzero tedesco si mischia al tedesco attraverso l'istruzione primaria e il gruppo dei pari, l'italiano "standard" è contaminato dal fatto che, quando va in Italia, non sia esclusivamente l'italiano la lingua di cui Antonella fa esperienza.

> Sì. Però naturalmente in Sicilia si parla il siciliano, dialetto che capiamo e parliamo. Rispondevamo ai parenti in italiano, anche perché mio padre, non essendo siciliano, non padroneggiava il dialetto siciliano. I miei hanno sempre cercato di parlare in italiano, fra di loro e anche con noi.

Inoltre, si aggiunge l'uso di un personalissimo modo di parlare che Antonella e la sorella usano e hanno sempre usato per comunicare tra di loro.

> Sì, per noi è un linguaggio tutto nostro. Iniziamo una frase in italiano e poi la finiamo in bernese, o viceversa. È un modo di parlare, ecco.

L'ambivalenza, il doppio binario, i contrasti più che la coerenza, caratterizzano il percorso biografico di Antonella Di Fusco soprattutto negli anni della sua formazione. Di fronte ad un ambiente familiare piuttosto

chiuso, per motivi sociali, storici ed economici facilmente comprensibili, all'interno dei confini di una forte appartenenza linguistica e identitaria regionale, italiana e italofona, infatti, la sua personale storia biografica si apre senza ripensamenti ad una doppia (o multipla), ibrida, appartenenza.

> Non lo usavano assolutamente in casa, era una bestemmia parlare il bernese, si arrabbiavano molto. E poi loro erano operai. Non hanno avuto la possibilità, la possibilità forse sì, ma non il tempo necessario di andare a studiare il tedesco. Probabilmente non volevano neanche impararlo a fondo, perché volevano tornare in Italia. Io essendo già cresciuta, ecco, con questo sistema di vedere tutte e due i mondi, per me è sempre andato bene così. Non posso dire l'Italia è la mia unica patria o la Svizzera è la mia unica patria. Sono tutte e due le mie patrie.

Crescere e studiare in Svizzera, "*erano tempi bellissimi, non c'era questa crisi economica, si poteva trovare facilmente un posto di lavoro",* porterà Antonella Di Fusco a compiere la sua personale rivoluzione: lo studio, l'istruzione, una carriera e una mobilità lavorativa e linguistica notevole. Il viaggio professionale di Antonella inizia subito dopo l'apprendistato, presso un avvocato, con l'assunzione presso il Dipartimento federale dell'interno, dove lavorerà per venti anni. Il suo bilinguismo è stato probabilmente la chiave di accesso.

> Dunque ho iniziato a lavorare per il Dipartimento federale dell'interno, proprio perché cercavano qualcuno che capisse e scrivesse l'italiano.

All'epoca Antonella aveva appena vent'anni, parlava fluentemente tedesco, svizzero tedesco e italiano e abbastanza bene francese grazie ad un soggiorno a Parigi. Le competenze linguistiche, alle quali intanto va ad aggiungersi l'inglese, sono state determinanti nella carriera lavorativa di Antonella che poi, trentenne, si può permettere il "lusso" di prendersi una parentesi lavorativa per iscriversi all'Università di Neuchâtel, dunque contesto francofono, dove ha studiato italiano e tedesco, con l'intenzione di iniziare una tesi sul tema del bilinguismo. Indubbiamente, una carriera professionale ed educativa molto più difficile da immaginare in Sicilia.

L'identità: prima l'uovo o la gallina?

Durante questo viaggio professionale, umano e formativo, è marcata la convivenza di consumi culturali "misti", ed è inoltre interessante notare come Antonella definisca la domanda sul suo posizionamento identitario.

> Questa è una bella domanda. È la domanda se c'era prima l'uovo o la gallina. I miei amici sono diciamo in parte italiani, anche loro della seconda generazione, ma poi ci

sono anche degli ottimi amici svizzero tedeschi. Anche nelle amicizie vivo le due culture. Ecco, anche qua è un cinquanta e cinquanta. È sempre stato così. Chiaramente se c'è un bel film italiano vado a guardare prima il film italiano. Però sul mio programma c'è per esempio anche il programma americano o francese, o anche bernese. Guardo il telegiornale italiano, guardo il telegiornale svizzero tedesco e guardo comunque il telegiornale ticinese, leggo in italiano, leggo in tedesco. Mi piace moltissimo il cinema, dunque io vado a guardare praticamente di tutto. Ma non faccio differenza, non faccio categorie. Una settimana vado in un ristorante italiano, un'altra settimana vado a mangiarmi i *Rösti*, in un ristorante tipico bernese.

Questa spontaneità nel non definirsi solo questo o quest'altro, non significa che Antonella non abbia percepito, sempre piuttosto forte durante il suo percorso biografico, di essere straniera, nonostante che in Svizzera sia nata e abbia sempre vissuto. Adesso, retrospettivamente, ci racconta di una scelta, di una strategia di integrazione che ha scelto di adottare.

Anche se tutto sembra ben riuscito nel mio caso, non è neanche vero, perché comunque ci sono state delle difficoltà. Io ti ho detto, ti ho raccontato cosa mi sembra di aver fatto. Naturalmente ci sono sempre delle persone che fanno pesare il fatto di essere italiana, di essere immigrata, e ne parliamo spesso anche con gli amici. […] Poi dipende anche da come ci si vuole integrare. Io ho scelto questa via, mi sono integrata: sono italiana, sono svizzera, per me va bene così. Però ci sono anche altri che si sentono solamente italiani o solamente svizzeri, ma è una scelta anche quella.

Quella raccontata è un'integrazione attiva, voluta, si potrebbe dire meritata, nell'ambito di una situazione sociale non certo indolore e priva di problematiche per i gruppi sociali altri.

Diciamo che adesso c'è un'altra generazione di stranieri, che è più scomoda di noi Italiani, che comunque abbiamo fatto la massa negli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, e ora si è spostata un po' l'ottica. Fa anche molto comodo. […] Noi Italiani tante volte veniamo anche ridotti alla semplice etichetta della pizza, delle vacanze, della moda. Sì, tante volte non ci sentiamo neanche molto accettati, ecco. Tante volte ci accorgiamo anche che l'integrazione se è ben riuscita, è riuscita perché l'abbiamo fatta noi, perché la volontà è stata la nostra.

La doppia appartenenza, dunque, non significa non sentire l'importanza di non perdere le proprie origini culturali.

Sarebbe interessante vedere come le persone o i giovani della terza generazione vivono la loro cultura italiana. Per me è un po' difficile parlare di queste cose perché io figli non ne ho. Però penso che se ne avessi, li avrei sicuramente mandati alla Scuola italiana. Gli avrei spiegato forse molte più cose di quanto hanno fatto i miei. Però è vero, anche le mie nipoti con me non parlano spesso l'italiano, parlano il bernese. Tra di loro non parlano italiano.

Nella vita adulta, sociale, lavorativa e quotidiana di Antonella Di Fusco, le diverse lingue continuano ad avere contorni sfumati, dipendenti da variabili contestuali, temporali, che si adeguano e si modellano a seconda delle situazioni e, secondo la sua analisi, che è anche un'opinione professionale di chi queste cose le studia e vuole continuare a farlo, l'uso della lingua ha avuto una valenza strategica anche per integrarsi nel tessuto sociale svizzero.

> È l'*Italo-Schwitzer*, cioè l'italiano mescolato un po' al tedesco e allo svizzero. Commutiamo di codice, mescoliamo l'italiano allo svizzero tedesco, questa sarebbe veramente la mia *lingua madre*. Cioè non è il tedesco, non è lo svizzero tedesco, non è l'italiano al cento per cento, è questa lingua che abbiamo creato noi della seconda generazione. […]
>
> Questa è la mia realtà. Dunque non posso neanche negarla. Però parliamo così. È forse brutto o bello, non lo so. Però è anche un modo, anche secondo le ricerche, gli studi, è stato un modo di distinguersi anche dagli Svizzeri tedeschi. Loro magari non ci accettavano tanto, dovevamo essere, anche con la voce, col parlare, ci dovevamo distinguere come Italiane. È un po' la lingua che si è sviluppata con l'andar del tempo.
>
> Poi c'è l'uso delle diverse lingue: in privato, a casa con mio padre, parlo solamente l'italiano, al lavoro solamente lo *Schwitzerdütsch* o il francese con la mia collega di lavoro. Con le mie amiche c'è ancora questo modo di parlare le due lingue, cioè quello di mescolarle; quando mi serve arriva l'inglese. Poi certo non posso andare in ufficio a parlare con il capo e parlargli mescolando le lingue, questo non succede. Sicuramente per me è un vantaggio conoscere più lingue e esprimermi perfettamente in bernese, soprattutto nell'ambito lavorativo. Perché comunque questa è una realtà svizzero tedesca, si è accettati parlando il bernese. Sapendo poi le altre lingue è un vantaggio.

La rivoluzione di Antonella Di Fusco si è compiuta dunque con successo, senza guerre di bandiera, senza ideologie ma tra una pasta *alla Norma* e un *Rösti*, una canzone di Franco Battiato e Mani Matter.

Leandra Leo nasce da genitori italiani quarantun anni fa nel Canton San Gallo, Svizzera tedesca. Vive attualmente a Zurigo, dove lavora come ostetrica all'Universitätspital. Madre di due figli adesso adolescenti, coltiva la passione per la musica e la cucina italiana. La sua prossima meta di viaggio sarà la Sicilia, terra di origine materna. In famiglia, hanno tutti il solo passaporto italiano.

Ricordi di Natale

In uno dei pranzi di famiglia, probabilmente a ridosso di un Natale di qualche anno fa, la mamma mostra a Leandra Leo e al resto della famiglia alcuni vecchi filmini girati con una camera Super 8 mm[69] quasi quarant'anni prima. Cugini, zii nonni e nipoti sono ripresi nella loro casa di Uzwil, paesino del Canton San Gallo, nella Svizzera tedesca, dove Leandra è nata e cresciuta. Anche in quel caso, preparano una tavola, cucinano, scherzano, i bambini ridono alla cinepresa mentre gli adulti, come possono, scappano. Al di là di quel misto di imbarazzo e commozione che comprensibilmente si può provare quando capita di riguardare delle testimonianze così dirette e personali del proprio lontano passato, quello che colpisce Leandra, tanto da raccontarmelo ad apertura di intervista, è che in quel filmato si sentono gli adulti parlare tra loro quasi esclusivamente in italiano. La cosa la colpisce perché, nonostante sia evidentemente stata

[69] Il formato 8mm venne introdotto dalla Kodak nel 1965, quando il mercato del home cinema era ormai in fortissima espansione in tutto il mondo. Quasi ovunque operatori dilettanti si impegnavano a girare i loro film, sia a soggetto, sia puramente descrittivi delle loro vacanze o di avvenimenti pubblici. Molto famoso è il filmato con cui Abraham Zapruder riprese, con la sua cinepresa 8 mm, l'assassinio di John Fitzgerald Kennedy a Dallas.

così presente un tempo, quella lingua adesso nella sua famiglia non la parla quasi più nessuno, a parte suo padre; personalmente la definisce "il mio italiano problematico".

È stata lei stessa, qualche settimana fa, a chiedermi di potermi raccontare la sua storia proprio perché ha sentito, tramite amici comuni, che mi piacerebbe in qualche modo occuparmi della lingua italiana in Svizzera. Leandra lavora come ostetrica all'*Universitätspital* di Zurigo e in questi giorni ha il turno di notte. Stamattina è tornata a casa alle 7, dopo 8 ore di lavoro, quando ci sediamo al tavolo della sua cucina sono le tre del pomeriggio e stanotte dovrà lavorare di nuovo. Quando mi versa il caffè, dalla macchinetta Moka, quella Bialetti, capisco che non è certo il primo della sua giornata, né certo sarà l'ultimo. Parlarmi per un'oretta o due, ha sicuramente un certo peso, nel dosaggio delle sue energie giornaliere. La questione, evidentemente, le sta abbastanza a cuore. L'italiano di Leandra è sufficiente a capirci e a comunicare in modo piuttosto scorrevole, ma dobbiamo fermarci spesso per concordare la parola giusta da usare e io ripeto molte volte le domande o uso parole diverse da quelle che avrei scelto con un interlocutore più disinvolto. Seguendo questa biografia, potrà essere interessante leggere di come una completamente riuscita integrazione possa mettere in pericolo l'esercizio e la competenza della lingua di origine, senza che ciò, tuttavia, costituisca necessariamente una perdita individuale o un totale disinteresse verso la rispettiva cultura. Proviamo.

L'infanzia a Uzwil

Leandra nasce 41 anni fa a Uzwil da mamma toscana e padre siciliano. Entrambi i genitori, che si sono conosciuti a San Gallo, sono emigrati in Svizzera intorno ai 16 anni e nella terra di arrivo lavorano, e hanno sempre lavorato, come operai. Insieme alla mamma emigra l'intera famiglia, nonni e zii compresi. Leandra ha due sorelle di pochi anni più piccole. L'infanzia trascorre in una dimensione piuttosto corale di famiglia, allargata a nonni, zii e cugini, gli stessi ripresi dall'occhio implacabile del Super 8 mm. Leandra si ricorda infatti che "l'italiano è la prima lingua che ho imparato".

Nonostante ciò, stando ai suoi ricordi, la mamma parla fin da subito in svizzero tedesco con le figlie, mentre si rivolge in italiano al padre che non sembra aver avuto un rapporto troppo stretto con il tedesco e la sua variante regionale.

> Mio padre lavorava in una produzione di scale in legno, metallo, vetro, come operaio, poi però è diventato *Abteilungsleiter*, come si dice quando di un reparto tu sei il primo, in italiano? Sì, caporeparto, ecco, e penso appunto che la lingua

tedesca debba averla imparata lì, poi certo, lui si arrangia; certo in famiglia non lo ha mai parlato, molto probabilmente lo parla fuori.

Ed è quasi esclusivamente per comunicare con il padre che Leandra usa ancora il suo "italiano problematico".

Con le sorelle la comunicazione è sempre stata in svizzero tedesco "*almeno che io mi ricordi*". Leandra inizia le scuole obbligatorie pubbliche a San Gallo, senza frequentare nessuna lezione di lingua italiana, pur sapendo dell'esistenza dei *corsi del mercoledì*. I genitori di Leandra, tuttavia, piuttosto impegnati sia nel loro lavoro in fabbrica che nella gestione di una casa con tre figlie piccole, non sembrano poter o voler riporre troppa attenzione sulla questione dell'uso o della trasmissione della lingua, né, d'altronde, emerge mai una particolare nostalgia o volontà familiare di tornare in Italia, cosa che infatti non succede almeno fino al momento dell'intervista.

Gran parte della mia famiglia è da sempre e ancora stabilmente a San Gallo e non credo davvero che torneranno mai.

Fanno parte poi dei suoi ricordi di infanzia, le vacanze di quattro settimane, ogni anno, andando in macchina e il tragitto è lungo: da San Gallo, passando brevemente per la Toscana, fino ad arrivare in Sicilia, luogo al quale sembra più sentimentalmente legata. Riguardo alle frequentazioni scolastiche, Leandra ricorda la percezione di essere in qualche modo diversa dal resto dei bambini e in particolare sottolinea come questa sensazione venisse dal contesto esterno più che da quello familiare, come già detto non troppo incentrato sulla forte appartenenza identitaria.

La consapevolezza di non essere svizzera veniva da fuori, il fatto era che i bambini svizzeri non mi amavano ecco, sono cresciuta in un piccolo villaggio e c'era soltanto un altro italiano nella nostra classe ed era proprio quella fase che tra bambini si sa, ci si prende in giro, ecco, e anche la maestra aveva qualche problema con gli Italiani.

Chiedendole di più circa il rapporto con la cultura svizzera dal punto di vista di chi viene da fuori, Leandra, che ha ancora esclusivamente il passaporto italiano, "non mi è mai servito quello svizzero", ne parla tirandosi quasi fuori dalla problematica, che in realtà non sembra aver mai sentito troppo sulla propria pelle, a parte quei primi anni scolastici a Uzwil.

A quanto ho visto io, voglio dire, l'immigrazione: prima erano gli Italiani, poi gli Spagnoli, poi ora vengono dall'Est e ogni gruppo ha i suoi problemi e noi essendo stati i primi ce li abbiamo avuti un po' di più, ecco. Però nel tempo è molto cambiato, non personalmente, voglio dire io sono nata qua, io sono svizzera e italiana, anche se ho ancora solo il passaporto italiano, però sono più svizzera ormai, parlo svizzero tedesco molto meglio che italiano, ho sempre lavorato qua, devo dirlo che sono italiana

> o nessuno lo saprebbe ma, per gli altri, in linea generale, anche per chi arriva adesso, io credo che l'atteggiamento degli Svizzeri nei confronti degli Italiani sia davvero molto cambiato, a me pare assolutamente positivo, è anzi una cosa in più.

Curiosamente, ai tempi della formazione scolastica primaria, Leandra ricorda di aver avuto, insieme alla sorella, grossi problemi con l'uso e con la grammatica tedesca, di cui infatti ha preso lezioni private; Leandra sembra suggerire che questo possa essere avvenuto a causa dell'ascolto prevalente dell'italiano fra le mura di casa.

> Io allora non avevo i problemi che ho oggi di parlare l'italiano con tutti quei parenti, nonni e zii che allora parlavano tutti in italiano; l'unica difficoltà che mi ricordo è che io ho avuto tanti problemi con la lingua tedesca, non so per quanti anni ho dovuto fare lezione con una signora, lezioni private. Io le scuole chiaramente le ho sempre fatte solo e soltanto in tedesco, svizzero tedesco, ma io avevo problemi con la grammatica e ho avuto bisogno di aiuto, non so se dipendesse dal fatto che a casa molte volte era italiano la lingua, però erano come invertiti rispetto ad ora, i problemi ce li avevo in tedesco, in *Hochdeutsch*. Adesso quei problemi ce li ho in italiano.

Un matrimonio tutto italiano in svizzero tedesco

Dopo le scuole primarie, Leandra segue un corso professionale, privato, di tre anni, per diventare infermiera. Nel frattempo conosce quello che diventerà suo marito, Italiano, nato in Italia ma arrivato con la famiglia a San Gallo quando aveva sei anni. I due si conoscono "per caso" ossia non per particolari comuni frequentazioni di matrice italiana o italofona, che Leandra d'altronde non ha mai ricercato. Tra loro, cominciano chiaramente da subito a parlare svizzero tedesco. Stessa cosa accade alle sorelle che si sposano, rispettivamente, con uno Spagnolo e un altro Italiano. Questo particolare è rilevante, perché chiedendole poi del rapporto fra le nipoti e la lingua italiana è evidente che non ce n'è più alcuno.

> Devo dirti che mi ci fai pensare tu adesso, perché davvero non riesco nemmeno ad immaginare le bimbe parlare italiano.

Leandra, subito dopo essere diventata infermiera, comincia a lavorare, "sì, ma non per molto, allora, perché poi sono nati i miei figli" e diventa mamma di due bambini, che al momento dell'intervista hanno quindici e sedici anni. Al contrario delle sorelle, Leandra e il marito hanno intenzione di insegnare l'italiano ai figli.

> Avevamo deciso che lui parlava con loro italiano e io il tedesco, ci tenevamo molto, ma il fatto è stato che, siccome quando ho conosciuto Antonio, chiaramente, la nostra conversazione era in svizzero tedesco e quando sono nati i figli, lui parlava

loro in italiano, io in tedesco, perché intanto io lo avevo già un po' perso l'italiano e alla fine, come dire, non si capiva mai chi parlava con chi, un po' un problema, non siamo riusciti ad andare avanti in modo sistematico con questa idea, ecco.

Dopo circa cinque anni il matrimonio finisce, Leandra decide di studiare ancora per diventare ostetrica e per alcuni anni i bambini vivranno in Italia, dove intanto è tornato l'ex marito.

Avevano quattro e cinque anni e sono rimasti con lui fino a otto o nove anni: vivevano là con il padre, perché intanto ci eravamo separati, e c'era questa decisione del divorzio e il fatto era che avevamo questa casa in Piemonte, io in quel periodo studiavo, perché avevo deciso di fare l'ostetrica e sapevo che poi avrei avuto poco tempo per loro, così abbiamo deciso che avrebbero vissuto da lui. Lui un giorno è venuto e ha detto: c'è questa casa in Italia che non usiamo mai e sono andati giù, due anni in Piemonte e gli ultimi due in Liguria, poi sono tornati da me.

Curiosamente, i bambini non seguono una scuola italiana ma una privata, di lingua inglese.

Antonio aveva deciso questo asilo privato per l'inglese, che era internazionale e serve di più, dopodiché quando sono tornati hanno iniziato e fatto tutte le scuole in Svizzera dai nove anni e adesso con me parlano svizzero, l'italiano lo capiscono perfettamente ma non lo parlano. Ma continuo a dirgli di farlo, di non perderlo. Questo è importante, per me.

A Leandra capita a volte di dover usare il suo italiano anche per lavoro, anche se non crede che questa conoscenza le abbia agevolato la strada lavorativa in modo particolare.

Sono quasi l'unica che parla italiano quindi se c'è qualche donna che deve partorire italiana, che non parla tedesco e a volte capita, chiamano me.

Anche per quel che riguarda l'atteggiamento per le lingue, Leandra non sembra aver coltivato un interesse particolare dato dal contesto bilingue in cui è cresciuta: "parlo poco, solo l'inglese". Il suo percorso biografico cioè, di persona perfettamente integrata in Svizzera, senza legami particolari con il suo passato familiare "migrante", ha comportato probabilmente la perdita di quelle caratteristiche di mobilità e di apertura verso le lingue e le loro ibridazioni che caratterizzano invece i percorsi di molti altri italofoni intervistati; è come se Leandra non avesse sentito fino ad adesso una motivazione razionale particolare per seguire le strade e le piste della cultura e della lingua italiana nel contesto svizzero. Questa doppia appartenenza, cioè, è poco problematizzata, così come esemplificato dal suo sentimento per le due diverse lingue.

A me sembra che l'italiano sia la prima lingua che ho imparato, ma oggi è rimasto il tedesco e lo svizzero e quindi hanno più importanza e poi, che devo dire, la differenza è che la lingua svizzero tedesca mi dà più sicurezza, posso parlarla bene e posso esprimermi meglio, tutto qua.

L'italiano problematico in tutto il suo valore

Ma non è alla competenza e all'uso linguistico, probabilmente, che conviene guardare se si ha intenzione di leggere l'interesse di Leandra per la sua origine familiare e il suo legame con l'Italia, che, per esempio, l'ha portata a voler trascorrere queste due ore con me, faticando nel parlare italiano, invece di riposarsi e dormire. Probabilmente, c'è in tutto questo qualcosa di molto poco razionale o riflettuto, ma piuttosto, istintivo.

Guarda è strano, è qualcosa a cui ho pensato l'altro giorno. Ci sono cose che sono successe per caso, legate all'Italia e alle mie origini di cui mi accorgo solo adesso, se guardo indietro. Per esempio, la musica. A me piace molto e con mia madre, soprattutto, nell'ultimo anno ho visto tanti concerti e ho fatto caso dopo che erano tutti italiani, ma allora mica me ne ero accorta, l'ho rivisto l'altro giorno e per me è importante, questa cosa dei concerti e della musica. Poi, per esempio, io cucino solo italiano e cucina mediterranea e anche questo fa parte del mio modo di essere ed è davvero importante. Ma non lo faccio per questioni di salute o scelta alimentare, per prima, lo faccio perché, come dire, lo sento questo legame con quei sapori e odori. E poi i libri. Per esempio, qualche giorno fa, settimane fa, ero a Basilea ed era esposto un libro fotografico con i primi Italiani che sono venuti in Svizzera e ho sentito battere il cuore, ho proprio sentito battere il cuore. Sono entrata e l'ho comprato, quasi senza accorgermene, quindi insomma questo tipo di attrazione c'è sempre e c'è sempre di più.

Quello poi che ultimamente è un po' cresciuto, questa volta in modo cerebrale e riflettuto, è un profondo dispiacere, accompagnato dalla ferma intenzione di questa donna determinata, di rimediare per quella che definisce, senza mezzi termini, una perdita.

Purtroppo ho perso il mio rapporto con l'Italia e ultimamente mi fa male. Per esempio, qualche settimana fa mi hanno mandato la cartolina per le votazioni e ho proprio pensato questo, che ho perso quel legame, almeno geografico, e anche ultimamente qualcuno mi ha raccontato qualcosa della Sicilia, in ospedale, una donna anche lei italiana. Abbiamo parlato un po' e ho pensato che mi dispiace molto non andare là, che ho perso qualcosa: oh, mamma mia, sono forse più di dieci anni che non vado in Sicilia! Qualcosa è andato perduto e mi dispiace, ma credo che farò qualcosa per recuperare.

Come, per esempio, parlare della sua vita a una semi sconosciuta, senza niente in cambio, durante le sette ore di riposo tra un turno di notte e l'altro.

Mathieu Menghini · Recanati, Baudelaire e la contaminazione dei linguaggi

Mathieu Menghini nasce nel 1972 a Neuchâtel da padre italiano (primo della sua famiglia ad emigrare in Svizzera) e madre di origine italiana, nata in Svizzera (dove ad emigrare era stata la nonna, due generazioni prima). Oggi storico e professore di storia e pratica culturale alla Scuola universitaria professionale della Svizzera occidentale, si è fatto soprattutto un nome in quanto direttore ed autore teatrale. Dal teatro alla politica, precoce in tutto quello che ha fatto, Mathieu Menghini, è una personalità di spicco in Svizzera Romanda – che l'ha adottato, senza che lui l'abbia mai accettata.

Le origini

Recanati. Presumibilmente sono gli ultimi giorni di Giugno del 1944[70], siamo agli sgoccioli della seconda guerra mondiale e Vitaliano Menghini, nove anni, è da solo a casa col fratello maggiore, mentre il padre è al fronte. Vitaliano è un bambino inquieto, come il clima familiare in cui vive.

> Mio padre si chiama Vitaliano e sua sorella Franca, nomi fascisti. Mio nonno era davvero un fascista e mio padre da lui voleva scappare.

In quel giorno d'estate, forse per gioco, forse no, Vitaliano "trova interessante provare la fuga". Sono i giorni in cui l'esercito angloamericano sale dal Sud verso Nord e insieme alle brigate partigiane liberano l'Italia dalle forze nazifasciste che intanto, ritirandosi, lasciano dietro di loro mine antiuomo.

> Mio padre era il più piccolo dei fratelli. Quindi il maggiore, che aveva quattordici anni, ha dovuto seguirlo e andarlo a cercare. Poi quando mio padre è tornato da solo a casa, il fratello intanto era saltato su una mina. Ha visto suo fratello morto

[70] Nell'intervista Mathieu dice che sono giorni d'estate. Recanati è stata liberata tra il 1° e il 2 luglio 1944.

ed era quasi un padre per lui ed ecco si è sentito responsabile, a dieci anni, quasi voleva uccidersi. Infatti ha fatto lavori strani per un ragazzo, come lavorare nei cimiteri, ed è scappato appena ha potuto, per questo da Recanati ed è andato a Parigi.

L'inizio della storia migratorio-familiare di Mathieu Menghini non è la consueta fuga dalla povertà, ma ha piuttosto origine da un preciso evento familiare e sociale insieme, sia intimo che politico; è un caso sfortunato del destino ma è anche una cronaca di guerra, è la ragazzata di un bambino di nove anni, ma anche l'inizio di una connotazione politica familiare, di una netta presa di distanza dall'autorità patriarcale e fascista. Così a diciannove anni, Vitaliano si trova per le strade di Parigi a fare tutti i lavori possibili per sbarcare il lunario e chiaramente a Parigi impara il francese; lo impara tra i quartieri popolari, magari storpiandolo un po', insieme agli altri stranieri, ma intanto lì, nelle stesse strade e fra la stessa gente, incontra anche la poesia e la letteratura.

Il francese di mio padre era questo: popolare dei quartieri di Parigi, non si diceva acqua ma la *flotte* e ha imparato questo francese e quello di Baudelaire e di Brassens, quello del popolo e quello dei poeti. […] lui ha incontrato Baudelaire e sai perché? Perché 'Les fleurs du mal' aveva una copertina erotica e un amico immigrato cercava un libro erotico e ha preso quello poi ha constatato l'errore e che era poesia, e lo ha dato a mio padre e mio padre si è detto "ok *ormai leggiamolo*" e per un Don Giovanni a Parigi andava bene avere Baudelaire in testa.

Vitaliano da Parigi si trasferisce poi a Ginevra, dove intanto era arrivato un altro fratello, per fare lo stagionale. Ma a Ginevra non riesce ad ambientarsi e alla prima occasione si sposta a Neuchâtel, dove fa l'operaio. La sera e nel tempo libero frequenta le osterie, altro luogo, oltre al cantiere, dove esercita e coltiva il suo francese e dove l'incontro tra il popolo e gli intellettuali si compie nuovamente, com'era stato per Baudelaire.

Era sempre in osterie a bere vino e là chi beve? I più poveri e gli intellettuali e ha incontrato là degli intellettuali di Neuchâtel piuttosto importanti, professori di latino, direttori di musei, uno del museo etnografico, uno di quello storico, persone interessanti.

Insieme alla lingua francese, la letteratura e l'arte, durante le serate in osteria, Vitaliano Menghini parla e discute anche di politica e, tramite la militanza politica, incontra quella che diventerà la sua futura moglie.

Queste persone intellettuali erano tutte chiaramente di sinistra, alcuni erano nel partito popolare operaio, il nuovo partito comunista proibito in Svizzera dopo la seconda guerra mondiale, e lì ha conosciuto anche mia madre, che lo ha portato a interessarsi di più di politica e più a sinistra e poi alla fine *l'étudiant* ha superato il

maestro. È stato davvero molto impegnato, era operaio impegnato sempre nel PC italiano, comprava l'Unità.

La gioventù

Quando, qualche anno dopo, Mathieu Menghini e la sorella, di poco più grande, sono bambini, il padre è presidente delle *Colonie libere italiane* di Neuchâtel, nonché fortemente impegnato nella lotta contro le iniziative xenofobe, da Schwarzenbach in poi, e a favore del diritto di voto per gli stranieri.

Vitaliano Menghini è stato per diciannove anni, da bambino e adolescente, italiano in Italia e per il resto della sua vita prima di tutto straniero, in Francia e poi a Ginevra e Neuchâtel. In quegli anni come operaio e come lavoratore ha incrociato e conosciuto gente che nella sua condizione veniva dal resto d'Europa, con i più poveri e i più deboli ha imparato una lingua, ha scoperto i suoi riferimenti culturali, le sue passioni ed è diventato adulto. Su quella condizione, di straniero, di soggetto debole, di outsider, di minoranza e non tanto e non certo su una rivendicazione patriottica di una qualsivoglia provenienza territoriale, si dedica e si concentra la sua militanza civile e politica.

> Mio padre era più Italiano di tanti altri perché altri hanno deciso di essere anche Svizzeri, lui mai. Mai perché ha detto: io voglio dei diritti in Svizzera ma come straniero. Non era molto orgoglioso dell'italianità. Mi sembra che la valorizzazione e l'orgoglio di essere Italiani sia cosa da fascisti o da Berlusconi, l'Italia nostra era Lucrezio, Petrarca, Berlinguer, Antonio Negri, ma voleva diritti per gli stranieri e non diventare svizzero per averli. Poi quando durante gli anni 1980, hanno permesso ai figli degli stranieri di diventare anche Svizzeri, ha deciso di farlo per me e per la mia sorella.

Corre l'anno 2002 quando la città di Neuchâtel ospita l'esposizione nazionale svizzera. Mathieu Menghini, trentenne, da qualche anno laureato alla facoltà di lettere, è direttore del *Centre Culturel Neuchâtelois.* Quanto all'italiano, Mathieu Menghini non lo ha mai studiato veramente per colpa di una frettolosa diagnosi di dislessia che, secondo gli specialisti dell'epoca, si sarebbe aggravata a seguito di un'educazione bilingue; così Mathieu Menghini non frequenta i 'corsi d'italiano del mercoledì', in famiglia i genitori normalmente parlano e comunicano in francese, prima lingua della madre, italiana di terza generazione e lingua tramite la quale si sono conosciuti. Così, la lingua italiana è quella che Mathieu Menghini sente parlare dal padre ogni sera, al telefono, per discutere di politica; "di politica, democrazia cristiana e Craxi, ho sempre sentito Craxi, ho sentito

parole brutte, parolacce che posso dire senza problemi di accento" e sono italianissime le frequentazioni dei genitori.

> Ogni due settimane alle feste dell'immigrazione, ed è stato ad un punto che degli amici dicevano che io e mia sorella eravamo come loro figli, insomma era una relazione familiare e di grande prossimità e allora in quest'ambiente sentivo parlare italiano ma poi i piccoli tra noi parlavamo francese, perché per noi era più semplice.

Recanati a Neuchâtel

Per Mathieu Menghini l'essere italiano è stato prima di tutto un riconoscimento di fatto della sua diversità rispetto ai propri coetanei.

> Allora non parlo italiano molto bene ma mi sentivo italiano perché ero Italiano nello sguardo degli Svizzeri; mio padre era impegnato ad un livello che la polizia svizzera lo ha seguito nel corso degli anni, poi anche mia madre, io e mia sorella abbiamo fatto politica per i rifugiati, siamo stati seguiti, spiati e per tre o quattro anni per settimane ricevevamo telefonate anonime e la gente diceva 'ammazziamo tuo padre', quindi ti sentivi straniero, eri nato là, parli solo il francese veramente bene eppure la gente non ti vuole.

E parlando in francese, Mathieu Menghini, la sorella e i cugini, che all'epoca insieme non hanno venti anni, fondano la Spc, la *Società per la corrispondenza*.

> Attraverso la *Società per la corrispondenza*, scrivevamo le cose svizzere alle nostre famiglie in Italia, scrivevamo, che ne so, come si faceva quella torta in Svizzera, cose così e le mandavamo, in francese e a volte la madre dei miei cugini faceva la traduzione.

Da Vitaliano, Mathieu Menghini eredita l'impegno politico, che si concretizza nella tarda adolescenza e nella prima giovinezza con la fondazione dell'associazione *Xenolove*, che lotta appunto per l'inclusione degli stranieri e successivamente addirittura essendo eletto nel parlamento di Neuchâtel.

> Quando mio padre ha fondato un partito politico, con Svizzeri e Italiani con la cittadinanza e io sono entrato e sono stato eletto otto anni al parlamento di Neuchâtel ed ero il più giovane eletto, avevo venti anni, ma poi ho smesso quando a 28 anni sono diventato direttore del teatro di Neuchâtel.

Ma quello che soprattutto lega a doppio filo Mathieu Menghini con la sua origine familiare e con il luogo d'origine del padre, è un'ispirazione nata a Recanati, quando con la famiglia andava in vacanza, e diventata nel tempo la sua ricerca professionale costante.

Mi è piaciuto vedere sui muri di Recanati le parole della poesia di Leopardi esattamente dove le ha scritte o pensate: l'ermo colle sul colle dell'infinito, tu leggi la poesia lì sulla strada, poi alzi la testa e il colle lo guardi o passi da un sottopassaggio e lui parla del vento e tu quel vento lo senti. Ti parlo di questo perché io questa idea ho cercato di farla vivere con il mio lavoro in Vallese o a Neuchâtel.

Così, c'è molta Recanati nell'esposizione nazionale Svizzera del 2002 a Neuchâtel.

Nel 1999 ho cominciato a lavorare al teatro e ho fatto una programmazione piuttosto impegnata, ho scritto articoli per spiegare che per me un teatro in una città deve diventare come una piazza della Grecia antica, dove si parla di politica e di problemi, ho parlato proprio di Agorà artistica durante il 2002, la città di Neuchâtel ha ricevuto la mostra nazionale, ho proposto un festival di strada, il ricordo di Recanati è stato applicato qua… erano prestazioni dai trenta secondi ai tre minuti, che questi attori facevano sparsi per il paese senza un programma preciso. Di solito invece ricevi un programma: puoi andare qua a quest'ora ma segui in un modo privato, sei strada, in uno spazio pubblico ma segui in modo privato e questo non mi piaceva, invece mi piaceva il pifferaio magico, lo spazio di tutti, l'arte di tutti e allora il punto di incontro era unico al punto della città e lì non c'era il suonatore, ma una persona che suonava la fisarmonica, l'*accordéon,* che tra l'altro fanno a Castel Fidardo nelle Marche, e la gente arrivava e magari iniziava con ottanta persone e alla fine erano ottocento e ogni venti o trenta metri arriva un artista, che magari arriva da una porta o dalla finestra e non era scritto, era una sorpresa, segui il tuo suonatore e poi arriva qualcuno che fa qualcosa e perché Leopardi? Perché a Neuchâtel la notte c'erano delle proiezioni di poesie di scrittori su Neuchâtel o sul Vallese, estetizzando la città come a Recanati: volevo che la poesia fosse nella strada.

In un certo senso l'italiano per Mathieu Menghini è la ricerca della "poesia nella strada", proprio come per la strada Vitaliano Menghini aveva incontrato Baudelaire. Per i successivi tredici anni Mathieu Menghini è direttore di teatri importanti in Vallese e la sua carriera è caratterizzata in modo costante dalla tensione verso la "contaminazione" del linguaggio, verso la decostruzione della lingua istituzionale, che così diventa arte.

Ti parlavo di Petrarca: ho letto Petrarca un po' in italiano perché avevo l'italiano a fronte, ma quello che mi è piaciuto di più in Petrarca è l'ossimoro, cioè i contrari, è l'esempio poetico della dialettica e la dialettica è una filosofia per me davvero importante nella politica e nel modo di pensare. Il fuoco e l'acqua possono essere insieme nella poesia, c'è una parola istituzionale che tutti capiscono e poi c'è il gioco con le parole, che diventa poesia e la poesia sembra per l'élite, ma invece è la lingua comune e di tutti solo trasformata e per me è una lezione politica e filosofica: la realtà è così, ma puoi cambiare anche le cose.

Intanto Mathieu Menghini diventa padre molto giovane (al momento dell'intervista la figlia più grande ha diciotto anni) e per tre volte. La

madre dei bambini è tedesca, mentre l'attuale compagna è francese e con lui vive proprio nell'agglomerato di Ginevra, ma dalla parte francese.

> Sono contento di vivere in Francia, anche se è una Francia di destra, ma non mi sono mai sentito veramente bene in Svizzera, non mi sono mai sentito Svizzero. Ho fatto tante manifestazioni contro l'apartheid, ho fondato un'associazione da ragazzo che si chiamava *Xenolove* e la Svizzera, insomma, con le banche del Credito Svizzero è legata a doppio filo negli affari con l'Africa del Sud. Siamo in un paese che ha accettato l'oro rubato dei nazisti, che ha lavorato con i banditi dell'Africa e altri.
>
> Il punto è che davvero non mi sono mai sentito Svizzero, quindi mi sento più Italiano ma con il problema della lingua… cioè sono Italiano e non parlo bene italiano invece non sono Tedesco ma parlo un po' il tedesco, per me veramente è un problema anche parlare oggi in italiano con te. E per me è davvero un problema quando devo andare al consolato, io col passaporto italiano non parlo italiano e divento rosso, non sono fiero di me.

La percezione di Mathieu Menghini di non parlare bene italiano è piuttosto soggettiva. Pur non essendo un italiano fluido, la sua competenza linguistica è tale per cui il racconto della sua storia di vita è del tutto chiaro e anche piuttosto espressivo e piacevole; Mathieu non solo sa parlare italiano, ma in italiano sa raccontare. All'interno del contesto di intervista, su questo punto, si può comunque interpretare il suo rammarico per la sua dimestichezza con la lingua italiana relativamente al fatto di essere italiano: è come cittadino italiano che sente di mancare nella sua competenza linguistica.

Conta la strada

Il fatto di voler passare più tempo in famiglia e accanto alle bambine convince Mathieu Menghini a cambiare mestiere.

> Non volevo essere direttore di teatro per più di dodici, tredici anni perché ogni sera sei fuori, la domenica pure, l'estate sei ad Avignone; insomma ora con tre figli ho deciso di smettere dopo undici anni e allora adesso sono professore, qua alla *Haute école de travail social* dove mi hanno proposto di essere storico dell'azione culturale.

E sia a Ginevra che a Parigi, dove insegna per alcuni brevi periodi durante l'anno accademico, Mathieu coltiva un'altra specializzazione, nella mediazione culturale, e anche in questa parte della sua carriera l'intento è quello di avvicinare l'arte alla gente, soprattutto a quella parte che non potrebbe usufruirne per via istituzionale. A Ginevra Mathieu Menghini ha creato un gruppo di artisti con l'esemplificativo nome di *Aventino*; quello di cui si occupa questo gruppo e ciò a cui cerca di lavorare Mathieu Menghini è esemplificato piuttosto bene dalla lettura che una donna irachena fa di Antigone.

Con questo gruppo di artisti facciamo dei giri con della gente straniera o giovani che non hanno cultura, che non sono mai stati a teatro e andiamo a vedere l'arte istituzionale e borghese pagata con i soldi pubblici e andiamo a vedere Sofocle o Antigone, questa roba qua, comunque andiamo a vedere l'arte con queste persone e raccontiamo un po' delle cose, ma poi non pensiamo che la gente non ha cultura, non ha idea, diamo solo delle spiegazioni e poi sono loro a trovare dei significati e loro devono produrre un discorso su questa cultura, possono farlo con un film, un disegno, una scultura. C'è il discorso dell'istituzione [...] e per il teatro è importante vedere questa gente che a teatro non viene mai, perché – hai letto Bourdieu – non ha i codici, anche se abbassi il costo del biglietto, e per quello è importante che questa gente venga a teatro. Abbiamo fatto questo con delle donne straniere che non hanno mai sentito parlare di Sofocle o Antigone, ma sanno spiegarti la guerra molto meglio del pubblico che viene a teatro, perché hanno vissuto una guerra simile a quella di Antigone a Tebe.

E poi ci racconta anche la storia di Antigone in versione vissuta.

La storia di Antigone: lei deve fare una tomba per il fratello che ha attaccato la sua città ma Creonte, lo zio a cui Edipo ha affidato le figlie, non vuole; ma Antigone vuole farla e, se lo fa, Creonte deve ucciderla. Allora lei spiega che per lei il fratello è più importante del marito o dei figli. E quando giochi questa parola al teatro, ogni regista lo fa in modo psicologico: Antigone è strana e appassionata quando dice questo, perché nel nostro secolo adesso i bambini sono più importanti di tutto, ma allora una donna dell'Iraq, che non ha mai sentito parlare di Antigone dice: ma per noi è chiaro! È così! C'è un proverbio: per noi un fratello è più importante di figli o mariti. Quando il marito è ucciso, lo puoi prendere un altro, è il testo di Sofocle; quando perdi un figlio, puoi farne un altro, è il testo di Sofocle, ma se perdi un fratello, i genitori sono troppo vecchi per farne un altro, è ancora il testo di Sofocle.

Questa donna, che non ha mai sentito parlare né di Sofocle né di Antigone, ti dice che questa cosa va capita in modo culturale, non psicologico ma tutti gli spettatori borghesi che vanno venti volte all'anno a teatro non la capiscono così e questo mi piace tanto perché insegno agli altri, ma imparo anch'io. Sono un ragazzo che ha trovato la sua professione come figlio di immigrato, ecco. Penso che quando sei figlio di operaio e vai in un altro livello sociale, la mediazione ti racconta qualcosa. C'è una dimensione di mobilità.

E questo tipo di mobilità ha riscontri e conseguenze forti nel modo di intendere il lavoro, il luogo dove si lavora e le gerarchie, che, appunto, possono essere anche altro, possono essere stravolte, cambiate.

Ti faccio un esempio: tutti erano sorpresi in Vallese o a Ginevra che non volevo mai essere chiamato direttore o capo perché per me direttore o padrone è sempre stato l'avversario di mio padre, ecco. E allora deve essere chiaro che per me, chi puliva il teatro doveva capire che tenere pulito un teatro non è la stessa cosa di pulire una banca e quindi li invitavo con la famiglia a vedere gli spettacoli, ogni volta.

Nadia Moffa · L'integrazione attraverso lo studio delle lingue e la realizzazione professionale

Nata nel Canton Berna da genitori italiani (padre di Campobasso), riceve un'educazione familiare piuttosto tradizionale e autoritaria legata all'Italia, al senso di patria e di patriottismo. Fin da piccola Nadia, che pure ama la sua famiglia e la sua terra di origine, sente però di voler diventare donna, prima che moglie e mamma, e l'interesse per lo studio e la carriera la rendono particolarmente adatta al contesto svizzero, in cui si sente a casa. Da subito lavoratrice e studentessa, passa dal primo lavoro in una drogheria, dove a volte si trova ad interagire con clienti italiani, al mestiere di flight assistant per poi passare all'Ufficio federale dell'aviazione civile per finire al lavoro attuale per la Cancelleria federale, mentre studia alla facoltà di antropologia di Friburgo. Parla molto italiano con i nipoti e i cugini, e con la cognata svizzera dell'Emmental.

L'italianità per differenza

Nadia nasce nel Canton Berna, Svizzera tedesca, da genitori italiani, 46 anni fa e ha due fratelli minori. La storia di migrazione della famiglia Moffa era iniziata due generazioni precedenti. Il nonno paterno è il primo a lasciare l'Italia, precisamente il Molise, Campobasso, per la Germania, dove nasce il padre di Nadia. Poi, negli anni 60, nonno e padre si spostano in Svizzera. Mentre il nonno torna in Italia, il padre di Nadia si sposta a Berna, dove conosce quella che diventerà la mamma di Nadia. Il contesto familiare, soprattutto dalla parte paterna è piuttosto di tipo tradizionale e patriarcale 'antico', come lo definisce l'intervistata, che con il padre ingaggia da sempre quella che chiama 'una battaglia culturale'.

In effetti, un primo tentativo di restaurazione è rappresentato dal breve ritorno a Campobasso, appena dopo la nascita di Nadia, dove infatti nasce il fratello minore, nel 1972. Tuttavia, sempre per motivi primariamente economici la famiglia ritorna presto a Berna dove Nadia, insieme al

fratello (poi anni dopo, nel 1979 nasce il terzogenito), riceve la sua vera prima socializzazione e formazione scolastica. Ogni giorno dopo scuola, invece che tornare a casa dai suoi, che lavorano a tempo pieno, Nadia prende per mano il fratellino e va a casa della *Nanny*, dove spendono l'intero pomeriggio. Da lì, è facile percepire una certa differenza tra quell'atmosfera casalinga e la sua.

> Stando durante il giorno a scuola e poi con questa famiglia che ci guardava, quando i nostri genitori lavoravano, lì si vedeva già la differenza: ma come, noi la sera mica dobbiamo andare a letto alle sette, questi mangiano sempre patate, noi ci mangiamo un piatto di pasta, non lo so. Sì certo, la differenza si vedeva, si sentiva anche.

Questa parte della sua infanzia, che da una parte ha avuto un ruolo importante nell'apprendimento precoce (ancora prima di quello formale scolastico) del dialetto bernese, dall'altra mostrava una differenza culturale fra i due ambienti familiari, per cui il senso di italianità Nadia lo sente quasi come "per differenza". I primi rudimenti di italiano, che solo a tratti e in modo sovrapposto al dialetto bernese e contaminato dai dialetti genitoriali, viene parlato in famiglia, Nadia li apprende successivamente, dopo la seconda classe della scuola primaria quando frequenta una scuola privata di italiano ogni mercoledì pomeriggio. Quando ricorda la sua infanzia, rispetto all'apprendimento delle lingue e in generale al senso di appartenenza culturale, Nadia sente a tratti di essersi sentita esclusa. Introduce lei stessa, piuttosto precocemente durante il suo racconto, la questione della ricerca identitaria legata alla doppia appartenenza italiana e svizzera, che ricorda come urgente soprattutto durante il periodo dell'infanzia e della prima adolescenza, quando erano costanti i viaggi estivi in Italia (fra il Molise e Varese) a trovare i parenti.

> Infatti dicevano: ah arrivano gli Americani. Stranieri in Svizzera e stranieri in Italia. Mi sembrava che la mia vita qui e la mia vita laggiù fossero due film paralleli. Andavamo 4-5 settimane ogni anno laggiù e ogni volta era una gran tristezza lasciare gli amici e tornare, erano lacrime. Laggiù era caldo e invece qui no, là si era in vacanza. Sì, per me ci fu un momento in cui era un problema. Cos'è la mia identità? Insomma, in Italia sono straniera, in Svizzera sono straniera.

Tuttavia crescendo Nadia sembra integrarsi in fretta e piuttosto bene nella realtà svizzero tedesca e probabilmente la chiave di volta è stato un percorso formativo, frastagliato e atipico, ma fortemente caratterizzato da una costante ricerca verso lo studio, anche e soprattutto linguistico culturale. Secondo Nadia Moffa, la richiesta dell'ambiente sociale circostante è stata precisa, forte e chiara.

> Gli stranieri vengono in Svizzera e si inseriscono, devono inserirsi in fretta, ed ecco che con questo meccanismo va anche perso un pezzo d'identità loro. La Svizzera vuole che ci integriamo alla svelta.

Ma attraverso lo studio e la realizzazione personale, Nadia Moffa sembra essere passata a un'accettazione non troppo dolorosa del fatto che in una società caratterizzata dal multiculturalismo e dalla mobilità sia un meccanismo piuttosto inevitabile quello di non potersi del tutto arroccare dietro ad identità nazionali e locali che non per questo, tuttavia, debbano perdersi del tutto per cedere 'all'assimilazione'.

> Diciamo che in fondo non è male tutto questo movimento di persone differenti, con lingue differenti. Però c'è l'altro aspetto, che appunto si può perdere l'identità. Se io sono italiana e ho il passaporto svizzero, sono più italiana o sono più svizzera? Ci sono i due lati. Arricchimento perché si imparano tutte e due le cose. In fondo posso scegliere quello che mi piace e lo prendo, quello che non mi piace lo lascio. Perdita: peccato se perdo la lingua italiana, peccato se perdo la cultura italiana, la storia. Per una persona spagnola, la lingua e la cultura spagnola. Ci sono due prospettive, ci sono dappertutto i due lati.

Dopo l'apprendistato dove impara il mestiere di droghista, Nadia Moffa decide di iscriversi prima ad un liceo linguistico privato (dove sceglie italiano come prima lingua) e dopo due anni di scuola di commercio, si iscrive alla facoltà di antropologia a Friburgo dove sta finendo gli esami al momento dell'intervista. Durante l'intero periodo formativo, Nadia Moffa fa diversi lavori, *part time*, che le consentono una certa indipendenza economica e la possibilità di poter vivere da sola. Pur conservando il riferimento della famiglia di origine, che rimane nel tempo un legame – forte e protettivo – l'intento di Nadia è quello di emanciparsi velocemente dall'idea della donna che prima di tutto deve diventare moglie e poi madre, immagine che lega all'educazione severa e tradizionale ricevuta e, di riflesso, come vedremo, alla rappresentazione di genere vigente in Italia.

Allo stesso tempo è proprio durante questo percorso formativo che Nadia Moffa apprezza sia gli aspetti legati all'italiano, attraverso lo studio dei classici al liceo, che l'importanza del plurilinguismo (parla tedesco, francese, italiano e inglese) sia per le possibilità lavorative, che per capire qualcosa di più delle diverse società e culture.

> Ci son sempre cose che scopro, che sono nuove per me, perché studio antropologia, allora per me è un grande aiuto per capire come funziona l'Italia, come funziona la Svizzera, come funziona la società. E mi interessa la cultura italiana. Studio anche storia, allora riesco a capire tanti passi che sono successi e succedono. Non finisco mai di imparare.

L'emancipazione e la carriera: buoni motivi per sentirsi Svizzera

La carriera lavorativa ha molto a che fare con le sue conoscenze linguistiche, fin dal primo lavoro nella drogheria, dove a volte Nadia Moffa si trova ad interagire con clienti italiani, passando per il mestiere di *flight assistant* a quello all'Ufficio federale dell'aviazione civile, per finire a quello attuale per la Cancelleria federale. Proprio alle possibilità lavorative e a questo tipo di mobilità professionale, Nadia Moffa collega il suo sentirsi Svizzera.

> Non mi sento Italiana, qui a Berna mi sento a casa, veramente a casa, ormai da un bel pezzo, diciamo da più di quindici anni. Già dal tempo in cui ho lavorato come *Flight Assistentin* quando viaggiavo con gli aerei, ogni volta che ritornavo a Berna pensavo: qui mi sento bene, qui sono a casa.

Nadia si sente a casa a Berna, all'essere Svizzera e al vivere in Svizzera attribuisce prima di tutto l'opportunità di aver potuto studiare, cosa che ritiene impossibile se fosse rimasta in Italia. La sua rappresentazione della cultura italiana, rispetto soprattutto all'appartenenza di genere è caratterizzata da un forte maschilismo e da un grado di emancipazione femminile inferiore rispetto a quanto non avvenga in Svizzera.

> Laggiù non avrei potuto studiare. Credo che nel frattempo qualcosa sia cambiato anche in Italia, diciamo almeno nelle città. Però se io avessi dovuto restare in Italia forse sarei già sposata, avrei dei limiti, appunto come ho detto, come sono io, come persona, mi interessano tante cose e lì invece cosa avrei potuto fare: essere mamma e non avrei quella libertà di decidere di fare altre cose. Invece stando qui in Svizzera, come donna ho potuto emanciparmi, fare quello che volevo, anche se non ho potuto a vent'anni decidere di fare il liceo, l'ho fatto più tardi, con molto più lavoro certo, tutto da me, mettendoci più tempo, però comunque faccio ugualmente quello che voglio, mentre in Italia non sarebbe stato possibile. Mio padre è molto severo: le donne sono a casa con i bimbi.

Questo aspetto che lega l'essere Italiani ad una forma di maschilismo, emerge anche quando Nadia parla del fratello minore, secondo il suo punto di vista, più italiano o *macho* come lo definisce lei. Parlando del fratello, emerge anche la costante attenzione e interesse di Nadia Moffa nei confronti delle lingue, delle diversità linguistiche e dell'importanza che non vadano perse.

> No, a me dispiace tanto che la gente si scordi. Sarebbe peccato se andassero perse queste cose. Si vede già dai dialetti che fanno parte dell'italianità, dell'italiano, che vanno persi perché sono lingue non scritte, è chiaro. No, io trovo che la problematica linguistica sia molto importante. A parte che la Svizzera ha quattro o cinque lingue. Per me è sempre stata una cosa molto importante. Mio fratello ha due figli di nove e undici anni, mia cognata è svizzera, non parla l'italiano con i

figli. Per me è una catastrofe, lei non sa parlare l'italiano, ma mio fratello sa parlare l'italiano, allora tocca a lui. Poi con i bambini ognuno dovrebbe parlare una lingua per non confondere, per imparare meglio. Comunque non è mai troppo tardi. Possono imparare anche più in là, ma sarebbe stato molto più facile se dall'inizio avessero fatto questa differenza. Credo che lui, dato che è lui che lavora di più che mia cognata, allora lei ha avuto più occasioni di parlare con loro il bernese e allora lui, tornando a casa la sera, se vuole discutere, forse non ha voluto fare questo sforzo di parlare ancora italiano. No, lo capivo, perché il tempo era poco per vederli, perché andavano a letto.

Dunque c'è in questo campo l'intervento appassionato ed esperto della zia.

Ci sono delle volte che faccio dei giochi con loro, appunto per imparare le parole. Ma non è che non capiscano l'italiano, perché Flavio, il maggiore: ah non capisco niente! Invece capisce. Alessandro invece è più sensibile a quel filo, mi piace molto di più. Però non è che rispondono in italiano. Capire capiscono ma non lo parlano.

Ma l'italiano, o parte della cultura legata all'Italia, rientra nella famiglia di Nadia, da dove meno c'è da aspettarselo: in una versione liquida, contaminata, indiretta. Nadia parla in modo interessante del fatto che, più del fratello, sia la cognata ad essere "italiana".

Però direi che nel frattempo è più italiana mia cognata che viene dall'Emmental! A lei è sempre piaciuto l'italiano, l'italianità, la cucina. Infatti lei cucina delle cose che cucina mia mamma, che io ancora non ho imparato a fare.

E poi la lingua italiana si diffonde e si espande, coralmente, seguendo la storia della famiglia Moffa: la mamma di Nadia ha due fratelli, anche loro in Svizzera, sposati con due Italiane. Ciascuno di loro ha tre figli, i sei cugini di Nadia, tutti parlano italiano e sono per lei i veri 'amici' con cui ci si ritrova abbastanza spesso. Alcune cugine hanno già figli piccoli e con loro parlano italiano.

Il percorso di vita di Nadia Moffa non è caratterizzato in modo particolare dalla mobilità geografica, ma piuttosto da quella lavorativa: grazie alla sua attrazione verso lo studio, attraverso la competenza linguistica e l'interesse verso le diverse culture, sembra potersi muovere autonomamente, accettando di "rischiare" lasciando un posto lavorativo per ricominciare a studiare e a trovarne un altro; Nadia è mobile nel perseguire i suoi interessi personali e di donna, svincolata dal "dovere" di sposarsi e fare figli, che sente più legato alla visione della donna nella cultura italiana, o per lo meno in quelle regionali di cui si è fatta un'idea da piccola.

Addei Sidi Nur Manguay · L'italiano da Mogadiscio a Friburgo seguendo i sentieri della diaspora

Addei Sidi Nur Manguay nasce a Mogadiscio, capitale dell'ex Somalia italiana, alla metà degli anni '60. All'età di 18 anni lascia il suo paese in balia di una spietata dittatura militare. Passa velocemente per l'Italia e arriva a Friburgo, dove più tardi si laurea in economia. Sposata e mamma di due bambini, è oggi cittadina svizzera, parla italiano, somalo, francese, inglese, spagnolo e tedesco. Lavora con passione e successo dapprima presso i servizi linguistici della Cancelleria federale, poi in un altro settore dell'Amministrazione federale.

L'Italia dell'impero

> Mercanti e marinai: questa fu la politica estera degli Italiani, quando sentirono di non potersi rifare Romani[71].

Pervenuta in ritardo alla sua unificazione nazionale nonché in difficoltà anche sulla via dello sviluppo capitalistico rispetto ad altri paesi economicamente più progrediti, nella seconda metà dell'Ottocento l'Italia si inserì nel processo di espansione coloniale (insieme alla Germania) accanto alle antiche potenze imperialiste della prima ora come la Spagna, il Portogallo, la Gran Bretagna e la Francia. In particolare, la Somalia (insieme all'Eritrea, l'Etiopia e infine la Libia) fu parte dell'impero coloniale italiano dalla fine dell'Ottocento, per continuare durante il regime fascista, che rafforzò la spinta colonialista, per terminare solo alla fine della Seconda guerra mondiale[72]. Nei patti successivi all'armistizio, le Nazioni Unite affidarono all'Italia il compito di traghettare la Somalia verso l'indipendenza politica, il che avvenne non senza problemi fra amministra-

[71] Cit. da Angelo Del Boca (Del Boca 2008; 54).
[72] Per approfondimenti, Nicola Labanca (Labanca 2002).

zioni locali e autorità italiane. Il processo di protettorato italiano fu molto lungo: ufficialmente in essere dal 1950 al 1960 (quando la Somalia italiana e il *Somaliland* britannico si unirono nella nascente Repubblica somala), i rapporti politici, culturali e diplomatici tra Italia e Somalia in termini di post-colonialismo si prolungano almeno fino agli anni '80. L'ultimo ambasciatore italiano in Somalia viene rimpatriato nel 1991 dopo lo scoppio della guerra civile[73], che da quegli anni devasta la Repubblica somala praticamente senza soluzione di continuità. In questo contesto, alla fine degli anni '60, Addei Sidi nasce, terza di otto figli, a Mogadiscio; in quel tempo, la Somalia parla italiano.

> Mi ricordo che quando si arrivava a scuola, era una scuola pubblica, una volta superato il cancello era proibito parlare il somalo, che non era una lingua scritta, era una lingua parlata. Ai miei tempi, quando andavo a scuola lì, tutto era in italiano: la storia, la geografia, io ho imparato più sull'Italia e in italiano che la lingua somala. Per esempio la letteratura e queste cose le ho imparate più in italiano che in somalo. Anche autori classici, per esempio, non so, Pirandello. Ogni tanto mi piace anche rileggere un po' le antologie.

Per come Sidi Addei vede il mondo, sin dall'inizio, non esiste una corrispondenza netta e univoca tra lingua, cultura e territorio: il suo italiano, quotidianamente presente, concreto, che parlano i suoi amici e i suoi fratelli, che le insegnano i maestri, che è ovunque per le strade di Mogadiscio, è lo stesso con cui gli studenti italiani studiano Pirandello o i promessi sposi; lei come loro sa della storia dell'impero Romano, dell'Unità d'Italia e delle guerre mondiali. Lei come loro, studia le Alpi e l'Appenino e i capoluoghi di regione.

Nello stesso tempo, però, non è solo la lingua italiana e la cultura del vecchio continente a far parte della sua vita e della sua formazione. Insieme alla lingua istituzionale, c'è il tentativo di far rivivere la tradizione e l'identità culturale di una terra colonizzata per quasi cento anni.

> Allora, a casa mia mamma preferiva che si parlasse il somalo, sennò non avevamo nessun altra occasione di parlarlo. Poi io ho partecipato anche alla campagna di alfabetizzazione della lingua somala. Eravamo una piccola scuola, però siamo andate nel nostro quartiere a insegnare alla gente a leggere e a scrivere in somalo. E il somalo l'hanno scelto con i caratteri latini, l'alfabeto latino e non era difficile da imparare a scrivere siccome io lo parlavo già. E dopo hanno tradotto tutti i libri di scuola in somalo e hanno continuato le scuole in somalo. Però ai miei tempi, quando andavo a scuola lì, tutto era in italiano.

I due elementi non sono distinguibili; culture, storia e lingue si sovrappongono e si mischiano nella pratica delle interazioni quotidiane, in una

[73] Mario Sica (Sica 1994).

modalità del tutto naturale per Addei Sidi e i suoi fratelli che, in effetti, non hanno mai parlato una sola lingua.

> Dunque ho questa doppia appartenenza, il somalo a casa e l'italiano a scuola. Però siccome con tutti i miei fratelli e le mie sorelle eravamo nella stessa scuola, si mischiava. Non si rispettava proprio il limite dello spazio, né del tempo; per questo anche ora parlo metà somalo e metà italiano con i miei fratelli e sorelle. Ho vissuto sempre questa doppia identità: metà una lingua e l'altra metà un'altra lingua.

Così non è certo linguisticamente disorientata, Sidi Addei, quando a nemmeno vent'anni arriva a Friburgo, cantone bilingue (francese e tedesco) della quadrilingue Confederazione svizzera. Oltre la flessibilità, la mobilità culturale e l'ibridismo linguistico a cui è socializzata, sarà anche la vera e propria competenza dell'italiano, come vedremo, ad aiutarla lungo il corso di quella che non si può definire altro che diaspora.

> In famiglia eravamo otto, dunque ho quattro sorelle e tre fratelli, ora sono dappertutto nel mondo. C'è mio fratello che è in America, ho un fratello in Italia, un altro fratello in Olanda, un'altra sorella… ecco insomma un po' dappertutto. Il fatto è che nel Paese le cose erano un po' complicate, c'era una dittatura militare, poi c'è stata la guerra. Adesso non ci sono né scuole italiane, né altre scuole perché le scuole sono state distrutte.

In diaspora

Sidi Addei è la prima a partire, nel 1980, un po' per intuito e un po' per attitudine personale.

> Già a casa ero un po' la persona che si mandava sempre fuori. Se i miei avevano bisogno di qualcosa fuori, in ufficio o andare a cercare qualcosa in un'amministrazione ero sempre la prima che doveva andare: per carattere, per facilità. Psicologicamente forse ho anticipato, oppure ho sentito un po' le cose in modo anche più sottile e mi sono detta, vorrei andare via.

La scelta è quella giusta. Dolorosa, ma fatta appena in tempo. Purtroppo le cose in Somalia andranno peggiorando dopo la partenza di Sidi e dei fratelli che la seguono qualche anno dopo (tutti intorno ai primi anni '80): la guerra civile fra l'esercito del dittatore Siad Barre e le forze armate di resistenza del paese si inasprisce e coinvolge la vita quotidiana degli abitanti. La madre di Sidi Addei muore a causa della guerra. Sidi Addei intanto, aiutata da un'italiana del consolato di Mogadiscio, è già passata dall'Italia, tappa intermedia per approdare in Svizzera, come da programmi iniziali.

> Sono stata aiutata da una signora italiana che veniva in Svizzera, che lavorava al Consolato italiano a Mogadiscio e mi ha aiutato a venire qui. Lei ha fatto il passaggio in Italia e dopo mi ha fatto venire a Friburgo: il soggiorno in Italia era semplicemente aspettando di poter venire in Svizzera.

Nel paese di arrivo il fatto di parlare italiano agevola Sidi Addei, funzionando come una sorta di elemento di mediazione tra due culture, quella Somala e quella Svizzera, tra di loro molto lontane. Sidi Addei è un oggetto un po' meno sconosciuto agli occhi dei cittadini svizzeri, perché parla italiano, è stata due anni in Italia ed è più vicina alla cultura europea.

> La cultura italiana era il mio riferimento e mi ha anche facilitato un po' la strada perché, arrivando in Svizzera con questo riferimento, per me l'integrazione non era qualcosa di così difficile come se fossi qualcuno che fosse puramente vissuto in un Paese dove non si parlava l'italiano, penso che le difficoltà sarebbero state molto diverse. Dunque l'italiano mi ha aiutato nell'integrazione e mi ha aiutato anche per imparare il francese, perché sapendo l'italiano a volte, quando non sapevo completare una frase, se la continuavo in italiano, la gente con un po' di buona volontà mi capiva anche. E poi anche il contatto con la gente era più facile, anche con altri studenti che parlavano l'italiano e che sapevano meno il francese, e quindi ci si aiutava un po' anche in questo senso.

Tuttavia la burocrazia le ricorda che, nonostante il suo titolo di studio italiano (alla scuola italiana di Mogadiscio Sidi Addei ha ricevuto la maturità in ragioneria), lei non è dall'Italia che arriva.

> Quando sono arrivata in Svizzera, non hanno riconosciuto la maturità che ho fatto a Mogadiscio. Era proprio il sistema della scuola italiana, però se quell'esame l'avessi fatto in Italia, sarei stata accettata subito per continuare i miei studi. E siccome me l'hanno rifiutato, a quei tempi io non accettavo nessuna ingiustizia, sono andata un anno alla scuola La Chassotte a Friburgo. Ho fatto il *bac* francese in un anno. E quando sono arrivata in questa scuola hanno detto: no, qualcuno che è appena arrivato, e che ha fatto solo tre mesi di francese, non ce la farà mai. Mi hanno detto così e che dovevo stare in quella classe dove sono andata, loro avevano già fatto l'esame del *baccalauréat* francese, bisognava fare lì due anni. Io ho detto no, lo faccio in un anno. Dunque ho studiato durante un anno come una matta e ce l'ho fatta a fare gli esami.

Dopo l'immersione nella lingua francese, si iscrive alla facoltà di economia, comincia ad affrontare anche lo studio del tedesco e dell'inglese. Dopo la laurea, dal 1996 comincia a lavorare ai servizi linguistici della Confederazione. Conosce molte persone, Italiani e Ticinesi soprattutto, ma gli ambiti linguistici continuano ad essere costantemente sovrapposti e mischiati tra di loro.

Io a volte non mi rendo neanche conto che vado da un lato all'altro così. Potrei essere con un gruppo di persone qui e sentirmi bene parlando l'italiano. E se vado accanto posso parlare il francese e sentirmi bene anche. E adesso con il tedesco, perché con il tempo oso un po' di più parlare tedesco con i miei colleghi. Dunque io vado da una cultura all'altra senza pormi delle domande.

Ad aumentare la complessità linguistica della sua biografia, contribuisce anche l'incontro, avvenuto durante gli anni universitari, con l'attuale marito, ispanofono, argentino che però, viaggiando, ha imparato anche l'italiano. Insieme hanno due figli, già piuttosto grandi al momento dell'intervista. La sua storia familiare, lungi dall'essere una storia sfortunata, di diaspora e di fuga, secondo Sidi Addei costituisce per i figli una risorsa, una fortuna.

Loro hanno la fortuna di avere anche i cugini un po' sparsi nel mondo, vanno in Olanda, vanno in America. Benissimo, è una forma di vitalità molto variata, culturale e linguistica. Poi hanno scelto di imparare l'italiano e adesso anche loro hanno amici che parlano italiano per via della scuola. Hanno fatto anche questo sforzo di andare il sabato mattina a scuola. E delle volte non piaceva a me perché mi dovevo alzare presto. Andavano a scuola alle otto del mattino il sabato. Ecco se a volte volevo avere un week-end dal venerdì sera e partire, no mamma, abbiamo la scuola italiana. Poi abbiamo degli amici in Ticino, andiamo abbastanza in Ticino, e mio fratello abita a Bologna. Dunque hanno i cugini che abitano in Italia e si scrivono, si parlano, si telefonano e sono al corrente anche di quello che succede in Italia. Il fatto di avere più lingue gli ha aperto un po' anche gli orizzonti.

In una storia di vita in cui nessuno spazio geografico è stato mai caratterizzato da un'unica lingua né da un unico riferimento culturale e in cui tutto sommato il repertorio linguistico ha rivestito il ruolo di una risorsa concreta, un potenziale di movimento, una chiave di accesso culturale, e raramente è stato investito di un connotato identitario di appartenenza, il rapporto con la lingua somala, costituisce, almeno per un certo periodo di tempo, nella vita di Sidi Addei, un'eccezione legata a doppio filo alle vicissitudini del paese e della casa di origine.

Lo rimpiango un po' adesso. Ma all'inizio, quando i bambini erano piccolini c'era un po' troppa nostalgia per me. Non ce l'ho fatta proprio psicologicamente a insegnare il somalo ai bambini: mi faceva ricordare un po' le difficoltà del Paese, le difficoltà della guerra. Io ho perso anche la mia mamma durante la guerra e per me era un po' troppo pesante. Però adesso i bambini, loro hanno anche abbastanza facilità: se si interessano possono anche impararlo. Quando mi ascoltano parlare, che sono al telefono con i miei fratelli o sorelle, capiscono quello che dico.

Alla sua terra di origine Sidi Addei si interessa ancora concretamente.

Siccome mi interessa tanto la situazione della Somalia, anche sull'aspetto dei diritti umani, partecipo a delle conferenze. È un lavoro che faccio accanto e che

mi prende anche abbastanza tempo. Ne ho bisogno: per questo mi dico che magari se un giorno posso fare qualcosa, anche una piccola cosa, io la faccio volentieri.

Accanto e insieme a questo, Sidi Addei è oggi anche una cittadina svizzera, naturalizzata e tali sono i suoi figli. A volte quando ci pensa, quasi non ci crede.

Quando ho ricevuto il passaporto svizzero, ho fatto la mia naturalizzazione, per me e poi per i miei figli, ho pensato: ah ma guarda! Anch'io delle volte non mi rendo neanche conto. Poi però dipende anche dallo sguardo della gente: certa gente ti fa capire un po' che vieni da un altro mondo, però io non ci faccio caso.

È sempre stato troppo grande, il mondo di Sidi Addei, per starsi a preoccupare dello sguardo della gente.

Muriel Simon: l'italiano per caso di una cittadina svizzera

Svizzera di Bienne, più precisamente della parte orgogliosamente francofona della cittadina, divisa linguisticamente in due, Muriel Simon viene a contatto con l'italiano per motivi professionali, legati ad una parentesi lavorativa in Ticino. Il suo viaggio personale e professionale, iniziato a Bienne in una fabbrica di orologi e caratterizzato dal continuo spostamento geografico, ci mostra l'apertura e la curiosità verso le lingue e le diversità di una cittadina svizzera che ha saputo sfruttare il contesto culturalmente variegato della nazione in cui è nata.

L'italiano per caso tra il francese e il tedesco

La storia di Muriel Simon è la storia di una cittadina svizzera, senza alcuna origine familiare italiana, che incontra la lingua italiana lungo il suo percorso lavorativo all'interno della Confederazione, di cui l'italiano, si sa, è una delle lingue nazionali, seppur surclassata dalla lingua tedesca e francese. E proprio le due lingue maggiori si contendono, portandosi dietro forti istanze identitarie, la città dove Muriel Simon nasce e cresce: Bienne. Con poco più di 50'000 abitanti e città elvetica bilingue più popolosa (circa 40% di francofoni e 60% di germanofoni), a cavallo della frontiera linguistica fra la Svizzera tedesca e quella francese, all'epoca dell'infanzia di Muriel, a Bienne, lo scontro identitario fra germanofoni e francofoni sembra essere forte.

> A Bienne era veramente difficile tra francofoni e germanofoni, non andavano per niente d'accordo. Nelle pause, negli stabili delle scuole c'erano le classi svizzero tedesche e le classi svizzero francesi, e nelle pause ci picchiavamo, litigavamo, era uno scontro che si sentiva.

Crescendo in questo contesto, come a quanto pare molti dei suoi concittadini, anche Muriel Simon sente forte la sua appartenenza linguistica

francofona: i genitori parlano esclusivamente francese e il suo percorso scolastico è interamente francofono.

> Non lo sento più da quando parlo tre lingue delle quattro lingue nazionali. Ma questa identità, la sentivo molto a Bienne. Lì ero anti Svizzera tedesca: non sopportavo di ricevere dalle autorità qualsiasi cosa che non fosse in lingua francese. Adesso, quando ricevo qualche comunicazione in tedesco, non ci faccio neanche più caso.

Muriel Simon nasce e cresce quindi in un contesto assolutamente monolingue in un territorio ristretto e costituzionalmente, per così dire, bilingue. Quello che cambierà questo atteggiamento linguistico, all'interno del suo percorso biografico, non è altro che il contatto con le diversità linguistiche, grazie alla carriera professionale. Ancor prima, in realtà, cioè tra i banchi di scuola, Muriel aveva avuto modo di entrare a contatto con l'italiano, quello dei figli di operai immigrati, ma l'incontro è breve e non è ancora tempo, per lei, di assorbire questo tipo di contaminazioni.

> Nel 1973 ho cominciato la scuola obbligatoria e eravamo tanti nella classe, di questi forse un terzo erano italiani, figli di immigrati. Ma un anno dopo sono partiti quasi tutti perché appunto erano a Bienne per l'orologeria, poi c'è stata la crisi e in un anno sono partiti quasi tutti. Linguisticamente, si schieravano maggiormente dalla parte francese ma credo fosse semplicemente perché per loro e per i genitori forse era una lingua più semplice del tedesco.

Qualche anno più tardi, dopo la fine della scuola di commercio, Muriel Simon trova lavoro, infatti, in una fabbrica di orologi che è svizzero tedesca, sempre a Bienne. La assumono per quel lavoro, proprio perché serve qualcuno che parli francese con i fornitori in Francia. Qua comincia il suo primo vero approccio con lo svizzero tedesco e, più in generale, con un'altra lingua oltre al francese. Nella realtà dei fatti, poi, saranno le versioni svizzere dialettali del tedesco, più che il tedesco standard ad entrare nel suo bagaglio linguistico, caratterizzato da una notevole dose di contaminazioni linguistiche e dialettali piuttosto prevedibili come risultato di un apprendimento mobile e autodidatta delle lingue, piuttosto che istituzionale (Muriel parla adesso quattro lingue – francese, italiano, svizzero tedesco, inglese – non avendo mai frequentato scuole di lingua).

Il secondo spostamento linguistico, oltre che geografico, arriva nel momento in cui, accusando una crisi delle comande, la fabbrica per cui lavora chiede a Muriel Simon di andare per sei mesi all'estero, in attesa di momenti migliori. L'esperienza del viaggio in Inghilterra sembra in qualche modo cambiare per sempre i suoi confini culturali e linguistici.

Sono partita da lì perché il mio datore di lavoro mi ha proposto di andare in Inghilterra perché non avevano più molte comande, però voleva tenermi e quindi aspettare che il brutto momento passasse. Non aveva più lavoro per me e mi ha detto: vada sei mesi e poi quando ritorna ci sarà di nuovo lavoro. L'ho fatto e dunque ho imparato l'inglese.

Al ritorno, Muriel Simon ha ancora voglia di ripartire e dopo l'Inghilterra non resta molto a lungo a Bienne.

Volevo anche cambiare. Ero stata in Inghilterra e mi era piaciuto essere via, non stare più a casa. E mi sono detta poi perché no! Avevo proprio voglia di imparare un'altra lingua però non avevo voglia di riandare all'estero. Ho detto, mi rimane solo l'italiano. E ho cercato un lavoro in Ticino. Ho trovato un lavoro alla Visa, alla *Corner Banca* a Lugano. Lì cercano sempre persone di lingua madre francese o tedesca e anche italiana, però cercano sempre delle altre lingue. Avevo ventidue anni, mi hanno presa, cercavano molta gente ai tempi, e sono arrivata in Ticino un po' così per caso, perché volevo imparare l'italiano.

L'attitudine e la curiosità personale verso le lingue, il caso, le caratteristiche del mercato del lavoro e la voglia di cambiare, portano Muriel in Ticino dove imparerà molto bene l'italiano esclusivamente in contesti relazionali soprattutto di tipo lavorativo.

Gli impiegati e i miei datori di lavoro erano tutti ticinesi e parlavano solo italiano. Dunque ho dovuto imparare molto di corsa l'italiano per capirli e farmi capire ed è andata abbastanza veloce, perché potevo parlare solo italiano e l'ho veramente parlato. E ho imparato anche il dialetto, non l'ho mai parlato, però lo capivo il dialetto ticinese quando ero lì. Ed infatti una delle prime frasi che ho sentito, quando ero da Regazzoni, così si chiamava il mio datore di lavoro; era il secondo giorno che ero lì, eravamo nello stesso ufficio e arriva un suo amico. Entra nell'ufficio e Regazzoni gli fa: "*Uela tal chi, ciao bel fiö*». E ho detto: non lo saprò mai quell'italiano. Cosa ha detto? Mi ricorderò sempre di questa, me l'ero scritta per chiedergli: ma cosa hai detto quando è entrato? Diciamo che capivo anche il dialetto e lì sono rimasta quattro anni.

Come sempre è dal contesto quotidiano che Simon impara soprattutto la versione dialettale e contaminata dell'italiano (che per lei non sarà mai legato all'Italia ma esclusivamente alla Svizzera italiana). Tuttavia, Muriel Simon non sentirà mai, nei quattro anni in Ticino, una particolare affinità con quella terra e la sua gente.

Non mi son mai veramente sentita bene o integrata. Capivo il dialetto, non ho mai voluto parlarlo perché è una cosa dei Ticinesi: non me la sentivo di parlare il dialetto perché non ero Ticinese e forse quel dialetto era un po' una barriera. Poi della cultura ero un po' delusa, posso parlare solo del Luganese, perché mi aspettavo qualcosa di molto più aperto, come ambiente. E ho avuto due o tre amiche, ma erano praticamente tutte Italiane, non Ticinesi. Però appunto, ero giovane,

penso oggi che per integrarsi devi farli tu gli sforzi, mica vengono a cercarti, e lì non me la sentivo di fare questo. Insomma, forse è stata anche mia responsabilità. Comunque Lugano è una città abbastanza… non so come dire: io venivo da Bienne, una città di operai. E a Lugano vedevo i Milanesi il sabato o la domenica con le Mercedes. Non mi sentivo proprio a mio agio.

Chi me lo fa fare!

Pur non trovando una grossa affinità col contesto ticinese, al di là della professione e della lingua, Muriel parla di alcune abitudini specificatamente legate ad aspetti della Svizzera italiana, o più in generale, come dire, vicine ad abitudini più mediterranee, apprese al tempo del lavoro a Bioggio e che resteranno poi nelle sue abitudini quotidiane.

Ho cominciato a leggere i giornali, leggevo il *Corriere* la mattina presto prima di andare al lavoro. Sul lavoro andavo a bere un caffè. Queste son quelle cose che ho cominciato a fare in Ticino e che sempre continuo a fare. Bere il caffè, prima di andare a lavorare, leggere il giornale poi andare al lavoro, mangiar fuori a mezzogiorno, con gente. Questo l'ho fatto con gruppi alla sera abbastanza spesso, andare a prendere un aperitivo prima di andare a casa. Queste cose le ho adottate e prima del Ticino non le avevo assolutamente.

Per il resto il suo legame con la cultura italofona è legato all'apprezzamento per la musica italiana e poco più; l'unico riferimento agli Italiani di Italia è quello ai Milanesi, che in Ticino arrivavano per farsi notare con la Mercedes. Tuttavia, c'è anche un'espressione linguistica italiana che, secondo Muriel Simon, è unica di quella lingua e che dopo averla imparata, sembra adottare come filosofia nei momenti in cui è utile.

Sono diventata un fan di un'espressione italiana che veramente ha quasi, no, non ha cambiato la mia vita, questo è troppo, però ha sempre un'influenza grande ancora oggi, è l'espressione: 'ma chi te lo fa fare! ' Non credo che esista in francese o in tedesco. Spesso quando non ho voglia di far qualcosa mi pongo questa domanda. Lo fai tu perché hai deciso tu di farlo. Dunque decidi di non farlo.

Senza barriere linguistiche

Dopo la fase nella Svizzera italiana, durata quattro anni, Muriel si trasferisce a Neuchâtel, dove lavora al Dipartimento cantonale per l'economia e poi definitivamente a Berna, dove lavora per la Cancelleria federale. Berna, dove vive e lavora al momento dell'intervista, sembra essere più adatta di Bienne a soddisfare il bisogno di mescolanza e multiculturali-

smo, che Muriel indubbiamente coltiva e che individua nell'uso non esclusivo e integralista delle lingue.

> Berna mi piace come città, più di Bienne o anche di Neuchâtel, cioè a Berna mi trovo bene, la gente è aperta. Non so se sono io o sono gli altri, ma appunto se sei a Bienne e parli francese la venditrice svizzera tedesca ti risponde in svizzero tedesco, non si impegna a rispondere in francese, ma è una cosa naturale. Qui dico due frasi e sentono che ho un accento, mi parlano in francese o in *Hochdeutsch*.

Muriel non ha figli. È sposata con un uomo di madrelingua francese, che ha fatto le scuole in tedesco e che ha una figlia da un precedente matrimonio, che parla solo svizzero tedesco. Anche in famiglia dunque l'uso è di due lingue, francese e tedesco, con le sue versioni dialettali, mentre l'italiano viene praticato a volte in ambito lavorativo, aspetto di cui Muriel è molto soddisfatta.

> Sapere l'italiano è stato importante subito dopo, perché ho avuto la scelta. Potevo andare a lavorare in posti dove richiedevano l'italiano quello sì, che non ho fatto perché avevo altre possibilità, ma avrei potuto. Però da quando son tornata e per quindici anni non ho più parlato italiano, ho ricominciato a parlarlo qua alla Cancelleria, non l'avevo più parlato da talmente tanti anni che sarebbe stato un peccato perderlo. Questo mi è piaciuto moltissimo, poter parlare italiano qui in ufficio, ed è proprio qualcosa che mi piace qui in Cancelleria. Perché non l'ho mai usato, ho lavorato in diversi dipartimenti, ma non ho mai usato l'italiano prima.

In generale Muriel Simon non perde occasione di sottolineare l'importanza delle diversità culturali come valore aggiunto di un paese e che comincia senza dubbio anche con l'abbattimento delle barriere linguistiche.

> Dunque anche per quello dovremmo fare qualcosa. Sfruttare meglio la diversità e smettere di lamentarsi. Gli Svizzeri francesi trovano il tedesco troppo difficile. Gli Svizzeri tedeschi trovano il francese talmente difficile. Sono stata in vacanza a Bali, in Indonesia. C'erano due ragazzi di lì, che hanno imparato il tedesco in dieci mesi con un metodo che avevano loro, dei libri che avevano, e lo parlavano benissimo. Da Bali, in dieci mesi! Ho solo pensato, da noi senti sempre le stesse cose: e non si impara l'*Hochdeutsch* ... e poi parlano lo svizzero tedesco, ... è tutto difficile, la grammatica è troppo difficile. Potremmo fare tanto e non ne approfittiamo.

Passando attraverso gli anni, le esperienze, le contaminazioni culturali, dialettali e linguistiche, Muriel Simon è oggi molto lontana dall'atteggiamento intollerante e linguisticamente intransigente della Bienne anni settanta.

Carlo Sommaruga: da straniero in patria alla lotta per i diritti degli stranieri. Un racconto in cinque lingue.

Nato nel 1959 a Zurigo, dove non ha mai vissuto, di origine ticinese e italiana, vive gli anni della prima formazione tra Roma e la Svizzera francese. Si laurea in giurisprudenza nel 1983 a Ginevra, dove tutt'ora vive e lavora. Padre di quattro figli, giurista impegnato nell'associazionismo e poi nel sindacato per i diritti degli immigrati e dei lavoratori, dal 2004 è segretario generale dell'Associazione svizzera dei locatari, che si occupa dei diritti degli inquilini e da dieci anni è consigliere nazionale fra le fila del partito socialista.

Un'infanzia geograficamente e linguisticamente itinerante

Quando Carlo Sommaruga arriva a Ginevra da Roma, nel 1968, ha nove anni e ha già vissuto in quattro paesi diversi.

> Sono primo di sei figli, quattro sorelle e due fratelli e abbiamo tutti nomi italiani: Lavinia, Carlo, Monica, Federico, Sabina e Anna, molto cattolici, tutti con un secondo nome, Bernadette, e i maschi Maria e tutta la famiglia è nata un po' dappertutto: io e mia sorella a Zurigo, un fratello a Berna, un'altra sorella in Germania e due sorelle a Roma. Allora io sono nato a Zurigo, subito dopo con i miei siamo passati da Berna, dove è nato mio fratello, poi andiamo all'Aja, dove però io sono ancora molto piccolo e poi arrivo in Germania ed entro in asilo fino al '64, dal '64 al '68 a Roma, poi a Ginevra e a Friburgo.

La famiglia Sommaruga si sposta costantemente per seguire il padre, Cornelio, ticinese di origine ma italiano di adozione, sposato con un'italiana di Como, con la quale vive per molti anni in Italia. Cornelio Sommaruga successivamente intraprende la carriera diplomatica, rappresentando la Svizzera nel mondo.

> Allora io sono uno svizzero che ha il 75% del suo sangue, se non di più, italiano perché sono figlio di una madre, Ornella Marzorati, di Como, famiglia comasca e di mio papà, Cornelio Sommaruga, Svizzero ma figlio di Svizzeri, Ticinesi, che

stavano all'estero, a Roma, perché mio nonno e il mio bisnonno avevano sposato delle Italiane, diciamo che la patrilinearità mi consente di mantenere la cittadinanza svizzera, ma l'Italia è predominante e la cultura italiana anche, ecco. Mio padre ha vissuto a Roma, solo durante la guerra è venuto in Svizzera e poi è tornato a Roma, e è rivenuto in Svizzera al momento di far gli studi e di iniziare la carriera diplomatica, cosa che era il suo sogno e ciò che è diventato, all'estero come diplomatico svizzero. Io non sono un italiano emigrato in Svizzera; io sono uno svizzero di una famiglia molto italiana.

Così Carlo Sommaruga segue per molti anni gli spostamenti familiari; l'unica costante geografica di questo lungo periodo sono le vacanze in Italia.

Toscana dove mia nonna aveva una piccola tenuta che oggi ha ripreso mio cugino, a Panzano, dove tuttora io vado regolarmente e la Toscana fa parte diciamo del mio direi patrimonio familiare, perché era un punto di riferimento dove venivano tutte le famiglie a ritrovarsi soprattutto a Pasqua e Natale. Ecco questo il quadro dove io sono cresciuto.

Quando Carlo Sommaruga ha l'età per iniziare l'asilo, si trova a Colonia, in Germania dove inizia il suo percorso scolastico alla Scuola francese che lo condurrà, qualche anno e molti spostamenti più tardi, fino alla fine del liceo.

Era l'unica lingua nazionale dove si poteva esser sicuri di aver l'insegnamento in francese un po' in tutto il mondo, si poteva andare anche in Argentina o in Africa e l'idea era avere una lingua nazionale che avesse scuole in tutto il mondo e sia l'italiano che il tedesco non ce le avevano.

Carlo vive, da piccolissimo, la singolare situazione di essere immerso in tre contesti linguistici differenti: quella della scuola (francese), quella della nazione e della città in cui vive (tedesco) e la sua lingua madre, l'italiano, rigorosamente parlata in casa.

In famiglia era obbligatorio, sembra di autorità e in effetti era proprio una regola perché avevamo la lingua francese scolastica e stavamo in contesti territoriali dove non c'era né l'italiano, né il francese e dunque questa era la scelta dei miei: in famiglia si parla solo italiano, il francese si fa a scuola, il tedesco sarà fuori da casa.

Nel patrimonio linguistico familiare, però, non c'è spazio per i dialetti, né quello comasco, né quello ticinese e Carlo Sommaruga spiega questa scelta sia come un caso biografico che con riferimento alla provenienza di classe, per così dire.

Capisco entrambi i dialetti ma non li parlo; dovrei, credo che dovrei dire questo: mio padre ha raggiunto il livello di capitano, come militare, e lo ha fatto dentro al contingente ticinese, quindi ha imparato il dialetto e lui lo parla, io anche ho fatto

> il servizio militare nelle truppe ticinesi, ma mi hanno messo in un contingente speciale dove parlavano italiano e francese, quindi non l'ho imparato. Mia mamma il suo dialetto lo capisce ma non lo parla, come dire, sono un prodotto della piccola borghesia comasca e della borghesia romana e credo di poter dire che il dialetto non era ben percepito, ecco.

La prima volta in Svizzera: straniero a casa propria

Poi a nove anni, l'arrivo a Roma, dove Sommaruga vivrà per quattro anni sempre frequentando la scuola francese e parlando chiaramente italiano negli altri contesti. Successivamente, il ritorno in Svizzera e lo stato d'animo familiare, in proposito, è eloquente.

> Il messaggio che arrivava dai nostri genitori era chiaro, e diceva: 'Torniamo nel nostro paese'.

In Svizzera Carlo era nato ma, a parte una brevissima parentesi bernese da infante, non ci aveva ancora mai vissuto. Tuttavia, arrivati a Ginevra, l'atmosfera non è quella di un caloroso ritorno a casa. È, infatti, l'epoca Schwarzenbach, gli stranieri immigrati sono visti con sospetto dal resto della popolazione. Carlo è svizzero, suo padre è un diplomatico elvetico e lavora rappresentando quella nazione nel mondo. Ma sono arrivati a Ginevra dal nulla, prima non c'erano e quegli strani bambini parlano italiano, la lingua di tanta gente povera arrivata a cercare lavoro.

> Arrivando qua a Ginevra invece, sia io che i miei fratelli ci siamo sentiti rifiutati dalla gente intorno a noi, sia a scuola che nel quartiere perché in fondo eravamo, dopo quattro anni di Roma, parlavamo italiano tra di noi ed eravamo marginalizzati come italiani pur essendo svizzeri e io mi ricordo di averne sofferto.

Carlo Sommaruga quindi, che all'epoca ha nove anni, e parla perfettamente il francese, fraternizza con i bambini italiani e gli altri stranieri e poi, in modo piuttosto classico, inizia con le strategie linguistiche di mimetizzazione.

> Mi ritrovavo ad andare nel nostro quartiere con i figli di immigrati, con chi potevo parlare italiano, ed erano anche loro marginalizzati, non tantissimo ma insomma abbastanza e in questa situazione anch'io mi sentivo male e ad un certo punto con i miei fratelli per strada abbiamo cominciato a parlare francese.

Non sono grossi traumi, quelli di cui Sommaruga fa esperienza a Ginevra, e non potrebbero esserlo vista la sua estrazione familiare e la sua storia di vita, ma sono momenti cruciali per sentire di appartenere alla

categoria dei più vulnerabili e sia il suo futuro formativo che professionale non faranno che confermare questa predisposizione. Passano gli anni e le relazioni sociali di Carlo sono primariamente italofone sia a Ginevra che a Friburgo dove, sempre per seguire il padre, frequenta l'ultimo anno di liceo. In questo contesto un incontro particolare segna il "*ritorno per scelta*" alla lingua italiana.

> Il ritorno all'italiano come scelta viene davvero dai corsi col professor Baraldi, al liceo a Friburgo, io non ho mai studiato l'italiano a scuola, se non questi due anni, gli ultimi di liceo a Friburgo, dove si poteva smettere di studiare inglese e studiare invece italiano, visto che inglese lo avevo già fatto a Ginevra e ho avuto la possibilità di studiare italiano con un professore che mi ha fatto scoprire la letteratura italiana, il professor Baraldi, e ho molta stima per lui; mi ha fatto scoprire non solo la letteratura ma anche la poesia, cosa che i professori francesi non erano mai riusciti a fare.

Dopo la maturità, Carlo Sommaruga sceglie di partire per un anno in America Latina, scelta di un diciottenne che vuole andare lontano ma, a ben vedere, ispirata ad un'appartenenza territoriale, quella col Ticino.

> Avevo visto una trasmissione "Le tour de monde", dove c'era una competizione in giro per il mondo facendo reportage e c'era un ticinese che andava ogni anno in nave in Argentina, in un'isola, faceva dei reportage e poi tornava nello stesso modo a casa a cominciare la scuola. Mi sono detto: voglio scoprire questo mondo, prima era un viaggio previsto di due mesi e mezzo e poi sono stati dodici mesi e lì, arrivando prima in Brasile poi in Argentina, ma con l'influenza dell'italiano, ho potuto imparare lo spagnolo. Poi, tornando in Svizzera, ho conosciuto la comunità latino-americana, la letteratura latino-americana e poesia così e sono stato impregnato del mondo culturale della lingua spagnola, non della Spagna, ma dell'America latina.

L'esperienza di spostamento geografico più significativa e più lunga della sua biografia da adulto consente a Sommaruga di imparare lo spagnolo e gli consente l'accesso al rispettivo mondo culturale.

> Io sono convinto che la lingua non sia solo uno strumento di apertura, ma un cammino nella cultura e nella visione del mondo di chi parla quest'altra lingua e credo che la questione della scoperta della storia e della cultura e del modo di vivere sia molto importante e questo lo vivo non solo così, ma anche perché se io e i miei fratelli abbiamo questa apertura sul mondo è anche il sapere di fatto almeno tre lingue, ecco, perché siamo stati di fronte ad una realtà che imponeva tre lingue.

Tornato dall'America latina Carlo inizia l'Università a Ginevra, mentre il resto della famiglia vive a Friburgo con sempre più ingenti contaminazioni italiane e italofone.

> I miei stavano a Friburgo e chiaramente io parlavo italiano sempre e solo con loro. Poi mia sorella ha fatto la scelta di andare a vivere in Ticino e ha sposato un italia-

no, dunque l'italiano ha ripreso anche più vita in famiglia, perché i suoi figli parlavano all'inizio essenzialmente italiano e poi una delle mie sorelle anche lei ha sposato un italiano, ossia figlio di immigrati italiani qua a Ginevra.

Dalla parte dei deboli

Intanto i contatti nell'ambiente universitario ginevrino sono in netta prevalenza italofoni e ticinesi e segnano la sua strada formativa e professionale, come giurista: non è solo la condivisione di una lingua, ma di un'appartenenza territoriale e culturale oltre che una vicinanza emotiva, una predisposizione, un'attitudine.

In Svizzera tutti gli Svizzeri non si definiscono primariamente Svizzeri, ma del cantone da dove vengono. Questo è dovuto alla struttura anche giuridica del paese. Per esempio: io sono nato a Zurigo ma mio padre è di Lugano ed è attinente di Lugano, come lo sono i miei figli, pur essendo nati qua a Ginevra. Seconda cosa: durante le vacanze estive in Ticino mio papà ci ha fatto scoprire il Ticino a piedi, passeggiate lungo tutte le valli, e allora c'è stato proprio questo attaccamento alla terra, era la regione in Svizzera che si conosceva meglio e penso che sia stata una bellissima scelta e poi con l'Italia perché io mi sono identificato molto, anche se il mio profilo, visto dopo, era diverso, io mi sono solidarizzato con gli immigrati.

Già come studente nella facoltà di diritto ero entrato nel centro di contatto per l'immigrazione, dove già ero entrato quando ancora non ero giurista, delle consulenze agli immigrati, diciamo, generali di tutti i paesi, ma erano delle conoscenze italiane che mi hanno portato a fare questo e dunque mi sono solidarizzato, anche se non ho mai fatto parte di una comunità italiana, perché non sono Italiano, ecco. Ma mi sono legato con Italiani qua, che si sono mossi non solo per la difesa dei diritti degli immigrati, ma che sono anche entrati nei sindacati per i diritti generali dei lavoratori o nella difesa degli inquilini o nel mondo politico; io ero al movimento anti apartheid e c'erano soprattutto Italiani e ho avuto contatti con loro e questa volontà di ritrovare questo spazio di cultura e di lingua italiana.

Parlando italiano, cioè, Carlo Sommaruga mette insieme il senso di appartenenza al proprio 'pezzo' di Svizzera con la possibilità di occuparsi degli immigrati italiani, stranieri in Svizzera. Subito dopo aver completato gli studi universitari ed essere diventato giurista, Carlo diventa padre di due gemelli nati dal suo rapporto durato molti anni con una ginevrina "*figlia di contadini ginevrini che non parlava affatto l'italiano, lo capiva un po' ma non lo parlava*". Carlo, che poi avrà qualche anno più tardi due figlie da un'altra relazione, è piuttosto attento a parlare italiano con i figli e gli sforzi attuali sono soprattutto con i due gemelli, con i quali dall'inizio la comunicazione familiare è esclusivamente francese.

L'italiano e il trilinguismo sono una grande fortuna e io resto persuaso e convinto che in fondo, per i bambini, la sfera della lingua sia molto definita: dove parlo italiano e dove francese, non c'è una confusione che possa nuocere.

Poi, la carriera di avvocato si affianca a quella politica e Sommaruga al momento dell'intervista è da dieci anni membro del Consiglio nazionale, tra le fila del partito socialista.

Sono passato dalle associazioni al sindacato, poi dal sindacato al comitato degli inquilini, il mio impegno sociopolitico inizia durante gli studi e poi il mio impegno professionale è sempre stato di stampo politico: *apartheid*, sindacati, inquilini, poi a livello comunale, il Gran consiglio per due anni e tra poco sono undici anni che sono a Berna e tutto questo nel partito socialista. Direi che la politica per me è tre cose: impegno, passione, lavoro. L'impegno politico parlamentare, locale, cantonale o comunque istituzionale questo è una conseguenza dell'impegno sociale nell'associazionismo, il che mi ha portato ad entrare nei sindacati e poi ho fatto il passo nella politica, come una specie di conseguenza per migliorare l'efficacia della volontà di intervento sociale, non è che mi sono alzato col sogno di essere Consigliere federale.

La politica è dunque il quasi naturale sbocco dell'impegno sociale che Sommaruga matura probabilmente fin dai suoi primi passi ginevrini, a nove anni. Nella sua vita personale intanto c'è un'altra convivenza decennale con Sandrine Salerno, che è stata per ben due volte sindaco di Ginevra e con la quale Carlo ha altre due bambine. Sandrine è anche lei italiana, di passaporto, e francese di elezione, per così dire.

Siciliana di padre e la madre francese, ma che ha fatto la scelta familiare sia in famiglia che con i figli di parlare francese, però capiva italiano e la famiglia in Italia parla italiano; direi che non è lo stampo della famiglia immigrata che decide di mantenere la lingua, la Francia e la francofonia hanno preso il sopravvento o almeno io così la percepisco.

Carlo Sommaruga intanto diventa anche cittadino italiano e la scelta è chiaramente una scelta identitaria che coinvolge anche i figli.

Ho anche passaporto italiano, la mia mamma ha ripreso poi la nazionalità quando è stata data la possibilità di farlo a chi aveva perso la nazionalità italiana, poi l'ho chiesta io e ho fatto in modo che anche i miei figli l'abbiano, e lo sto facendo anche per le mie ultime due figlie, un po' complicato, ma sto facendo in modo che siano tutti anche italiani; lo faccio per senso di appartenenza italiana. Io avevo la possibilità, dopo il mio matrimonio, quando mi sono sposato con la madre dei miei gemelli: lei era francese e svizzera e io potevo chiedere la nazionalità francese, cosa che non ho mai chiesto perché non mi sento affatto francese. Strano perché seguo molto la politica francese, con la prossimità della Svizzera francese alla Francia, io sono del partito socialista, che ha un ruolo importante in Francia da sempre, ma non ho sentito quell'utilità e a quell'epoca lì non ero neanche italiano di passaporto.

L'emigrato di oggi: l'*expat*

Da svizzero-italiano, italofono e italofilo che da venti anni vive a Ginevra, Carlo Sommaruga ha un punto di vista privilegiato sulla questione dell'italianità e italofonia nella Svizzera francese; quello che nota è che l'italiano è ancora lingua di immigrazione più che lingua nazionale, ma la migrazione è diversa da quella che ha visto lui da vicino, da svizzero a Ginevra, quando aveva nove anni.

> La gente sa che è lingua ufficiale e sa che c'è il Ticino, ma direi che malgrado questo l'italiano resta lingua di immigrazione e, no, non si sente granché nel quotidiano; poi direi che la lingua della migrazione porta con sé la storia della migrazione e direi che adesso è cambiato il tipo di migrazione italiana: l'Italiano si è integrato nella sfera dell'élite, del professionismo, almeno qua a Ginevra. Non potrei parlare di Friburgo, parlo dei nuovi immigrati, qua a Ginevra.
>
> Le mie figlie vanno a scuola nella città vecchia e, diciamo, è frequentata da un alto livello socio professionale e ci sono molte persone che parlano italiano, c'è uno scrittore, c'è una decoratrice di interni, un architetto e diverse personalità e sì, devo riconoscere, c'è la volontà di mantenere il legame dell'italiano, ma è un italiano che è quello di gente non di vecchia immigrazione, ma di gente che ha fatto la scelta di venire qua, ma si potrebbe trovare a Parigi o a New York. Leggevo ultimamente un saggio sulla nuova sinistra da costruire e si parlava dei mondi della mobilità e siamo in un mondo dove c'è gente fissata in un posto e gente che si muove. Chi sta fissa è la classe popolare, che non può vendere la sua capacità di lavoro a New York, ma quelli che invece si muovono portano con sé l'italiano non popolare, ma l'apertura alla storia, alla letteratura, alla storia d'Italia. La migrazione portava la loro storia, la storia popolare, ma non portava la storia della costruzione di Roma o la produzione culturale, che invece portano questi, ma che non portano la lotta sociale, sono fuori dalla storia della classe lavoratrice italiana e partecipano alla nuova classe internazionale di *expat*, sempre più grande.

Sommaruga osserva dal suo punto di vista di professionista ginevrino che fra i professionisti "mobili" che possono vendere la loro forza lavoro in tutto il mondo, ci sono anche molti Italiani. Non c'è più rivendicazione di classe, non c'è più coscienza e lotta politica, ma una rivalutazione dell'italiano che non è più, secondo questo punto di vista, la lingua dell'operaio, ma dell'architetto che potrebbe anche scegliere domattina di lavorare a New York. Questo è il tipo di italianità che Carlo avverte come maggiormente evidente nella quotidianità di Ginevra. Intanto le seconde e terze generazioni di immigrati italiani si sono integrate in Svizzera e tanti hanno potuto salire la scala sociale rispetto al punto di partenza operaio dei padri o dei nonni, ma questo, secondo Carlo, non porta automaticamente con sé un interesse particolare per la salvaguardia dell'italianità, intesa sia come lingua che come cultura, ma semmai è la rivalsa sociale, quella di classe che più conta.

Ma per esempio ho vissuto dieci anni con Sandrine Salerno e l'italianità non era un sentimento, dico che si è un po' perso nelle seconde generazioni, c'è chi ha rinunciato; ho un amico, padrino di uno dei miei figli, sposato con una ragazza curda, lui parla italiano come i figli, ma diciamo l'italianità non è più nella coscienza; ho un amico di padre svizzero, mamma italiana, vanno in Toscana a fare la vacanze ma l'italianità non è la prima delle preoccupazioni. Conosco avvocati di origini italiane, Lorella Bertani, presidente del teatro di Ginevra, che parla benissimo italiano, originaria di Verona, padre che era orefice e mamma italiana, però anche lei non fa dell'italianità una lotta, ma un'ambizione, che è quella di essere riconosciuta nell'ambiente della borghesia locale anche come rivincita da figli di immigrati.

Nonostante le insistenze del padre, Carlo Sommaruga non abbraccia la causa dell'italofilia in Svizzera durante la sua carriera politica.

Bisogna dire che nel gruppo socialista, Marina Carobbio ne fa una battaglia soprattutto legata alla Svizzera italiana, ecco, ma non arriva alla problematica dell'italiano. I funzionari di lingua italiana a Berna si stanno riducendo molto, c'è il gruppo ticinese che fa pressione, ma il gruppo della latinità si occupa più della Svizzera francese, almeno io così la percepisco. Però io seguo, ma non sono dentro con gran dispiacere di mio papà, che dice dovresti impadronirti di questo soggetto che è importante per due ragioni, prima perché fa legame col Ticino, il mio cantone e poi con la cultura italiana a livello generale io ho ripreso l'italiano quando sono a Berna nel senso che sono di lingua materna italiana, porto un nome ticinese, mio padre conosciuto come presidente della Croce Rossa e si aspettavano facessi qualcosa e a Berna i media svizzero italiani se lo aspettavano e mi sollecitavano, si cercano interlocutori italofoni non specificamente ticinesi, ecco.

Le competenze linguistiche di Sommaruga, che può permettersi di spaziare tra cinque lingue (italiano, francese, spagnolo, tedesco e portoghese, lingua imparata in campo lavorativo), gli consentono una mobilità, all'interno del consumo culturale che, sfruttando anche le possibilità del mondo digitale, preferisce di gran lunga a quella geografica, probabilmente anche per motivi ideologici e politici.

I consumi indifferenziati, oggi leggo saggi in italiano, perché sono stato a Roma all'inizio dell'estate, domani potrebbero essere in francese, ma dei passaggi in Italia approfitto sempre per comprare libri, ascolto musica italiana, quella dei miei venti, trent'anni: Dalla, Bennato, De Gregori, De André. Poi se devo andare al cinema a vedere un film, se c'è un film di un regista italiano lo guardo in italiano, insomma in lingua originale, la televisione non la guardo più, ma guardo il mio *tablet*, sono vent'anni che non guardo più la televisione e poi, ecco, guardo serie americane in francese o italiano, ma non in inglese, non lo faccio questo sforzo se non per i film, poi leggo regolarmente *La Repubblica* sull'*iPad*, come leggo *Le Monde,* ecco, guardo la televisione svizzera italiana sull'*iPad*.

Da quando ho fatto gli studi universitari, ho sempre [vissuto] a Ginevra, non ho neanche mai avuto ambizione, diciamo, prima di tutto di entrare in un mondo della mondializzazione, penso, dovuto ad una scelta ideologica. Entrare in questo mondo era il mondo del nemico ideologico e politico, anche se lo trovo affascinante questo modo di vivere a livello mondiale. Io l'ho vissuto nelle organizzazioni mondiali dell'aiuto allo sviluppo, adesso però è diventato di chi partecipa alle transnazionali e multinazionali economiche e finanziarie. Dunque no. Io per esempio, quest'estate ho fatto quattro settimane di vacanza: una in Toscana, una in Ticino e due in Grecia, in autunno andrò in Ticino, quindi, insomma, le vacanze sono ancora parecchio legate all'Italia, Roma, Firenze e il Ticino; sono ritorni affettivi.

Oggi il suo impegno per la causa degli immigrati e degli stranieri, iniziato parlando italiano e arricchitosi nel tempo di più lingue e culture, avviene soprattutto, oltre che sul versante politico, con la difesa degli inquilini.

In Svizzera più del 60% della gente è inquilina e gli immigrati lo sono per l'80% e insomma lo scontro è forte, poi qua a Ginevra la minoranza è proprietaria e io provo a portar dentro la problematica della situazione degli immigrati, che pagano più degli Svizzeri e hanno meno spazio degli Svizzeri. Se si fa uno studio su questo, si scopre che su due appartamenti della stessa tipologia in media gli stranieri pagano di più e più si va in classi sociali basse, più la discrepanza è maggiore, ecco.

Pietro Supino: il piacere dell'italianità da cittadino zurighese

Pietro Supino nasce a Milano nel 1965 da padre italiano e madre svizzera. A sei anni si trasferisce con la madre e la sorella a Zurigo, città nella quale da allora ha sempre vissuto. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di San Gallo, esercita per pochi anni la professione per poi dedicarsi all'imprenditoria. È attualmente editore e presidente di Tamedia*, gruppo media con sede a Zurigo. Sposato con un'Italiana di seconda generazione, nata a Zurigo, è padre di due figli, ai quali parla esclusivamente in italiano.*

Da Milano a Zurigo a sei anni

Pietro Supino nasce a Milano nel 1965 da padre italiano e madre svizzera e per sei anni cresce nella capitale lombarda, chiaramente imparando e parlando italiano.

> Fino all'età di sei anni era l'unica lingua che parlavo, a parte un po' di romancio che era la prima lingua di mia madre, originaria dell'Engadina. Chiaramente parlavo perfettamente italiano per essere un bambino.

Sei anni dopo, i genitori si separano e, insieme alla sorella, Supino segue la mamma a Zurigo, città dove vive e lavora attualmente. Il salto linguistico è immediato e netto.

> Dal primo giorno in cui siamo arrivati in Svizzera mia madre ha cambiato lingua e ci ha parlato in tedesco.

Se dunque l'intera prima socializzazione familiare è avvenuta in un contesto esclusivamente italiano e italofono, la formazione scolastica e formativa di Pietro Supino, che non ha mai studiato in italiano, è stata esclusivamente svizzero tedesca. Sarà questa l'unica vera grossa esperienza di mobilità sia geografica che linguistico-culturale che interessa il percorso biografico di Supino. L'integrazione nel nuovo contesto svizzero tedesco

non comporta grossi problemi. Un episodio casuale, durante gli anni della prima formazione tra l'altro, fornisce a Pietro Supino la chiave di comprensione di alcuni meccanismi di pregiudizio, resi nudi, grazie ad un piccolissimo cambiamento di prospettiva, nella loro relatività situazionale e geografica e dunque in qualche modo minimizzati e minimizzabili.

> Io negli anni Ottanta sono stato mandato in un collegio nei Grigioni, in Engadina, perché mia madre è nata e cresciuta in Engadina, a Samedan prima e dopo a Zuoz. E la cosa che era molto strana per me era che, quando io sono arrivato lì, mi ero già molto integrato a Zurigo. È vero che per potersi integrare, in quel periodo lì, l'italianità era piuttosto, diciamo non nascosta, ma certamente non coltivata. Dunque in Engadina mi ero presentato come zurighese, però la cosa interessante era che lì, lo zurighese non era ben visto, mentre il milanese era il personaggio che attirava simpatia. E questo però per me era molto strano da capire in un primo momento. Perciò, questo cambiamento di atteggiamento che forse più tardi è anche avvenuto a Zurigo, io l'ho vissuto in maniera molto più sorprendente.

Se a Zurigo negli anni '80, venire dall'Italia non era esattamente un vanto, bastava scendere un paio di ore di treno a Sud per scoprire che in Engadina era invece lo zurighese ad avere i suoi problemi nel diventare il più amato del gruppo, mentre a questo punto era il milanese a potersi giocare con ottimismo le sue chance di successo. Agli occhi di un bambino, questa può essere un'esperienza sufficiente a svelare l'inganno del pregiudizio. Dal momento del suo arrivo a Zurigo, per Supino è pacifica la convivenza fra il suo presente e il suo futuro elvetico e il suo passato italiano. Anzi, il contrasto tra l'essere qualcosa e nello stesso tempo qualcos'altro, italofono e svizzero, tedescofono e italiano, è secondo lui una risorsa, una possibilità e, in un contesto come quello cittadino e cosmopolita di Zurigo, qualcosa che non è difficile tenere insieme. Esprimere quella che chiama *l'italianità* è per Supino un piacere, non qualcosa avvertito come un obbligo morale o come una difesa.

> Penso che, soprattutto in un Paese così multiculturale come la Svizzera, storicamente, non solo ora con questi sviluppi degli ultimi decenni, io non vedo un conflitto tra le due condizioni. Penso che sia possibile seguire le due strade. Ovviamente, ci si deve integrare dove si vive, questo per me è chiaro, non si può vivere in un Paese come straniero. Se uno vive in un Paese, un Paese bello come la Svizzera, sarebbe folle non volere fare la vita di una persona integrata. Ma al giorno d'oggi questo permette benissimo di coltivare il piacere dell'italianità, non vedo nessun conflitto tra l'uno e l'altro. Inoltre, l'italianità fa parte della cultura svizzera, nel caso specifico perché non è una cultura aliena.

Il dilemma, insomma, proprio non si pone.

> Sono nato in Italia, sono stato un bambino felice in Italia, e in questo senso sono italiano, figlio di un padre che amava molto il suo Paese. E mi sembra, oltre all'e-

mozione, oggettivamente anche una cultura così bella e ricca che è un piacere coltivarla. Poi mi sembrerebbe strano con un nome italiano come il mio o quello dei miei figli, di non essere capace di parlare l'italiano. Poi, io sono anche svizzero oramai. Io sono nato come bambino italiano, sono arrivato in Svizzera quando avevo sei anni e oramai sono più svizzero che italiano. Solo che non ho dimenticato la radice italiana e sono anche molto contento e fiero e orgoglioso di essere svizzero. Dunque non mi si pone questo problema e non ho mai pensato a cosa dovrei fare per esprimere un'italianità. Si vede dal nome, penso anche fisicamente, se uno mi guarda non gli sembra strano quando sente il nome italiano, e per il resto non è un tipo di problema che mi interessa.

Zurigo e la carriera professionale

Pietro dopo il ginnasio concluso a Zurigo studia economia fra San Gallo e Londra e diventa poi editore e presidente di amministrazione di un gruppo Media. Pratica la professione di avvocato solo per due anni, poi con due soci crea una piccola banca privata. Sul lavoro, raramente parla italiano. Intanto, si sposa, sempre a Zurigo con un'italiana di seconda generazione, nata in Svizzera e al momento dell'intervista la coppia ha due figli di 3 e 6 anni. Con loro, la questione dell'italianità, diventa 'attiva'.

Con i miei figli parlo solo in italiano, il che è anche un po' strano, visto che il mio italiano non è perfetto. E ora che crescono, vedo che diventa sempre più difficile perché si parla di cose più complicate. Però noto con molto piacere che loro capiscono tutto quando parlano anche con altri Italiani, quando sono confrontati con la lingua italiana. E quando loro sanno che un'altra persona non parla il tedesco ma solo l'italiano, loro gli parlano direttamente in italiano. Certo non è che andiamo a creare delle situazioni artificiali solo per coltivare l'italiano. Cerco però di fare in modo che i nostri bambini vedano dei film, dei DVD, solo in lingua italiana alla televisione (in questo mia moglie è un po' più liberale di me), inoltre abbiamo tanti libri in italiano. Poi, per i nostri figli, questo sì, abbiamo anche una maestra che il sabato viene a casa nostra e fa due ore di «italianità» con i nostri figli. Siccome la figlia ha tre anni, il figlio ha sei anni, fa dei giochi in italiano, legge e spiega delle storie, favole, fiabe italiane, per esempio ora hanno trattato il Carnevale di Venezia. Cioè, si crea un misto tra cultura, lingua e gioco. Dunque, sì, la ricerca dell'italianità diventa attiva solo quando si tratta dei figli. Ai bambini piace, ma non credo che lo considerino un problema. È un piacere. Per noi la questione dell'italiano e dell'italianità non è un dovere, non riesco a spiegarlo meglio. E questo anche per i nostri figli.

I rapporti con l'Italia, intanto, dopo la morte del padre, dieci anni fa, risultano piuttosto limitati anche se l'Italia resta la meta privilegiata per le vacanze ed entra, piuttosto spontaneamente, nei consumi culturali familiari ma molto più come parte della cultura svizzero tedesca che come

eredità familiare. Si tratta cioè, più che delle origini familiari di Supino, del fatto stesso che l'italiano, con i suoi dialetti, cibi, culture è entrato in una forma certamente contaminata e fluttuante nel tessuto sociale di Zurigo. Pietro Supino infatti sottolinea come l'atteggiamento degli Zurighesi verso l'italianità, lo stile e il made in Italy siano decisamente diventati, rispetto agli anni del suo arrivo, molto positivi: l'italianità è un'attrattiva.

> Io penso che oggi la cultura, inclusa la lingua italiana, in Svizzera tedesca attirino molta simpatia e in un certo senso anche ammirazione. Posso dire che è come sottintesa nei rapporti. Si parla delle vacanze, non so, di un'opera, di un libro, di una mostra, ci sono così tante belle cose e iniziative basate sulla cultura italiana delle quali si può parlare e se si parla in maniera positiva è sottintesa l'ammirazione per la cultura italiana.

L'italianità cioè arriva *sottintesa* nella vita quotidiana di Pietro, in quanto cittadino di Zurigo, più che in quanto ex-bimbo italiano. Supino attribuisce agli Italiani immigrati anni prima, come operai, che lavoravano duro, sodo, in condizioni difficili, gran parte del merito di quest'apertura della Svizzera urbana.

> Zurigo non è una città enorme, ma sotto l'aspetto dell'orizzonte intellettuale si può dire che è paragonabile a tante metropoli. Questo si nota nel rapporto tra la Svizzera tedesca e l'italianità, ma anche tra la Svizzera tedesca e altre culture. Forse gli Italiani hanno contribuito molto a questo sviluppo verso l'apertura, perché sono stati i primi ad arrivare e hanno contribuito tantissimo allo sviluppo di questa città. E qui non parlo degli Italiani come me, parlo degli Italiani che sono arrivati come lavoratori.

I consumi culturali di Supino rispettano questo tipo di meccanismo: c'è molto di italiano e in lingua italiana, tutta quella che regolarmente si trova a Zurigo.

> Mi piace la musica classica, mi piacciono per esempio le canzoni dei cantautori italiani. Dunque, per quanto riguarda musica di origine italiana, l'opera e i cantautori. Ad esempio, a Zurigo, quando è venuto Lucio Dalla sono andato a vedere il suo concerto, però a Zurigo io faccio quello che offre la città, non cerco di fare l'italiano a Zurigo, non ce n'è bisogno.

Pietro Supino parla italiano, oltre che con i figli, con la suocera e il cognato, e ultimamente, anche professionalmente è arrivato uno spicchio italofono, di matrice ticinese.

> Da poco abbiamo dato vita ad un'associazione con Giacomo Salvioni all'edizione di «20 Minuti» in Ticino, e così adesso ho questo arricchimento nella mia vita professionale. Fin lì non avevo nessun legame con l'Italia o con la lingua italiana.

La storia assolutamente armonica e positiva della vita di Pietro Supino in Svizzera, dove è arrivato piccolissimo come figlio di una Svizzera e non come immigrato, non significa tuttavia che non abbia percepito, sia per impressioni personali che chiaramente per osservazione storica e per così dire, empirica, che le cose per alcuni siano andate diversamente e che sia costante il dovere verso l'attenzione ai problemi correlati all'integrazione e alla multiculturalità. Anzi, è per questo motivo che abbiamo potuto conoscere la sua storia.

> Penso che per altri, in situazioni meno privilegiate della mia, quei piccoli disagi che ogni tanto ho sentito a scuola, devono essere forse stati molto più dolorosi. E penso che per altre culture, anche in tempi più recenti, o forse anche al giorno d'oggi, sono molto più dolorosi. Questa è forse una delle ragioni per cui ho avuto interesse di partecipare a questo studio: mi sembra che siano delle domande che vadano studiate, perché sono spesso vissute da giovani e possono influenzare la loro intera vita, in certi casi forse in maniera negativa. Se tramite questo tipo di ricerca e analisi si può contribuire a migliorare l'atteggiamento verso questo tipo di problema, è una cosa positiva.

Florio Togni: parlare italiano è come andare alla stazione per prendere un caffè invece del treno

Florio Togni nasce 63 anni fa a Bellinzona. Dopo le scuole si trasferisce a Ginevra dove si laurea in psicologia clinica. Per vent'anni lavora come psicologo nelle scuole del Canton Vaud. A Ginevra, dove tutt'ora vive, ha contribuito alla creazione e animazione del Centre de Contact Suisses Immigrés *(Centro di Contatto Svizzeri Immigrati) ed è stato per molti anni presidente del quotidiano* Le Courrier. *Attualmente in pensione, collabora ancora regolarmente con le istituzioni di formazione degli insegnanti a Ginevra e nel Canton Vaud.*

La stazione

Ci mettiamo d'accordo per incontrarci alla stazione. Florio Togni mi dice che lo riconoscerò, perché ha i capelli bianchi e in mano una copia di *Le Courrier*. È una giornata di fine agosto piena di sole a Ginevra e dopo esserci salutati cerchiamo un bar dove parlare. A microfono ancora spento, Togni mi dice di quanto abbia trovato interessante la nuova stazione appena rifatta a Ginevra che, come ormai tutte quelle delle grandi città moderne, è una specie di micro-mondo dove si potrebbe decidere di vivere senza farsi mancare niente: dal supermercato al giornalaio, dalla farmacia al ristorante per arrivare al parrucchiere. La stazione, mi dice, gli ricorda anche un'usanza particolare dei pendolari di un tempo che pur dovendoci passare tutti i giorni per prendere il treno e andare a lavorare, decidevano spesso di capitare alla stazione, certamente di un tipo un po' diverso da quella in cui ci troviamo adesso, anche la domenica, giusto per prendere un caffè e un giornale e godersi il lusso di sentirsi a casa e non dover partire. La storia della famiglia Togni, in effetti, in Ticino da generazioni, seguendo le vicissitudini di quella terra, tradizionalmente la più povera della Svizzera, di partenze e spostamenti ne ha visti abbastanza. La madre, prima ancora che Florio nascesse, lavora come ragazza alla pari in un paesino vicino a Losanna, nella Svizzera francese.

> Fino agli anni sessanta, settanta, ottanta, anche novanta ci chiamavano i "cincali" che era un po' il corrispettivo di "terroni", ecco esattamente come gli Italiani del Sud. L'esperienza di migrazione di mia mamma per esempio ha origine dalla guerra quando gli uomini vodesi[74] andavano in Ticino a fare lavori di campagna, poi negli anni si sono creati legami, tornavano in Ticino per le vacanze. Allora quelli che avevano conosciuto i miei nonni, gli chiesero: "Avete una figlia che potrebbe venire ad imparare la lingua?". E lei allora è stata un paio di anni a Losanna come *fille au pair* e anche lì una storia simpatica: racconta che quando è partita sembrava una vita molto dura, in una famiglia di agricoltori e lei si occupava di fare la spesa e dei figli, e ne parla come gente che ha ritrovato quando si è sposata e che ancora oggi va a trovarla.

Il padre di Florio, invece, è ferroviere e si sposta costantemente, fino ai 4 anni del figlio, nella Svizzera interna, soprattutto tedesca, passando da Olten a Basilea; è la storia di un uomo, al momento dell'intervista novantaduenne, che non ha avuto una vita familiare ed economica facile, ma che nello stesso tempo ha saputo sfruttare le situazioni e le occasioni che ciò ha comportato.

> Lui racconta spesso di questo periodo molto difficile della sua vita, ha perso i genitori molto presto poi si è sposato e ha avuto me, non è che potevano dire di non volersi spostare a Basilea; mi racconta di questo periodo duro però con contatti magnifici con la gente che si sono mantenuti per anni e anni.

Inizia da queste vicissitudini familiari l'attenzione che Togni manterrà per tutta la sua storia biografica, verso quel valore aggiunto che il cambiamento di prospettiva, culturale e territoriale, può dare alle persone che si spostano e che definisce così.

> Questa sorta di facilità che hanno sempre avuto i miei di andare e di venire ma soprattutto di accogliere.

E in effetti la migrazione, lo spostamento è nella storia biografica di Togni costantemente legata ad un'idea di potenziale di relazionalità e di accoglienza, che in un certo senso agevola e stimola un pensiero di tipo transculturale, multiplo ancor più che pluriculturale o plurilinguistico, un modo di vedere e interpretare il mondo con la capacità di considerare i diversi punti di vista.

> Per me è sempre stato fondamentale questo sguardo multidimensionale: classi, culture, statuto sociale, quartiere o città. In questo senso credo che l'esperienza della migrazione interna abbia avuto un ruolo fondamentale.

[74] Del Canton Vaud, Svizzera francese.

Questo tipo di attitudine caratterizzerà sia la vita professionale che quella associativa e privata di Togni, in una sorta di *fil rouge* che ne attraversa l'intera biografia. Ma è meglio tornare un po' indietro per raccontare come.

Il Ticino: l'italiano e il dialetto

Nato a Bellinzona, dopo i primissimi anni pre-scolastici fuori dal Ticino per seguire il padre nella Svizzera tedesca, dai sei anni Florio comincia le scuole pubbliche in Ticino. Chiaramente sia in famiglia che fuori, a scuola e per strada, Florio parla italiano, anzi, la prevalenza assoluta, almeno fino agli anni di scuola media, è il dialetto ticinese.

> Venendo da un *milieu* molto popolare, la mia vera lingua era il dialetto: io non ho mai parlato italiano fino alla prima elementare, quindi l'italiano era già una seconda lingua, ancora alle elementari si poteva parlare dialetto.

La carriera scolastica continua in un istituto di commercio, dove Florio frequenta una sezione dedicata maggiormente alle materie umanistiche piuttosto che a quelle economiche. Il suo primo incontro affettivo con l'italiano ha luogo in questa stessa scuola grazie all'insegnante che è un poeta piuttosto famoso, di nome Giorgio Orelli.

> Era il mio professore di italiano, negli anni '68, '69, '70 e che ci ha fatto amare la Divina Commedia, e non era facile a 14 anni, ma con questo tipo l'italiano era interessante, anche i poeti milanesi, come Giorgio Porta.

Comincia da qua il senso di attaccamento e di identificazione nella lingua italiana, nei suoi valori culturali e affettivi, oltre che comunicativi.

> Sono comunque molto attaccato alla lingua italiana. La mia attività professionale è stata tutta in francese ma se prendo un romanzo è in italiano. Oggi leggo quasi tutto in italiano, vedo film in italiano, anche in francese ma principalmente in italiano, senza fare classifiche sono due lingue che hanno un valore diverso per me. Anche fra il dialetto e l'italiano è diverso. L'altra volta sono andato a vedere un film qua a Ginevra, che era una retrospettiva di film italiani che hanno fatto a Locarno proiettati qua e siamo andati a vedere *Rocco e i suoi fratelli*. Nei primi minuti questa famiglia arriva a Milano da uno dei fratelli che è già lì e questo si trova a doverli alloggiare e parlano in dialetto milanese e a me mi fa caldo al cuore! Tra l'altro, ultimamente ho comprato un dizionario di dialetto ticinese ed è interminabile e non lo finirò mai, però simbolicamente l'ho visto e ho detto lo compro, o quando a Bellinzona vado in libreria, ecco, allora devo leggere italiano o quando sono in generale in Ticino, che so, prendo due o tre giornali e semplicemente mi siedo al bar. Credo sia davvero una maniera di tornare a casa: l'italiano è un po' come essere alla stazione e non prendere il treno.

In effetti negli anni formativi, Florio oltre alla lingua italiana, non sente troppo interesse o attitudine verso le altre, fatto questo che determina anche la scelta di andare a Ginevra a continuare gli studi.

Allora, dopo la scuola di commercio, sono partito per Ginevra per studiare la psicologia ma, essenzialmente, perché era uno dei cantoni dove non domandavano esami di lingua. Per esempio c'era anche Friburgo, ma si doveva fare l'esame di francese, c'era qualcosa a Zurigo, ma si doveva fare l'esame di tedesco, io personalmente non ero molto portato sulle lingue e quindi ho scelto Ginevra e sono arrivato qua nel 1971.

L'unica alternativa allettante a Ginevra sarebbe stata l'Italia, che è un forte riferimento e richiamo culturale per Florio ma che in quel momento è economicamente insostenibile per la famiglia Togni.

Ero molto interessato, ecco, c'era l'immagine dell'Italia che nonostante tutto negli anni '70 era intellettualmente interessante, brigate rosse, autunno caldo e poi Bologna, Gorizia e la tradizione psicologica, poi Dario Fo. Poi per il mio campo di studio, l'anti psichiatria di Basaglia. Padova per esempio era uno degli atenei più importanti o Trento per la sociologia. Solo che non sarebbero stati riconosciuti dal Ticino e venendo da una famiglia popolare io dovevo avere le borse di studio, i miei mi allungavano qualche centinaio di franchi al mese ma di fatto non potevano darmi 2000 franchi per vivere a Ginevra, quindi l'opzione Italia è stata scartata, perché chiaramente là non avrei potuto avere la borsa di studio che ho avuto in Svizzera e soprattutto all'epoca lo studente ticinese era molto sostenuto, invece in Italia sarebbe stato a nostre spese, ma insomma è andata bene anche così.

L'arrivo a Ginevra: l'interesse per le differenze, le lingue e la marginalità

Provenendo da un contesto linguistico e culturale piuttosto omogeneo, come quello ticinese dell'infanzia e della prima adolescenza, senza sostanziali rapporti con lingue o culture altre, Florio a Ginevra arriva come "straniero" e trova la sua dimensione e il suo spazio sociale integrandosi con l'associazionismo, negli anni '70 piuttosto forte e politicizzato, legato alla migrazione e a quello che Togni chiama il *marginalismo sociale*.

L'idea della molteplicità delle lingue io ho come l'impressione di esserne stato più sensibile come migrante interno, senza ovviamente tutte le difficoltà di un Italiano o di uno Spagnolo o di un Portoghese che arrivava, però, insomma, la difficoltà quando si arriva qui, insomma ci si sente un po' spaesati, anche se si va all'Università; io ci ho messo qualche anno prima di andare al cinema e capire che si diceva. Poi, era il periodo post '68 e noi Ticinesi in generale si arrivava e ci si metteva in un'associazione di sinistra, più sovente di estrema sinistra, qua della Svizzera francese e io mi sono integrato subito in movimenti che si occupavano di integrazione.

L'apertura verso le diversità linguistiche e culturali, lo sguardo multidimensionale come metodo di osservazione, maturano in questo contesto di studente universitario migrante, nella pratica e nelle relazioni sociali quotidiane, che per Florio inizia nelle Colonie libere italiane, dove sostanzialmente condivide l'italofonia e l'italicità e quindi soddisfa esigenze di *loisir* e di consumi culturali ma che, soprattutto durante quegli anni politicamente densi, diventa anche impegno politico e ideologico incentrato sulla solidarietà e la giustizia sociale, che lega bene insieme non solo Italiani e Ticinesi, ma tutte quelle minoranze arrivate in Svizzera da contesti altri.

> Il '68 è stato un anno di collettivizzazione, socializzazione, la militanza faceva parte di quella voglia di collettivo che è esistito e che nonostante tutto è ancora importante oggi. Io mi sono integrato nelle Colonie libere italiane e penso che lì ci sia stato il secondo interesse che è cominciato a diventare sulle lingue, sul fatto che si andava nelle baracche con Spagnoli e Italiani e Portoghesi, mentre in Portogallo c'era appena stata la rivoluzione da Salazar e quindi è cominciata l'idea del multiculturalismo legata al contesto cittadino. C'era una parte anche molto forte di immigrati politicizzati che ha messo in discussione anche i sindacati e i partiti politici svizzeri, che erano più calmi e più predisposti al compromesso e poi nei primi anni '60 si vedono arrivare i grandi costruttori svizzeri, i ponti e le dighe, la Svizzera non aveva fatto la guerra e aveva molte cose da fare e poca manodopera, gli altri paesi distrutti con tanta manodopera e allora c'è stato il travaso e le conseguenze erano che arrivavano Italiani già politicizzati dal partito comunista, gli Spagnoli che poi fuggivano dal franchismo e questi movimenti, italiani, portoghesi, spagnoli hanno dato una forte scossa politica. Noi eravamo giovani e entusiasti, si militava: il lavoratore italiano che era sui cantieri tutto il giorno trovava un alleato. Nei fatti questi processi non sono poi differenti da quelli del migrato in quanto tale, noi non avevamo la problematica del passaporto o dell'eccessiva discriminazione però poi si arrivava qua e, non so, certi andavano alla Pro Ticino, che era un'associazione di *loisir*, altri alle *Colonie Libere Italiane*, che non era *loisir,* ma insomma era uno scalino di integrazione che funzionava per gli Italiani, ma anche per noi. Dopo, questo associazionismo ha girato alla svelta non solo per l'Italiano immigrato ma l'immigrato cittadino.

In questo contesto Florio intraprende gli studi di psicologia, chiaramente in lingua francese e continua sempre con maggior partecipazione il suo impegno associativo, che lo porta a frequentare Italiani, Ticinesi, Portoghesi e Spagnoli, soprattutto. Metà spagnola e metà italiana, da parte di padre, è poi quella che diventerà sua moglie, nata e cresciuta a Ginevra e che Florio incontra proprio nell'ambito associativo. Tra di loro, da subito, parlano francese, ma intanto l'ibridismo e la mescolanza sia linguistica che culturale si accentuano.

> Adagio adagio si fa famiglia, si conosce gente: io mi sono sposato con una spagnola, però lei e i quattro fratelli sono tutti nati qui, quindi parla francese come un bambino di qua e al momento in cui ci siamo conosciuti la mia lingua naturale era il

francese, con lei parlavo francese, lei in famiglia parlava italiano un po' tra l'altro perché suo padre è italiano e la madre spagnola, ma tra noi abbiamo sempre parlato francese ed era naturale il francese e poi così è continuato anche con mio figlio.

Psicologo nelle scuole e direttore di *Le Courrier*

Diventato psicologo clinico e ben presto padre di un figlio maschio, Florio comincia a lavorare in una scuola del Canton Vaud e lo farà per vent'anni senza sostanziali spostamenti geografici e continuando a vivere prima a Ginevra città, come da studente, e poi a Meinier, paese fra Ginevra e il confine francese. La passione per il lavoro è pari a quella per la partecipazione sociale e politica e i due ambiti, come nelle sue parole.

Eravamo inseriti nel sistema scolastico, come interlocutori avevamo gli insegnanti e gli altri operatori della scuola, ma il nostro funzionamento era con le famiglie che potevano o no venire a consultarci in un servizio di psicologia, logopedia, psicomotricità: il bacino di utenti erano i ragazzi e le famiglie della scuola obbligatoria legati a problemi di integrazione, apprendimento, affettività dai 6 ai 16 anni. La professione e l'associazionismo si sono alimentati vicendevolmente, mi rendo conto che nella mia vita familiare e professionale le cose si sono integrate. Cioè, io lavoravo a scuola e a scuola mi capitava spesso di avere a che fare con famiglie italiane o spagnole, poi io lavoravo a Nyon, che è una cittadina a qualche chilometro da qui con il 50% di immigrati, quindi anche solo statisticamente parlando, c'erano molte chance che venissero loro da me e contemporaneamente facevo parte di associazioni italiane e spagnole, dove si parlava di problemi forse non individuali del bambino, ma certo del contesto sociale. Non mi sono mai interessato ad una pratica privata anche per il fatto di essere legato al mio impegno sociale. Diciamo che ci è sempre interessata una psicologia più integrativa che avere uno studio privato o il privato nel pubblico. Il punto è trattare ogni problematica con gli occhiali giusti, la mia maniera di fare era quella di vedere i problemi in ottica sempre globale, sistemica, includendo la famiglia e cercare di trovare prima di tutto le risorse e poi i difetti. Senza entrare troppo nel dettaglio delle patologie, per restare sul concetto di interculturalità, per me è sempre stato fondamentale questo sguardo multidimensionale: non è la stessa cosa parlare di un bambino che non impara a leggere, appena arrivato con la famiglia dal Kurdistan e un bambino con lo stesso problema delle colline zurighesi, senza fare classifiche, ecco, però sono problemi differenti.

L'altra attività che impegna Florio per due decenni: "io funziono per venti anni, alla fine sono come i mobili: non si spostano più", è la presidenza del quotidiano *Le Courrier*, che aveva tra le mani quando ci siamo incontrati e che sta sul nostro tavolo, tra me e lui, per tutta la durata della nostra chiacchierata.

La storia di questo giornale è miracolosa: era nato come giornale cattolico ginevrino, che ha 140 anni, e l'apice è stato un po' di anni fa; diversi anni fa era legato alla

Chiesa ed è sempre stato minoritario dietro ai giornali *La Tribune de Genève* e *Le Journal de Genève* che poi è sparito, quindi fetta di mercato piccola, poi si è separato dalla Chiesa ed è diventato un giornale di sinistra, non un organo di partito o che si denomina di sinistra, diciamo di opinione di sinistra, un giornale che non si determina come portavoce di qualsiasi movimento, ma è culturalmente connotato a sinistra con i *sans papiers*, i migranti e i *réfugiés*, con temi portati in altri luoghi da sindacati e partiti di sinistra, ma vivacchia perché è sostenuto dai lettori, senza pubblicità.

Ci sono momenti buoni e momenti in cui non si sa se arriverà alla fine del mese e ad ogni fine anno c'è una sottoscrizione, che dà un po' di ossigeno, ma poi soffre dell'erosione dei lettori; ma è un giornale a cui i lettori sono attaccati e che si mobilitano quando siamo in difficoltà. Dico siamo perché sono stato per venti anni presidente, ecco, … e si mobilitano quando siamo con un piede nell'abisso.

Diamo uno sguardo alla copia del giornale e mi faccio raccontare qualcosa sulla storia di quelle firme alla fine di ogni articolo.

C'è un ex kosovaro, poi ecco lui è un ginevrino, questo è di origine italiana, lui lo conosco, con genitori spagnoli, poi svizzero di Losanna, insomma una fotocopia della realtà, che è totalmente diversificata sia nella vita che nelle dinamiche associative.

Quello che secondo Florio stona è che ad un multiculturalismo per così dire fattuale ed empirico, in Svizzera non corrisponda un'apertura mentale, un modo di pensare, un paradigma altrettanto sfaccettato e includente.

Quello che trovo strano è che questa diversità della Svizzera sarebbe la migliore risorsa per capire e risolvere i problemi, perché insomma si tratta di affrontarli con la gente che li conosce perché li ha vissuti in prima persona e invece, che sia col diritto di voto o con altro, escludiamo chi la conosce. Chi meglio di un tipo che ha genitori kosovari potrà capire perché i Kosovari, che so, rompono i vetri un sabato sera? La società unilaterale non c'è più, le migrazioni sono avanti non dietro, il populismo virtuale e ideologico di queste leghe, ecco, che non hanno nessuna aderenza alla realtà. Sono nemmeno dieci anni che figli di immigrati non naturalizzati con permesso "c" possono iniziare a fare studi pedagogici, cioè c'era questa idea che nello Stato, nel nucleo diciamo dirigente, l'istruzione, la polizia, la sicurezza, non ci si poteva entrare, poi per fortuna c'è la realtà, ecco, e sei obbligato ad accettarla, come per i frontalieri.

Il padre di mia moglie viene dalla regione di Alba, barolo, tartufo, ecc. È pieno di Svizzeri ed ecco, vengono da contatti di gente che va regolarmente in vacanza e hanno rifatto villaggi, dove sennò non c'era più nessuno e tu ti dici: dovrebbe essere una zona votata all'apertura culturale … e poi c'è il 40% di Lega. In Ticino l'altro giorno, parlo di esempi concreti che mi parlano, mi son fermato in Valle Bedretto, che è quella valle che è in parallelo del Gottardo, per andare in Vallese, e avevamo fatto un giro con mia moglie, che era stanca. Insomma, ho domandato ad uno se ci riportava alla macchina e una tedesca di Zurigo, che ha comprato una casa là e dal 1959 […] insomma sono 55 anni che è lì, e io le dicevo: sapete che noi Ticinesi non vi amiamo tanto voi Svizzero tedeschi, ma è grazie a voi che questa valle vive. Comprano la casa, magari tengono aperta la panetteria e senza questo, diciamo, sono villaggi che sarebbero morti da decenni.

Marie Louise Willener Mordasini: dall'800 ad oggi,
una storia corale di una famiglia della Svizzera Italiana.

Originaria di una famiglia ticinese da generazioni, Marie Louise nasce a Davos per poi trasferirsi con la famiglia, ancora piccolissima, a Berna con genitori e fratello. Senza mai perdere "lo spirito di valle", Marie Louise vive ancora nella Svizzera tedesca, dove ha fatto per anni l'insegnante, ma coltiva con passione e gelosia lo spirito e la cultura italiana della Svizzera italiana.

Le gerle di fieno di fine '800

Questa è una storia che inizia intorno al 1890 e si apre con una donna, madre di famiglia, che nei ricordi della nipote risale la collina con delle gerle altissime, piene di fieno. Quella donna da sola, a Spruga, nella valle Onsernone, in Ticino, ha messo al mondo e cresciuto sei figli, vedendo il marito solo qualche mese all'anno, perché lui aveva da tempo cominciato a fare lo stagionale, come imbianchino e stuccatore, nella Svizzera tedesca, a Berna.

> Questo è mio nonno, lui è nato nel 1872 ed è arrivato a Berna nel 1885, a 13 anni. Lui era arrivato lì, però la famiglia è rimasta a Spruga. La nonna con i sei figli tutta sola. Ogni anno ritornava il nonno e poi c'era un altro bambino, l'anno dopo. Ma lei ha fatto tutto, cioè sono tre parti nel villaggio dove fai l'agricoltura nel villaggio, poi nella *Meienfeld* '*Coustier*' e alla montagna. Allora lei tutta sola con questi sei figli.

Dopo quindici anni alle dipendenze di altri, finalmente nel 1902 il nonno di Marie Louise Mordasini si mette in proprio e con il fratello apre una ditta tutta loro. Poco dopo il fratello, che si rompe una gamba e non può più lavorare nei cantieri, lascia l'impresa. È in questo momento che il primogenito, il più vecchio dei suoi figli, raggiunge il padre a Berna.

Lo chiamavano Ideo *'Aiuto'* perché era un ragazzo forte già quando era nato.

Successivamente, anche alcuni dei figli più grandi raggiungono il padre a Berna, per studiare. Tra di loro, anche il padre di Marie Louise.

Poi è arrivato mio papà che ha fatto la maturità, lui aveva fatto tutte le scuole fino alle magistrali a Locarno, poi l'ultimo anno della maturità lo hanno portato qua a Berna. Anche l'Attilio, l'altro fratello poteva ancora entrare al liceo, però lui ha fatto *Wirtschaft*, economia. E poi è entrato anche lui nella ditta. Così due figli con il nonno lavoravano nella ditta, e c'era mio papà che faceva il medico e un altro, il più giovane, che poi è nato a Berna, che si chiamava Mario e ha lavorato nell'Ufficio degli Stranieri.

Poi finalmente, la riunione familiare.

Intorno agli anni '20 del 900 la nonna lascia il Ticino per unirsi al resto della famiglia a Berna. Mi ha sempre detto che era il primo momento di felicità perché quasi c'erano tutti. Mio padre era alla fine della maturità: è nato nel 1908, è arrivato a Berna a 17 anni, e poi dagli anni '20 sono arrivati tutti.

Davos, la tubercolosi e l'inizio di una storia d'amore

Dopo gli studi di medicina conclusi a Berna, il padre di Marie, medico, si ammala di tubercolosi ed è costretto ad andare a Davos[75]. In quella che sicuramente sembrerebbe un'esperienza non proprio fortunata, invece, il giovane medico conosce quella che diventerà sua moglie e costruisce la propria famiglia. La mamma di Marie Louise Mordasini è svizzero tedesca di Winterthur, nei pressi di Zurigo.

Sì, si sono sposati a Davos e, aspetto interessante, senza Chiesa, perché da noi la famiglia è liberale-radicale e con la Chiesa ... Mia mamma era nel *Zwinglikult*, però lei ha lasciato tutto del protestantesimo. Noi figli non siamo stati battezzati e non c'era nessun problema nella famiglia. Anche la mia mamma aveva un po' di tubercolosi; mio padre è stato malato cinque anni, poi a Davos hanno vissuto sette anni, negli ultimi due mio padre lavorava là come medico. Si sono sposati nel 1945 e siamo venuti via da Davos nel 1952, c'era la penicillina e la streptomicina, era di nuovo tutto in ordine. E noi siamo tutti nati a Davos e a Berna abbiamo poi imparato il bernese. Se parliamo tra di noi cominciamo con lo zurighese e se c'è una persona straniera continuiamo con il bernese.

[75] Fonte di ispirazione per Thomas Mann che scrisse *La Montagna Incantata* pensando alle magnifiche vette di Schatzalp, Davos è da quasi due secoli una delle mete più esclusive del turismo invernale svizzero. Scelta sin dall'Ottocento da visitatori nobili e facoltosi per le loro vacanze, grazie al suo microclima salutare e particolarmente favorevole per la cura di malattie polmonari è stata in passato privilegiato luogo di cura per i malati di tubercolosi.

Marie Louise, dunque, nasce a Davos e poi insieme ai genitori e ai fratelli si trasferisce ancora piccolissima, prima dell'inizio delle scuole, a Berna. La lingua parlata in famiglia è lo zurighese, sia con la mamma che con il padre, il bernese successivamente con i fratelli. Poi con gli anni, i due dialetti svizzeri si mischiano e si adattano, secondo le circostanze.

> Sì, ancora oggi parliamo lo zurighese, però non ci piace. Poi non possiamo parlare lo zurighese con un'altra persona, solo tra di noi. Se dobbiamo parlare con i colleghi, subito il bernese.

Tuttavia, il legame con il Ticino e con la lingua italiana resta molto forte. Da un lato, infatti, il padre di Marie è molto attento a trasmettere ai figli la conoscenza dell'italiano. Interessante l'immagine dell'uso linguistico di suo padre, per come lo descrive Marie.

> Con noi parlava lo zurighese, cioè un miscuglio. Però se era una cosa importante, anche per esempio quando era arrabbiato, diceva: fila! E noi via! Quando ci voleva dire qualcosa di importante ci scriveva, per i compleanni, per esempio, in italiano.

Chiaro da questa citazione l'uso ibrido della lingua da parte del padre di Marie che parla un "miscuglio" e che usa secondo fini diversi lo zurighese o l'italiano; all'attenzione per la trasmissione delle competenze linguistiche ai figli, non corrisponde un uso intransigente e puro della lingua.

Lo spirito di valle è centenario

Dall'altro lato, nella storia di vita e familiare di Marie Louise Mordasini, il collegamento con le radici geografiche ticinesi, e con la rispettiva cultura, quello che chiama "*lo spirito di valle*" non verrà dimenticato nemmeno per un attimo, attraverso cento anni e tre generazioni.

I nonni ad un certo punto tornano, con parte della famiglia e con quello che ancora hanno dell'azienda in Ticino. Una zia, sorella del padre, è sempre rimasta a Comologno, in Ticino e tutto il resto della famiglia è sempre andata a trovarla, nel corso degli anni.

> E poi una sorella che ha sposato il maestro del villaggio, di Comologno. Lei è rimasta e il fratello. E per noi era bello ogni anno tornare a Comologno con tanti bambini, eravamo diciotto. Cugini e cugine, una parte che stava lì in Ticino e l'altra parte che veniva da Berna. Sempre con cinque macchine ogni anno, era chiaro, si andava per cinque settimane in Ticino. Tutte le cinque famiglie qua. E poi ecco, c'era l'amico Legobbe, venivano dal Ticino. Quando erano malati venivano qua a Berna da mio papà, allora il legame era molto forte. Però io ho sempre sofferto perché non sapevo il dialetto. Perché per lì a Comologno ero "*un züchin*" e qua mi sentivo Ticinese. Allora tra queste cose era difficile per me.

Nei ricordi di Marie Louise Mordasini la differenza tra la vita quotidiana, la lingua e la cultura di Berna, e la sua origine familiare ticinese, il dialetto, i nonni, le vacanze in Ticino i riferimenti culturali del padre, di quei luoghi e di quelle storie, era avvertita e se da una parte fonte costante di arricchimento, dall'altro poteva a tratti creare dei problemi.

Io credo che siamo cresciuti in due culture. Per esempio, come facevamo le discussioni. Sempre ad alta voce, gesticolando con le mani, nessuno che aspettava l'altro quando finiva. Era tipico per noi e ne siamo grati oggi. Un modo di fare molto latino, si parla e ci si sovrappone, tutto in fretta e furia. Non così lentamente come si fa qua. Per esempio, è successo una volta che c'erano gli zii e il papà, eravamo in un ristorante e si discuteva e la signorina, la cameriera, è andata a chiamare il proprietario del ristorante perché pensava che stessimo litigando, aveva paura che ci fosse qualcosa di pericoloso, non so. Ma per noi era una discussione normale. E poi anche la letteratura. Tu vedi anche qua, nella libreria dietro di me, per esempio, c'è Dante e siamo molto fieri; di libri ce ne sono tanti, e noi da bambini guardavamo questi libri. Era chiaro, non era proibito. Insomma, c'era la cultura. Poi magari invece a scuola, a Berna, io avevo impressione di essere più rapida degli altri e invece arrivava la critica del professore "non gesticolare con le mani, pensa prima di parlare" e io mi offendevo perché mi sembrava fossero loro troppo lenti, durava troppo pensare per loro.

Anche la mamma di Marie Louise, svizzera di Zurigo, viene confrontata con questa differenza culturale, per fortuna, piacevolmente.

Tipo che la domenica si andava spesso a mangiare dalla nonna, e mia mamma ha preso molto dall'italiano. Cioè si è adattata a questa famiglia, per fortuna. Io credo che sarebbe stato difficile. Sai, perché era tanto importante. Ogni domenica dai nonni. Si andava insieme tutta la famiglia, con le cose da mangiare e col pallone. Gli uomini a giocare al pallone e le donne a chiacchierare.

Anche l'appartenenza ticinese del padre è sempre molto vissuta e praticata, anche a Berna.

Qui a Berna si trovavano i medici ticinesi, si chiamavano i *Tre vicini* e andavano a bere il caffè insieme il sabato e leggevano i giornali, i giornali dal Ticino. Poi chiamava ogni giorno in Ticino la sorella che è rimasta in Ticino e poi anche i nipoti. Poi si è anche molto interessato della politica e soprattutto della cultura, perché lui vedeva che tutta l'intelligenza 'i cervelli' partivano dal Ticino, perché non c'era l'università. Allora lui ha sempre lottato. E ha anche lottato non solo per l'università ma anche per le ricerche di medicina. Per esempio circa il vaccino contro la tubercolosi.

La Svizzera vista da quattro generazioni

La storia che ci racconta Marie Louise Willener Mordasini è indubbiamente una storia corale di famiglia, molto più che individuale, legata a doppio filo alla lingua e alla cultura della Svizzera italiana.

E cioè: in Ticino vivo e a Berna lavoro. È così. La prossima è la quarta generazione che stiamo qua.

Riguardo alla quarta generazione, che ci porta a coprire una storia familiare di oltre cento anni, il figlio di Marie studia per un semestre nella Svizzera italiana proprio per l'orgoglio delle sue radici e per ripercorrere la storia del nonno.

[…] mio figlio poi ci è andato a studiare un semestre. Non so, perché per lui il nonno era molto importante allora è andato all'Università di Mendrisio. Ha studiato da Aurelio Galfetti e aveva appunto molto rispetto per lui. Lui è molto orgoglioso: vorrebbe potersi chiamare Mordasini. Dice che è una grande fortuna sapere l'italiano perché a Heidelberg ci sono diversi Italiani, che lavorano lì al *Max Planck Institut*, che sono contenti quando possono parlare italiano. No, per lui l'italiano è molto importante. Ha fatto come tutti gli altri la maturità in italiano. Niente inglese. La maturità senza inglese.

L'opinione di Marie Louise Mordasini, che nella vita professionale è stata insegnante, circa l'importanza del plurilinguismo è netta.

Per me è stato bello. L'italiano ho anche voluto studiarlo e credo sia un gran vantaggio. Credo che non ti aiuti solo per l'italiano in quanto tale, ma ti aiuta anche per le altre lingue, sei abituato a dover parlare o poter parlare un'altra lingua. Non importa quale lingua europea, perché ti abitui a parlare altre lingue. È un gran vantaggio. E per la Svizzera questa particolarità, che senza nemmeno accorgertene sei messo a contatto e a confronto con altre lingue, è una dote incredibile, fantastica. Pensa se lo paragoni al Sudamerica, dove tutti o parlano lo spagnolo o il brasiliano. Non hai mai la possibilità di cambiare, c'è sempre spagnolo. E invece in un paese piccolo come la Svizzera …

All'interno di questo plurilinguismo, secondo Marie Louise Mordasini, l'italiano e il Ticino soffrono più di quanto dovrebbero.

I giovani guardano soprattutto l'inglese e lo spagnolo, l'italiano forse sta cambiando di nuovo, se il Ticino insistesse di più. Perché ci sono molte persone nella Svizzera interna che hanno delle radici italiane. Seconda, terza generazione, che ne sanno un po' dell'italiano e della cultura, però non ne sono fieri. Peccato! Non era così vent'anni fa. Gli Italiani in quel periodo, e anche i Ticinesi, erano più orgogliosi, e oggi meno. Non lo so ma quella è la mia impressione. Sai, io vedo spesso i Ticinesi che cedono per cortesia, ecco lo faccio anch'io. Non è la mia lingua madre l'italiano, ma se qualcuno parla in francese, i Ticinesi parlano in francese,

se qualcuno parla in tedesco, subito in tedesco. Non insistono i Ticinesi sull'italiano. Sarebbe importante che tutto ciò venisse rivalutato, che partissero iniziative culturali anche da Berna, che al Ticino e all'italiano venisse data la giusta importanza, perché il Ticino non è il risotto che si mangia: in Ticino ci sono persone.

QUARTA PARTE

L'italiano nella Svizzera non italiana

L'italiano in Svizzera: una presenza totale

Sandro Cattacin, Rosita Fibbi

Non esistono modelli né politiche che abbiano indotto o favorito l'uso dell'italiano in Svizzera. In un certo senso, esso si è diffuso e si diffonde per fattori che non possono essere semplicemente schematizzati. Da questo ragionamento deriva il titolo del volume. L'italiano entra a fare parte della Confederazione intanto per motivi che storicamente sono rintracciabili nell'annessione forzata dei territori del Ticino da parte di Napoleone che, strategicamente, adottò una soluzione volta all'armonizzazione dei suoi domini. Questa evoluzione è percepibile nel lento passaggio dal dominio alla cooperazione che portò, nel 1797, alla nascita della Repubblica elvetica e qualche anno dopo, nel 1803, all'inserimento del Canton Ticino nella Confederazione e dell'italiano come lingua nazionale (Crespi 2004).

Inoltre, la lingua italiana e i suoi dialetti – in particolar modo quelli del Nord Italia – divennero la lingua veicolare nell'ambito del contesto migratorio in Svizzera. Questa dinamica, non territorializzata, ebbe origine nella migrazione di massa che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, diresse un ingente numero di manodopera italiana nei grandi cantieri infrastrutturali dell'epoca (su tutti, i trafori del Gottardo e del Sempione). Successivamente, arrivarono gli esuli politici tra la seconda metà del XIX e i primi anni del XX secolo, seguiti dagli antifascisti negli anni Venti e Trenta ed, infine, dagli oltre 2 milioni di Italiani a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Oltre un secolo di presenza migratoria in Svizzera ha creato il mosaico dell'italofonia contemporanea (Berruto 1984; Berruto 1991; Halter 2004; Ricciardi 2013).

Mobilità e territorialità

La presenza della lingua italiana in Svizzera è caratterizzata dunque da due logiche: quella territoriale, che trova nel Ticino e nel Grigioni italiano

spazi delimitati d'italofonia, e quella legata alla mobilità internazionale (e parzialmente interna), che ha permesso una diffusione capillare della lingua nel territorio non italofono. L'analisi di questa sua espansione mostra, in primo luogo, la stabilità dell'italiano nel territorio ticinese e grigionese e, in secondo luogo, il continuo e lento smantellamento del suo uso istituzionale oltralpe (Moretti e OLSI – Osservatorio linguistico della Svizzera italiana 2004). Questo è dimostrato, nel concreto, nella difficoltà di mantenere in vita i corsi "di lingua e di cultura" all'interno della comunità italiana, nella diminuzione del numero di consolati o ancora nella chiusura di cattedre d'italiano nelle università oltralpe.

Nonostante l'evidente smantellamento, la presenza simbolica, in codici vari, indicazioni e nomi italiani, ma anche nel parlato quotidiano sembra più viva che mai nella Svizzera non-italiana. Passando, per esempio, alla stazione di Olten, abbiamo sentito parlare una signora al telefono che spiegava che si trovava al *Caffè Spettacolo*. Dove, d'altronde, stava ordinando un *cappuccino*. Parlava senza fare errori di pronuncia[76], ma con un chiaro accento svizzero tedesco. Salendo le scale che portano ai binari vediamo immediatamente l'insegna di un negozio chiamato *Aperto*. Potremmo continuare a raccontare il viaggio che poi ci porta a Ginevra, completamente impregnato dall'italiano: *Elvetino*, *Panini*, *Subito, Passabene, Espresso.* Saranno anche termini che si riferiscono all'ambito culinario, nel quale la presenza del marchio italiano è probabilmente dominante, ma resta il fatto che l'italiano esiste anche in altri contesti e che le sue tracce si sono diffuse ovunque: *Ticketteria*, creazione ibrida, luogo in cui si comprano i biglietti del tram a Zurigo, *quasi, subito* o *mamma mia* come espressioni, *ciao* per salutare, sono solo alcuni degli esempi di una presenza *totale* – nel senso di Durkheim che indica con questo termine il fatto che tutti i fenomeni sociali sono in un modo o l'altro legati al fenomeno osservato. In altre parole: la Svizzera contemporanea si capisce solo includendo la questione dell'italiano.

Ma come spiegare il paradosso di una diminuzione di sostegno istituzionale alla lingua italiana oltralpe da una parte e della sua presenza totale dei suoi codici e simboli dall'altra?

Lingua e identità

Rita Franceschini (Franceschini 1999) e tanti altri ci hanno già raccontato di questa presenza totale. Ciò che si aggiunge a questa conoscenza, al

[76] Contrariamente ad altre realtà del Nord Europa dove le parole sono importate, ma raramente assimilate.

momento in modo esplorativo, è quanto evidenziato dalle nostre interviste: la cura in termini identitari dell'italiano, ma anche la presenza accettata, sebbene o perché minoritaria, di questa lingua oltralpe.

Il discorso sull'italiano tra gli italofoni sembra essere cambiato. Fino agli anni Ottanta, la lingua nella Svizzera non-italiana era sottoposta alla pressione dell'assimilazione. In ogni cantone si era andata rafforzando la logica dell'omogeneizzazione anche linguistica contro la differenziazione (La Barba e Cattacin 2007). Eravamo agli sgoccioli della società fordista che fu rimescolata in modo flessibilista negli anni Settanta (Cattacin 2014).

In più, questi erano gli anni nei quali per sopravvivere alle pressioni xenofobe la strategia di sopravvivenza si concretizzava nel mimetizzarsi, nel nascondersi. Tuttavia, dal versante delle istituzioni italiane, arrivavano ancora investimenti nelle scuole di lingua e cultura. Soprattutto l'attivismo di diverse associazioni di Italiani all'estero permise di mantenere viva la presenza della lingua italiana in Svizzera.

Sarà un caso, ma a partire dagli anni Ottanta, e in particolare dopo la vittoria dei Mondiali di calcio del 1982, l'essere Italiano e l'italofonia in Svizzera assunsero una nuova dinamica. L'italiano non era più solo indentificato come la lingua del disordine. Se nelle società dell'omogeneizzazione essere "diverso", rappresentare "l'altro" – da tutti i punti di vista – portava con sé il rischio d'esclusione, nella nuova società della singolarizzazione (Martuccelli 2010), essere "diverso" diventa un arricchimento. L'italiano, in altre parole, s'installa in tutta la sua visibilità linguistica e simbolica nello spazio pubblico elvetico (d'altronde, nuovi gruppi si fanno carico dello stigma associato alla condizione migratoria).

A partire da quegli anni, la lotta per la sopravvivenza non è più necessaria: l'italiano e, con esso, lo stile di vita che si identifica con l'Italia diventano progressivamente non solo elementi individuali, bensì, patrimonio collettivo. Ciò nonostante, in questa fase, l'impegno per il mantenimento dell'italofonia in Svizzera assume una strana connotazione, non dissimile da quella del passato e, per tanti versi, con modalità del tutto superate.

Tuttavia, la fine dell'assimilazione come modello di sviluppo della società fa sì che sia possibile sollecitare le caratteristiche legate alla lingua e alle origini per configurare un'identità compatibile con la società delle differenze. E poi, la lingua o il plurilinguismo possono fare di noi quella persona originale che si distingue in termini non tanto di appartenenza sociale, quanto di risorse specifiche. Non sorprende dunque che le seconde generazioni, sottoposte alla pressione assimilatrice, si ritrovino alle prese con la ricerca della loro identità, nello specifico della loro lingua, al punto tale da parlarla meglio dei genitori stessi (Fibbi e Matthey 2010).

Plurilinguismo, deterritorializzazione e reti di diffusione dell'italiano

Mantenere un legame con l'italiano non solo è ricercato, ma anche facilitato da un ambiente che incoraggia la lingua e non la osteggia come accadeva in passato.

Le possibilità di mantenerla viva non sono più limitate o relegate all'ambito familiare e amicale. Vi sono occasioni inaspettate, incontri fortuiti e predisposizioni casuali per parlare italiano che, ripetiamo, non viene più interpretato come la lingua del disordine.

Anche la digitalizzazione dà una mano a chi ha interesse a preservare l'italiano. Non solo "Un'ora per voi" e la televisione ticinese partecipano a rassicurare chi vuole mantenere la lingua italiana oltralpe (Gaggini Fontana 2009), ma grazie al digitale è possibile coltivare una consuetudine con una lingua di predilezione attraverso l'accesso a canali televisivi di tutto il mondo, al contatto facilitato con chi decide di comunicare indipendentemente da dove si trovi e grazie ai social network, con la semplice creazione di gruppi d'interesse comune. La vivacità dell'italiano in Svizzera è dunque anche facilitata dalla possibilità di vivere la propria identità plurilingue.

Un nuovo flusso migratorio di recente provenienza dalla Penisola, caratterizzato da una quota rilevante di persone con formazione terziaria (Fibbi 2011), ravviva l'uso sicuro e *décomplexé* della lingua, minoritaria sì, ma non inferiorizzata. Questa presenza consapevole di sé è capace di attivare canali di comunicazione culturale e talvolta d'impegno sociale e intellettuale mai sperimentati prima proponendo luoghi di affermazione deterritorializzata, luoghi di aggregazione capaci di coinvolgere tutti i locutori della lingua in uno spazio italofono che non si lascia racchiudere nello stretto ambito nazionale.

Se da un canto viene scemando il supporto istituzionale prezioso rappresentato in passato dalla presenza capillare dei corsi di lingua e cultura italiana sul territorio elvetico per la trasmissione intergenerazionale, d'altro canto si aprono spazi nuovi, frammentati certo, ma numerosi e policentrici di affermazione culturale potenzialmente unificante perché capace di trascendere gli steccati nazionali.

Le interviste realizzate per questo studio ci descrivono contemporaneamente una storia di cambiamenti e la nuova semplicità che contraddistingue l'italiano in Svizzera. La ricerca non dovrebbe però fermarsi qui indicando che tutto va bene, che non ha senso ritornare ai vecchi schemi per capire la diffusione di una lingua, ma approfondire i nuovi modi d'apprendimento e di diffusione dell'italiano in Svizzera. Soprattutto

sono necessarie ricerche sulla presenza totale dell'italiano in questo paese che dimostrino la contaminazione delle lingue, oltre che di ricerche, al momento inesistenti, che analizzino i canali e i modi di diffusione in rete della lingua. Questa raccolta è una prima indagine, certamente da approfondire.

Postfazione
Remigio Ratti

Quadrilinguismo svizzero e processi di globalizzazione: quale posto per l'italicità?

Queste note di postfazione non possono iniziare senza manifestare il grande piacere e l'arricchimento avuto – e crediamo lo sia per tutti i lettori – dalla lettura dei risultati e delle testimonianze di questa prima fase della vasta ricerca promossa da Coscienza Svizzera "*alla (ri)scoperta dell'italianità in Svizzera*". Partendo dall'assunto – ormai scontato ma ancora mal percepito – che la vitalità dell'italiano in Svizzera non è solo da ricercare e ricondurre al territorio della Svizzera italiana (Parachini 2011), ma concerne di fatto tutta la realtà nazionale, l'analisi delle interviste apre le porte a nuove ipotesi su come la lingua italiana e l'italianità vivono e si possono sviluppare nel contesto del quadrilinguismo svizzero e dei processi di globalizzazione.

Infatti, accanto ad indicatori di debolezza (calo degli italofoni) e di cedimento nei tradizionali vettori e offerte istituzionali (cattedre di lingua e letteratura italiana; corsi di lingua ufficiali; ecc.) a sostegno e promozione dell'italiano vi sono altri indicatori – magistralmente esemplificati dai curatori di questo volume – che mostrano un'evoluzione positiva nelle reti di diffusione e di presenza dei valori dell'italianità in un Paese quadrilingue. Molti sono i fattori che hanno agito e agiscono in questo senso: l'integrazione degli immigrati, le nuove tipologie d'immigrazione e la loro qualificazione professionale, un ambiente non ostile e che addirittura ricerca legami con quello che «suona» italiano, le nuove tecnologie digitali e i loro linguaggi che superano ogni territorializzazione e che favoriscono la contaminazione delle lingue e il plurilinguismo. Del resto, anche l'interpretazione dei flussi migratori che hanno alimentato l'italianità della Svizzera per tutto il ventesimo secolo, va letta in modo diverso nell'ambito dei processi di globalizzazione della società e dell'economia o, addirittura, in quello delle controreazioni a questi processi.

Come entrare allora nella lettura globale di questi processi che coinvolgono l'italiano al di là del suo polo compatto della Svizzera italiana, considerando anche l'altro consistente polo, stratificato, sedimentato e diffuso, del resto del Paese? Con quali probabilità i nuovi paradigmi evolutivi dell'italianità in Svizzera potranno svilupparsi? L'evoluzione non dipenderà anche dai diversi scenari politici nei quali la Svizzera e i suoi cittadini si troveranno ad affrontare i processi di globalizzazione? E' possibile identificare delle massime per una governanza dell'italiano e del quadrilinguismo svizzero di fronte alle sfide esterne?

Sono interrogativi quadro di carattere politico speculativo che vanno oltre la dimensione dell'indagine sin qui svolta ma che, speriamo, possano contribuire al dibattito di sintesi e a stimolare le ulteriori fasi programmate dai curatori per l'approfondimento dei nuovi modi d'apprendimento e di diffusione dell'italiano in Svizzera e per una migliore comprensione dei termini entro i quali intravedere linee politiche di comportamento.

Dapprima vogliamo introdurre e qualificare con il termine di *italicità* – un neologismo che non impiegherà molto a entrare nei dizionari – buona parte dei fenomeni messi in evidenza dai contenuti delle interviste. L'italicità va oltre l'italofonia e l'italianità per comprendere, come un *commonwealth* (Bassetti 2015), tutti quei soggetti che malgrado e grazie a una comunanza di ibridazioni rimangono o si sentono legati a un comune sentire di civiltà italiana pur nell'ambito del mondo globale. Ora mi sembra che i curatori vogliano proprio andare in questa direzione quando si propongono di completare l'attenzione sulla dimensione linguistica con una lettura più vasta dell'italianità, «attenta anche alle manifestazioni più vivaci e inattese dell'italianità fluida e versatile che ci circonda, attenta alla complessità, alla compresenza quotidiana di parecchie lingue, alla tensione identitaria, al modo di vivere i diversi registri e identità multiple, a volte senza reale volontà di integrazione, all'esistenza di una dimensione culturale stratificata, con conflitti di mentalità, gradi diversi e sofferti di emancipazione».

In secondo luogo, vale la pena ripartire nel discorso sulle lingue dalla modernità di uno dei punti forti della Confederazione, da sempre «pre o postmoderna» rispetto al modello dello Stato-nazione. Nel sistema elvetico sono le istituzioni che devono parlare la lingua o le lingue dei cittadini e non il contrario, con lo Stato (come dalla rivoluzione francese) a imporre la lingua ai cittadini (Ronza 2015). Questo asse linguistico portante della Svizzera è così per definizione in cammino e conosce le sue sfide. La lingua del cittadino e il suo mutare è appunto l'oggetto della prospezione linguistica dell'italiano nel nostro Paese, e le stesse attenzio-

ni dovrebbero essere dedicate alle altre lingue nazionali. Ma dove portano le componenti evolutive osservate? Convergono o divergono rispetto al relativo equilibrio (dinamico) del quadrilinguismo esistente? La ricerca lascia intendere la nota di speranza risultante dalle interviste realizzate, che descrivono contemporaneamente una storia di cambiamenti e la nuova semplicità che contraddistingue l'italiano in Svizzera. Ma qual è lo scenario entro il quale inserire questi elementi positivi, questi germi capaci di portare a quell'italiano totale ipotizzato nelle conclusioni dei curatori? Le forze in atto convergono veramente nella direzione auspicata dell'apertura e del multilinguismo?

Vediamo quindi quali possono essere gli scenari di un quadrilinguismo svizzero messo alla prova dai processi di globalizzazione della società (dalla digitalizzazione e dai nuovi media, in particolare) e dell'economia (sempre più transnazionale e composta da logiche di reti esprimenti nuovi assemblaggi di potere). Il cittadino e le sue lingue rispondono ed evolvono in risposta a queste sfide. Attingendo a un nostro precedente lavoro (Ratti 2013), combinando i rischi e le opportunità derivanti dall'esterno con i punti di debolezza e di forza dell'ambiente interno, arriviamo a poter descrivere quattro scenari che si presentano al quadrilinguismo svizzero. Per scenario intendiamo una possibile rappresentazione futura quale risultato di un campo di forze in divenire. Ogni scenario dovrebbe poter essere descritto nella propria traiettoria e nelle sue probabilità di raggiungimento; la realtà risulterà poi quasi sempre da una combinazione di questi scenari.

1° scenario: *«Tutti minoritari» – Di fronte alla globalizzazione tutte le lingue svizzere diventano minoritarie, ognuna con le proprie sfide.*

Sembrerebbe un tabù, eppure ci sembra che ci stiamo più o meno muovendo in questa direzione, senza troppo reagire. Il quadrilinguismo svizzero tende a subire i rischi della globalizzazione, mettendo in difficoltà anche la lingua maggioritaria. Ogni lingua vive, nel bene e nel male, i destini della lingua madre e il quadrilinguismo svizzero sarà la risultante di un nuovo campo di forze, verosimilmente centrifugo e poco propenso alla multiculturalità del Paese. Le lingue parlate da ogni individuo saranno quelle funzionali al proprio mondo di relazioni professionali e familiari. L'insegnamento linguistico sarà liberalizzato e determinato dal mercato.

In questo scenario anche i germi positivi scaturenti dalle interviste saranno lasciati a se stessi a meno di trovare nell'*italicità*, coniugata in una rapporto «glocal», un forte riferimento.

2° scenario: *«Arrocco» – La lingua maggioritaria si arrocca sulla lingua regionale e adotta l'inglese come lingua franca; le altre sono obbligate a seguire.*

Prendendo dal linguaggio degli scacchi, l'arrocco linguistico può essere ed è stato un'opportunità nei momenti di fragilità interna. È il caso della reazione particolare degli svizzeri durante l'era dei regimi totalitari tra le due guerre mondiali. È l'epoca della difesa spirituale del Paese. Così, la lingua tedesca si avvale di un lessico svizzero, per differenziarsi e creare identità; l'italiano crea le cattedre, poi diventate prestigiose, di lingua e di letteratura italiana nel Politecnico e nelle università.

Oggi, l'emergenza e la valorizzazione dei dialetti svizzeri tedeschi può essere vista come una forma di arroccamento, che consolida l'identità nei propri spazi di vita quotidiana, ma che nello stesso tempo è funzionalmente aperta e competitiva verso l'esterno, adottando la o le lingue franche che si rendono necessarie. Le altre lingue sono obbligate a seguire.

Questo scenario, non privo di probabilità, determinerebbe processi divergenti tali da mettere fine all'attuale modello linguistico, in particolare nell'insegnamento, con non pochi effetti sulla coesione nazionale. L'ipotetico modello dell'italiano totale, presente su tutto il territorio non avrebbe un grande avvenire, bruciando i nuovi germi identificati in questi primi risultati alla (ri)scoperta dell'italiano in Svizzera.

3° scenario: *«Regionalizzazione» – La Svizzera vive un processo strisciante di regionalizzazione economica e sociale su una base linguistico-territoriale.*

Il confronto diretto tra il «globale e il locale» è sempre meno filtrato o mediato dalle istituzioni dello stato nazionale. Nella Svizzera sempre più urbana (80% della popolazione) si possono distinguere quattro aree metropolitane (Zurigo, Basilea, Ginevra-Losanna, Berna) e cinque spazi interstiziali (Svizzera Orientale, Centrale, Altopiano/*Mittelland*, Arco alpino e, in una posizione ambigua perché nel medesimo tempo spazio alpino e spazio metropolitano, la Svizzera italiana). Le risposte della società e dell'economia di tipo «glocal» si appoggiano alle aree metropolitane, senza evitare il pericolo di un accorpamento su basi linguistiche, così che la Svizzera tedesca ha tutti i numeri per riuscire a cavarsela egregiamente anche da sola mentre la Svizzera romanda, sia pur con meno *atout*, tenta di imitarla. La Svizzera italiana non può che ritornare alla situazione di doppia marginalizzazione verso nord e verso sud oppure potrebbe essere – galleria ferroviaria di base del San Gottardo permettendo – di fatto economicamente integrata ai rispettivi spazi metropolitani di riferimento.

Oltre essere assai pericoloso per il federalismo svizzero, questo scenario tende linguisticamente a riportare in auge la territorialità linguistica e

quindi stimolerebbe lo sviluppo di relazioni linguistiche italiche solo a macchia di leopardo, per prossimità o per esigenze funzionali.

4° scenario: *«Multiculturalismo e nuove prossimità» – La Svizzera si afferma in un contesto europeo quale spazio multilingue e multiculturale; ogni lingua trova nuove prossimità di rete e di valori al di là di quelle geografiche.*

Le sfide della globalizzazione concernono naturalmente anche tutto il continente europeo entro il quale ci collochiamo. In un'area spesso caratterizzata dalle divisioni, è fondamentale vedere e far prevalere i valori di culture condivise ed è importante essere consapevoli di vivere ormai in una società «glocal», che esige identità multiple e riferimenti a valori multiculturali. In questo senso le diverse lingue non sono solo strumento di comunicazione, ma anche valore culturale nella costruzione di una territorialità aperta alla globalità e nel medesimo tempo sufficientemente coesa per sentirsi a proprio agio. S'intravede l'esigenza di un nuovo modello statuale adeguato ai fenomeni della mondializzazione (Ratti 2009). Un modello che sappia riconoscere invece la nuova realtà multiculturale e linguistica, fatta di processi creativi, di comunità capaci di sviluppi propri e che dialogano in rete, sia pur circondati e agenti nel seno di uno scenario plurilingue.

In questa ipotesi di scenario, la Svizzera parte avvantaggiata avendo diversi punti di forza (Ratti 2010) da coniugare in altrettante opportunità[77] per costruire un quadro europeo più rassicurante. Essa sembra tuttavia allo stadio attuale scarsamente capace di una messa a fuoco di questo scenario, che esigerebbe una nuova prospettiva in termini non più di «governo» ma di *«governanza»*[78]. Non si tratta più solo di gestire, politicamente e amministrativamente, la «pace» delle lingue, ma di chiamare in causa e condividere con vecchi e nuovi attori della società civile i temi emergenti dall'incontro tra i *flussi* e le *reti globali* con realtà territoriali in forte evoluzione, con processi che superano i confini delle tradizionali competenze delle gerarchie istituzionali.

L'ipotesi dei curatori dell'*italiano totale* – quale presenza diffusa e concreta della lingua e dell'*italicità* nel concerto nazionale – troverebbe una

[77] I residenti in Svizzera parlano in media 2,8 lingue e colgono già oggi l'obiettivo che l'Europa vuole darsi dopo il rapporto Maalouf (Maalouf, 2008). Le tre lingue ufficiali permettono agli svizzeri di parlare con il 67 % della popolazione (UE25), se consideriamo che queste lingue sono anche lingue d'adozione fuori dallo Stato-Nazione di riferimento. Così il tedesco è parlato da un 11% di europei che si aggiungono al 13% di germanici. I francofoni sono il 23% degli europei, di cui il 12% vive in Francia, mentre per gli italofoni le percentuali sono del 15%, di cui la grande maggioranza (13%) vive in territorio italiano (Burckhardt, 2008). A titolo di paragone l'inglese è parlato quale lingua madre nella misura del 13 % dai britannici e quale prima lingua d'adozione dal 34% degli abitanti dell'Europa dei venticinque.

[78] Altro neologismo derivante dal francese «gouvernance» e non dall'ormai dilagante termine inglese di *governance*. L'Accademia della Crusca riconosce il dato di fatto almeno per l'Italia, ma al tempo stesso raccomanda l'uso del termine italiano.

collocazione a pieno titolo in questo quarto scenario che si presenta per l'avvenire del quadrilinguismo svizzero.

Per terminare, come ci si può porre di fronte a questi quattro scenari, tutti verosimilmente presenti nel panorama dell'orizzonte linguistico svizzero? La domanda non è delle più semplici, poiché si corre il rischio di un atteggiamento politico troppo normativo, quando invece la lingua evolve quale espressione del pensiero e delle libere esperienze nell'affrontare i mutamenti. Tuttavia, si possono esprimere delle *massime,* termine che nell'accezione tedesca *Maxime* va oltre l'affermazione di principi o norme di validità generale. Le massime danno anche un orientamento, indicano una strada per la discussione e lo sviluppo di una presa di coscienza politica volta all'interpretazione e all'azione in contesti differenziati multiscala e coinvolgenti attori pubblici e privati.

È quanto è contenuto nella *Dichiarazione di Basilea 2014,* lanciata alla fine del Convegno internazionale «L'italiano sulla frontiera – Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media»[79] e ripresa – anche implicitamente dagli stessi curatori di questo volume – quale proposta e traccia per approfondimenti e impostazioni strategiche di politica linguistica e culturale.

L'italofonia e l'italianità si allargano all'italicità; è la tesi di Piero Bassetti rispetto alla globalizzazione e al vivere nella globalità. Questo vale a maggior ragione per la Svizzera, che con la Svizzera italiana vive nel contempo la dimensione della Svizzera... non italiana, quella d'oltralpe. I curatori di questo volume mostrano tutte le premesse per una presenza a pieno titolo (non solo quale lingua ufficiale nazionale) dell'italiano, una *presenza totale* in uno scenario multilingue e di un nuovo quadrilinguismo svizzero che affronta le dinamiche esterne anche con nuove modalità e processi, ben messi in luce nel caso dell'italiano (ma il discorso è estendibile alle altre lingue) dalle analisi delle testimonianze qui raccolte.

Gli scenari e l'atteggiamento politico strategico non sono tuttavia, come abbiamo visto, per nulla scontati. Auguriamo a questa ricerca di poter continuare e approfondire, come dicono gli autori, i nuovi modi d'apprendimento e di diffusione dell'italiano in Svizzera. «Soprattutto sono necessarie ricerche sulla presenza totale dell'italiano in questo paese che dimostrino la contaminazione delle lingue, oltre che di ricerche, al momento inesistenti, che analizzino i canali e i modi di diffusione in rete della lingua».

[79] Emanazione del «Gruppo di lavoro quattro» del *Forum per l'italiano in Svizzera*, allargato ai contributi dei membri del Comitato scientifico del Convegno e aperto ai commenti raccolti durante e dopo i lavori basilesi.

Bibliografia

(AA.VV. 1992)
AA. VV.: *Le Valais et les étrangers, XIX*e*–XX*e, (Société et culture du Valais contemporain, vol. 5), Sion: Groupe valaisan de sciences humaines.

(Archer 2010)
Margaret S. Archer, *Conversations about reflexivity*, London, New York: Routledge.

(Bassetti 2015)
Piero Bassetti, *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal,* Venezia: Marsilio.

(Bellofatto 2011)
Sabina Bellofatto, «Buon appetito Svizzera! Per una storia della gastronomia italiana in Svizzera nel dopoguerra», progetto di schede didattiche Italia–Svizzera, la storia dal 1861 al 2011 (http://www.italiasvizzera150.it).

(Ben Jelloun 2008)
Tahar Ben Jelloun, «Des "méthèques" dans le jardin français», in *Manière de voir. Le monde diplomatique*, 97, février-mars 2008, *La bataille des langues*: 38-41.

(Berruto 1984)
Gaetano Berruto, Appunti sull'italiano elvetico, in *Studi linguistici italiani,* 10(1): 76-108.

(Berruto 1991)
Gaetano Berruto, Fremdarbeiteritalienisch: fenomeni di pidginizzazione dell'italiano nella Svizzera tedesca, in *Rivista di linguistica,* 3(2): 333-367.

(Berruto 2011)
Gaetano Berruto, Considerazioni conclusive, in *Vitalità di una lingua minoritaria. Aspetti e proposte metodologiche*, a.c. di Bruno Moretti, Elena P. Pandolfi, Matteo Casoni, Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana (OLSI): 289-302.

(Berruto 2012)
Gaetano Berruto, L'italiano degli svizzeri, Conferenza tenuta in occasione della "Nuit des langues" a Berna (Bernerhof), 8 novembre 2012. Disponibile nel sito Internet dell'OLSI: http://www4.ti.ch/decs/dcsu/ac/olsi/olsi.

(Besomi e Loporcaro 2006)
Ottavio Besomi, Michele Lopocaro, L'insegnamento universitario dell'italiano nella diaspora svizzera, in *Archivio storico ticinese*, 139: 75-95.

(Bichi 2000)
Rita Bichi, *La società raccontata. Metodi biografici e vite complesse*, Milano: F. Angeli.

(Burckhardt 2008)
Till Burckhardt, La langue comme facteur de développement régional : une lecture économico-institutionnelle de la territorialité et du multilinguisme dans l'évolution du secteur financier en Suisse, 47e colloque de l'*Association de science régionale de langue française* (ASRDLF), Rimouski, QC, Canada, 27 August.
(Casanova 2015)
Corina Casanova, La Cancelleria federale e le "sfide linguistiche" odierne, in *L'italiano sulla frontiera: vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media,* Atti del Convegno internazionale, Basilea, 9-10 maggio 2014, a cura di Maria Antonietta Terzoli e Remigio Ratti, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 35-44.
(Cattacin e Domenig 2012)
Sandro Cattacin, Dagmar Domenig, *Inseln transnationaler Mobilität. Freiwilliges Engagement in Vereinen mobiler Menschen in der Schweiz*, Zürich: Seismo Verlag.
(Cattacin 2014)
Sandro Cattacin, Fordist Society and the Person in *Studi Migrazione/Migration Studies,* LI (196): 557-566.
(Cattacin e Pellegrini 2016)
Sandro Cattacin e Irene Pellegrini, '*Mundial'* di Spagna 1982: come l'Italia vinse anche in Svizzera, in *Studi Migrazione/Etudes migrations,* LII (202).
(Cattaruzza e Zala 2003)
Marina Cattaruzza e Sacha Zala, «La Svizzera», in *Bibliografia dell'Età del Risorgimento*, Firenze: Olschki Editore: 1449–1478.
(Cerutti 1994)
Mauro Cerutti, Un secolo di emigrazione italiana in Svizzera (1870-1970), attraverso le fonti dell'Archivio federale, in *Studien und Quellen. Etudes et Sources. Studi e Fonti*, 20, 11-94.
(Crespi 2004)
Ferdinando Crespi, *Ticino irredento. La frontiera contesa. Dalla battaglia culturale dell'»Adula» ai piani d'invasione*, Milano: Franco Angeli.
(Del Boca 2008)
Angelo Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma-Bari: Laterza.
(Elder 1985)
Glen H. Elder Jr, *Life course dynamics: trajectories and transitions 1968-1980*, Ithaca, New York: Cornell University Press.
(Fauri 2015)
Fiorenza Fauri, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna: Il Mulino.
(Fibbi e Matthey 2010)
Rosita Fibbi et Marinette Matthey, Relations familiales et pratiques langagières in *Hommes & migrations,* (1288): 58-69.
(Fibbi 2011)
Rosita Fibbi, Come siamo diventati biondi: l'immigrazione italiana in Svizzera, in *L'importanza di essere Svizzera*, Roma: Quaderni speciali di Limes, 3(3): 211-220.
(Franceschini 1999)
Rita Franceschini, Mehrsprachigkeit in der Stadt, in *Basler Stadtbuch,* 120: 113-117.
(Gaggini Fontana 2009)
Matilde Gaggini Fontana, *Un'ora per voi. Storia di una Tv senza frontiere (1964-1989)*, Bellinzona: Edizioni Casagrande.

(Gilardoni e Zala 2013)
Silvano Gilardoni e Sacha Zala, «Svizzera italiana (regione)», in *Dizionario storico della Svizzera*, a cura della Fondazione Dizionario storico della Svizzera, 12, Locarno: Armando Dadò editore: 333-335.

(Halter et al. 2004)
Ernst Halter (a cura di), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Edizioni Casagrande. Titolo originale: *Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz*, Zurigo: Offizin, 2003.

(Iseppi 2006)
Fernando, Iseppi, Lingua e cultura italiana nell'offerta scolastica dei Cantoni, in *Archivio storico ticinese*, 139: 37-50.

(Labanca 2002)
Nicola Labanca, *Oltremare*. *Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna: Il Mulino.

(La Barba e Cattacin 2007)
Morena La Barba, Sandro Cattacin, *Le associazioni italiane in Svizzera (Modi Visioni Divisioni) – Commission fédérale des étrangers, C. F. E.* Suisse: Département de sociologie, Université de Genève: 60'.

(Maalouf 2008)
Amin Maalouf, *Una sfida salutare. Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa*, Bruxelles: Commission européenne.

(Martinoni 2010)
Renato Martinoni, *L'Italia in Svizzera: lingua, cultura, viaggi, letteratur*a, Venezia: Marsilio.

(Martuccelli 2010)
Danilo Martuccelli, *La société singulariste*, Paris: A. Colin.

(Mazzoleni e Ratti 2009).
Oscar Mazzoleni, Remigio Ratti*, Identità nella globalità. Le sfide della Svizzera italiana*, Bellinzona: Coscienza Svizzera, Giampiero Casagrande.

(Merton 1972)
Robert K. Merton, Insiders and outsiders: a chapter in the sociology of knowledge in *American Journal of Sociology*, 78: 9-47.

(Moretti e OLSI – Osservatorio linguistico della Svizzera italiana 2004)
Bruno Moretti e Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, *La terza lingua: aspetti dell'italiano in Svizzera agli inizi del terzo millenio*, Bellinzona Locarno: OLSI/ Dadò.

(Moretti 2005)
Bruno Moretti, Il laboratorio elvetico, in Bruno Moretti (a cura di), *La terza lingua. Aspetti dell'italiano in Svizzera agli inizi del terzo millennio. Vol. II. Dati statistici e "varietà dinamiche"*, Locarno: OLSI/Dadò: 15-79.

(Moretti et al. 2011)
Bruno Moretti et al., *Vitalità di una lingua minoritaria: aspetti e proposte metodologiche*: atti del Convegno di Bellinzona, 15-16 ottobre, Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.

(Parachini 2011)
Paolo Parachini (a cura di), *Esiste la Svizzera italiana? E oltre?,* Atti del Convegno di studio tenuto a Poschiavo il 14 maggio 2010, Bellinzona: Quaderni di Coscienza Svizzera, 33.

(Park 1928)
Robert E. Park, Human migration and the marginal man*,* in *American Journal of Sociology*, 33, 6: 881-893.

(Petralli e Ratti 2004)
Alessio Petralli, Remigio Ratti, Italofonia e italicità nei media in Svizzera: indagine conoscitiva locale di un fenomeno globale ed esperienze in corso, in *Lingue, Istituzioni, Territori,* XXXVIII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Modena 23-25 settembre 2004, Roma: Bulzoni, 155-73.

(Pini 2010)
Verio Pini, Dentro l'Amministrazione federale: tra lingua italiana e interessi cantonali, in *Come può il Ticino contare di più a Berna?,* Atti del Convegno di Bellinzona (16 gennaio 2010), Bellinzona: Quaderni di Coscienza Svizzera, 32: 47-53.

(Pini 2013)
Verio Pini, Alla (Ri)scoperta della cultura italiana in Svizzera: un nuovo progetto di Coscienza Svizzera, in *Quaderni grigionitaliani*, 82, 4: 21-29.

(Pini 2015)
Verio Pini, Alla (Ri)scoperta della cultura italiana in Svizzera, in *L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, Atti del Convegno internazionale di Basilea, 9-10 maggio 2014, a cura di Maria Antonietta Terzoli e Remigio Ratti, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 179-194.

(Ratti 2009)
Ratti, Remigio (2009), Le relazioni tra sviluppo economico e lingue*,* in AA.VV., *Multilinguismo e società,* Atti della giornata di studi del 25 novembre 2008 a Firenze dedicata al tema: *2008 Anno internazionale delle Lingue, Diritti Umani e Diritti Linguistici*, Firenze: Edistudio.

(Ratti 2010)
Remigio Ratti, L'identità italica in Svizzera*,* in *Altreitalie* – Rivista internazionale di studi sulle migrazioni italiane nel mondo, 41/2010, Torino: Rosenberg & Sellier.

(Ratti 2013)
Remigio Ratti, Quadrilinguismo e globalizzazione: scenari aperti*,* in *Quaderni grigionitaliani, L'italiano della Svizzera tedesca e francese,* Rivista trimestrale della Pro Grigioni Italiano, 82, 4: 30-37.

(Ratti 2014)
Remigio Ratti, L'italicità, un utile neologismo per guardare oltre l'italofonia*,* in *L'italiano in Svizzera: lusso o necessità? Riflessioni giuridiche, culturali e sociali sul ruolo della terza lingua nazionale*, Atti delle giornate di Basilea, 16-17 novembre 2012, a cura di Maria Anonietta Terzoli e Carlo Alberto Di Bisceglia, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 39-55.

(Ricciardi 2013)
Toni Ricciardi, *Associazionismo ed emigrazione. Storia delle Colonie Libere e degli Italiani in Svizzera*, Roma-Bari: Laterza.

(Ricciardi 2015)
Toni Ricciardi, *Morire a Mattmark. L'ultima tragedia dell'emigrazione italiana*, Roma: Donzelli.

(Ronza 2015)
Robi Ronza, Lingue e federalismo*,* in *Dissensi e discordanze*, Milano, III, pp. 75-76. https://www.dissensiediscordanze.it/lingue-e-federalismo-svizzero/

(Sica 1994)
Mario Sica, *Operazione Somalia. La dittatura, l'opposizione, la guerra civile nella testimonianza dell'ultimo ambasciatore d'Italia a Mogadiscio*, Venezia: Marsilio.

(Schütz 1972)
Alfred Schütz, *Choice and the social sciences*, Evanston: Northwestern University Press: 565-596.
(Simmel 2006)
Georg Simmel, *Lo straniero*, Roma: Il segnalibro (ed.orig. 1908).
(Stadler-Planzer 2015)
Hans Stadler-Planzer, *Geschichte des Landes Uri; Teil 1: Von den Anfängen bis zur Neuzeit; Teil 2a: Frühe Neuzeit; Teil 2b: Von der helvetischen Umwälzung in die Gegenwart*, Altdorf.
(Terzoli e Di Bisceglia 2014)
Maria Antonietta Terzoli, Carlo Alberto Di Bisceglia (a cura di), *L'italiano in Svizzera: lusso o necessità? Riflessioni giuridiche, culturali e sociali sul ruolo della terza lingua nazionale,* Atti delle giornate di Basilea, 16-17 novembre 2012, Bellinzona: Edizioni Casagrande.
(Terzoli e Ratti 2015)
Maria Antonietta Terzoli, Remigio Ratti (a cura di), *L'italiano sulla frontiera: vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, Atti del Convegno internazionale, Basilea, 9-10 maggio 2014, Bellinzona: Edizioni Casagrande.
(Terzoli 2015)
Maria Antonietta Terzoli, Perché l'italianistica in Svizzera, in *L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, Atti del Convegno internazionale, Basilea, 9-10 maggio 2014, a cura di Maria Antonietta Terzoli e Remigio Ratti, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 156-169.
(Kaufmann 2014)
Vincent Kaufmann, *Retour sur la ville. Mobilité et transformations urbaines*, Lausanne : Presses polytechniques et universitaires romandes.
(Wanner 2014)
Philippe Wanner, *Une Suisse à 10 millions d'habitants. Enjeux et débats*, Lausanne : Presses polytechniques et universitaires romandes.
(Weber 1958)
Max Weber, Alcune categorie della sociologia comprendente, in *Il metodo delle scienze storico sociali*, Torino: Einaudi (ed orig. 1913).
(Zala 2011)
Sacha Zala, «Tre tesi per il futuro della Svizzera italiana», in *Esiste la Svizzera italiana? E Oltre?,* Atti del Convegno di studio tenuto a Poschiavo il 14 maggio 2010, Bellinzona: Quaderni di Coscienza Svizzera, 33: 60-63.
(Zala 2014)
Sacha Zala, «Oltre il territorio. L'ubiquità delle comunità del Grigionitaliano e della Svizzera italiana», in *L'italiano in Svizzera: lusso o necessità? Riflessioni giuridiche, culturali e sociali sul ruolo della terza lingua nazionale*, Atti delle giornate di Basilea, 16-17 novembre 2012, a cura di Maria Antonietta Terzoli e Carlo Alberto Di Bisceglia, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 101-109.
(Zuppetti 2014)
Carla Zuppetti, La promozione dell'italiano attraverso i corsi di lingua e cultura, in *L'italiano in Svizzera: lusso o necessità? Riflessioni giuridiche, culturali e sociali sul ruolo di una lingua nazionale e ufficiale*, Atti del Convegno di Basilea, 16-17 novembre 2012, a cura di Maria Antonietta Terzoli e Carlo Alberto Di Bisceglia, Bellinzona: Edizioni Casagrande: 29-34.

DICHIARAZIONE FINALE «BASILEA 2014»
Massime e proposte per una governanza dell'italiano e del quadrilinguismo svizzero di fronte alle sfide esterne[80]

A) CONSIDERAZIONI GENERALI

1. La centralità del pensiero e della lingua nella sfida della globalità

Il pensiero è legato ai cambiamenti della nostra esperienza e prende forma attraverso la lingua. Ne consegue un mutamento o un riordinamento della lingua stessa; tuttavia pensiero e lingua rimangono centrali nella sfida della globalità.

2. Il primato della diversità sulle forze che appiattiscono il mondo

Malgrado le forze che «appiattiscono il mondo» (la rivoluzione tecnologica del mondo delle comunicazioni e dei media; la banalizzazione di alcuni processi produttivi e della logistica mondiale; l'uniformazione/standardizzazione delle regole) i processi di globalizzazione mettono tuttavia in risalto le diversità, fonte di risorse creative nell'affrontare con successo le sfide dei mutamenti esterni e interni a una specifica comunità, anche alla luce della Convenzione UNESCO per la promozione e la salvaguardia della diversità culturale.

B) CONSIDERAZIONI PER IL «QUADRILINGUISMO SVIZZERO»

3. Il quadrilinguismo svizzero può evolvere solo nel contesto strategico – esterno e interno – del plurilinguismo

Negli scenari futuri del quadrilinguismo svizzero solo quello del plurilinguismo ha la facoltà di dare coesione e di far evolvere il Paese, sempre

[80] Tratto da: *L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media*, 5. Convegno internazionale – Basilea 9-10 maggio 2014, Rathaus, Grossratsaal – Universität Basel. *Enti patrocinatori*: Associazione svizzera per i rapporti culturali ed economici con l'Italia (ASRI), Coscienza Svizzera, Comunità Radiotelevisiva Italofona, Forum per l'italiano in Svizzera, Radiotelevisione Svizzera, Seminario di Italianistica dell'Università di Basilea. *Indirizzo:* Seminario di Italianistica, Universität Basel, Maiengasse 51, CH 4056 Basel.

alla ricerca di un equilibrio tra dipendenze esterne e intraprendenze interne. Di fronte alla globalizzazione, tutte le lingue svizzere sono minoritarie, ognuna con le proprie sfide; ma, né i processi di strisciante regionalizzazione su base linguistico-territoriale (con i vari *Röstigraben* o *Polentagraben*), né l'arroccamento attorno alla propria «lingua regionale» e all'inglese come lingua franca appaiono culturalmente e politicamente sostenibili. In un contesto europeo la Svizzera trova le forze e le convenienze migliori nell'affermarsi quale spazio multilingue e multiculturale.

4. Nello scenario del nuovo quadrilinguismo svizzero ogni lingua si alimenterà e sarà più forte trovando nuove prossimità e nuove identità multiscala – Attenti alle «trappole del federalismo»

Pur rimanendo legata ai principi di territorialità, la «società dei flussi» crea e sviluppa identità multiscala, a più cerchi. Il dibattito interno di questi ultimi anni ha portato a denunciare come il federalismo – al quale dobbiamo la coesione e lo sviluppo del Paese – possa anche essere una trappola, quando confina una lingua e una politica linguistica entro i territori dove un idioma è maggioritario. Questo non corrisponde alla realtà in quanto, complici i movimenti migratori e la mobilità delle persone, le lingue nazionali sono parlate e vissute nella globalità del Paese.

5. Nuovi attori, media e reti di alleanze: elementi condizionanti del riordinamento linguistico in atto

Di fronte alla globalizzazione appare essenziale rapportarsi in modo diverso con l'esterno; ciò implica la capacità di riconoscere i nuovi attori del mondo globale (spesso tramite i media e le reti sociali), di essere in rete e di costruire alleanze. Queste hanno come corollario un forte supporto linguistico. Una particolare attenzione dovrà essere prestata a quanto avviene su Internet e sulla regolamentazione dei domini, nuova possibile fonte di omologazione mondiale particolarmente insidiosa.

6. Il ruolo della politica nazionale e cantonale rimane alla base anche nell'affrontare le sfide esterne.

Chiare disposizioni di legge, sostegno alle lingue minoritarie, formazione dei giovani nelle scuole di ogni ordine e grado e nelle Università, introduzione dei «nuovi svizzeri» al quadrilinguismo e non solo alla lingua della regione dove avviene l'integrazione sono elementi necessari e

indispensabili per dare corpo al plurilinguismo, al rispetto delle lingue e culture che sono una delle peculiarità del nostro Paese.

c) le sfide dell'italiano sulla frontiera

7. Le frontiere, spazio di ibridazione e punto d'incontro

In una relazione sempre più globale/locale emergono forme di ibridazione e di aggregazione culturali condivise e consimili in grado di dialogare e di arricchirsi umanamente su basi non escludenti o esclusive. Le regioni di frontiera della Svizzera, in particolare quella bilingue di Basilea e con forte presenza italica, dimostrano la vitalità delle stesse e la capacità di far leva sul multilinguismo e sulla necessità d'integrazione reciproca.

8. L'italiano evolve solo cogliendo nuove prossimità, non più solo territoriali – L'italicità

Cogliendo nuove prossimità di organizzazione, di rete e di regole del gioco di politica delle lingue e di politica culturale l'*italofonia* si allarga all'*italianità* e, con un neologismo, all'*italicità,* allorquando una comunità può avvalersi del «sentire italiano» espresso non solo da italofoni ma anche da persone d'altra lingua principale (compresi i figli degli immigrati di lingua italiana ormai integrati anche linguisticamente) che non necessariamente si esprimono in italiano, ma lo capiscono. In particolare l'italicità copre tutti i fenomeni che si riferiscono alla cultura e alla civiltà italiana e alla sua presenza nel mondo odierno.

9. Lo spazio mediatico di servizio pubblico come specchio e supporto di un Paese multilingue e multiculturale

Il legislatore e il servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale svizzero sono andati fortunatamente nella direzione di costruire uno spazio nazionale plurilingue, questo grazie anche all'evoluzione tecnologica digitale che ha abbassato i costi e permesso una distribuzione (e in parte una concezione, un tempo denominata «idée suisse») dei canali mediatici su tutto il territorio nazionale e oggi transfrontaliera tramite la nuova piattaforma http://www.tvsvizzera.it/.

c) postulati specifici sul ruolo dell'italiano e le sfide della globalizzazione

10. L'italiano è lingua nazionale dalle potenzialità espresse solo in contingenze specifiche o parziali. Occorre sistematicamente accrescerne le caratteristiche identitarie mettendo in risalto valori e tradizioni, nonché le potenzialità nuove di rete e ponte interculturale. I rapporti tra il locale e il globale, espressi nei termini di un'italianità e italicità condivise e senza frontiere sono in questo senso un'opportunità da cogliere con iniziative diverse e una progettualità specifica (musica; lirica; cinematografia; media e multimedialità; culture popolari; moda; gastronomia; arti figurative). Vanno perseguite forme di messa in comune delle risorse e forme di sostegno finanziario.

11. Nelle università svizzere esistono e vanno sviluppate cattedre di letteratura e di linguistica italiana. Sono luoghi di resistenza e riferimento culturale, il cui ruolo può essere accresciuto definendo di concerto centri di competenza e osservatori inseriti specificatamente nell'ambito della politica universitaria e della ricerca, sia nel contesto nazionale sia in quello della globalità. Tutte le università dovrebbero garantire un reale e adeguato funzionamento degli istituti di italianistica.

12. La letteratura italiana e svizzero-italiana merita maggiore attenzione e fruizione tramite una politica di divulgazione e traduzione e una sua migliore interrelazione e scambio con le altre letterature a livello universitario, scolastico e mediatico.

13. I centri di cultura italiana, le associazioni e gli enti culturali ed artistici della Svizzera – in sinergia tra loro e aperti all'altro – promuovono di fatto il multilinguismo e la sua manifestazione: sottotitoli originali nell'opera lirica; presentazioni museali plurilingui (italiano, francese, tedesco, inglese), traduzione di testi nelle altre lingue.

14. Nel mondo dei rapporti diretti tra globale e locale anche le comunità di immigrati di seconda e terza generazione sono, da un lato, bene integrate nella realtà regionale, dall'altro hanno la possibilità di dialogare e partecipare alle reti dell'italianità e dell'italicità. I media audio-visivi (come la RSI nell'ambito della SSR e la Comunità radiotelevisiva italofona) e le reti sociali contribuiscono a valorizzare la presa di coscienza individuale e collettiva di una lingua, sia pur minoritaria, che si espande ed evolve nel contesto plurilingue europeo e del federalismo svizzero. In par-

ticolare si chiede ai media audiovisivi di servizio pubblico di sviluppare la produzione e la circolazione di contenuti plurilingui concepiti per internet e social media, in maniera da presidiare saldamente anche questa nuova frontiera della comunicazione, dove programmi, prodotti e servizi culturali delle lingue «non veicolari» sono scarsamente presenti e ancor meno valorizzati dagli attuali attori dominanti.

15. La 'Cittadinanza digitale', intesa quale spazio di servizio pubblico (governo elettronico e voto elettronico) che integra ed estende la cittadinanza 'tradizionale' ai vari livelli istituzionali ed offre nuove forme di interazione e di vita sociale e politica, deve svilupparsi egualmente nelle lingue ufficiali e nel rispetto del plurilinguismo. In tal modo potrà contribuire efficacemente a rafforzare il multilinguismo individuale, l'intercomprensione e la coesione.

16. Al fine di un'applicazione pratica della Dichiarazione – nelle specifiche dimensioni politica, culturale, sociale e economica – è importante rendere pubblici gli obiettivi del processo di governanza, valorizzare i contributi che tutti gli interessati possono produrre, garantire che le informazioni circolino in abbondanza e valorizzare le esperienze in tutte le discipline umanistiche e tecniche che possono portare un approccio originale ai problemi da gestire.

Basilea, 11 giugno 2014

Impaginato dalle Edizioni Casagrande
e stampato da Salvioni arti grafiche,
Bellinzona, ottobre 2016

Ricerca e formazione

Jürg Baillod, *A tempo parziale.*
Argomenti e materiali per responsabili delle risorse umane
Paolo Bernasconi, *Avvocato dove vado?*
Segreto bancario svizzero e globalizzazione,
prefazione di Claudio Generali
Mariapia Borgnini, *Facciamo finta che non siamo noi?*
Storie di adolescenti e di desideri esplicitati
anche per vie traverse,
prefazione di Marina Valcarenghi
Mariapia Borgnini, *La cosa non mi tocca.*
Un adolescente nella stanza delle storie
Mariapia Borgnini, *La forza gentile dell'attenzione.*
Piccole storie di Mindfulness
Raymonde Caffari-Viallon, *Lasciamoli giocare.*
Una pedagogia del gioco nei nidi e nelle scuole dell'infanzia
Raffaella Castagnola, *La provincia universale.*
Testi e documenti di letteratura italiana in Svizzera
Alberto M. di Stefano, *Questioni di piazza.*
Considerazioni sul futuro del settore bancario
e finanziario ticinese
Raffaele De Rosa, *Riflessioni sul plurilinguismo.*
Un dialogo privato su un fenomeno pubblico in espansione
André Ducret, Claude Grin, Paul Marti, Ola Söderström,
La professione di architetto in Svizzera.
Rischi e opportunità in un contesto in rapida trasformazione
Jean-Luc Egger, Angela Ferrari, Letizia Lala (cur.),
Le forme linguistiche dell'ufficialità
L'italiano giuridico e amministrativo
della Confederazione Svizzera
Enrico Ferretti, *Educazione in gioco*
Giochi tradizionali, sport e valori educativi analizzati alla luce
di una nuova scienza: la prasseologia motoria
Aldo Foglia, *Progettare l'apprendimento di saperi.*
La sfida della didattica disciplinare
Alberto Gandolfi, *Decidere nell'incertezza.*
Come affrontare un mondo sempre più complesso e imprevedibile
Donatella Gilardoni, *La parola liberata.*
Storie di bambini con problemi di linguaggio,
prefazioni di Piercarlo Bocchi,
Maria Pagliarani e Maria Pozzi
Gianni Ghisla, Lorenzo Bonoli (cur.),
Lavoro e formazione professionale: nuove sfide.
Situazione nella Svizzera italiana e prospettive future
Gianni Ghisla (cur.), *Meglio artigiano che disoccupato?*
Società, economia e formazione professionale nel futuro del Ticino
Gianni Ghisla, *Un dialogo immaginario ma non troppo.*
Breve storia della formazione professionale in Ticino
attraverso i suoi protagonisti:
Luigi Brentani, Francesco Bertola e Vincenzo Nembrini

Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera.*
Sessant'anni con la porta semiaperta
Verio Pini, Irene Pellegrini, Sandro Cattacin e Rosita Fibbi (cur.)
Italiano per caso
Storie di italofonia nella Svizzera non italiana
Martine Rebetez, *Le Alpi sotto serra.*
L'esempio della Svizzera di fronte ai cambiamenti climatici
David Veenhuys, *Donne, impiego e marketing personale*
Luigi Zanzi, *Macchiavelli e gli "Svizzeri" e altre*
"machiavellerie" filosofiche concernenti la natura,
la guerra, lo stato, la società, l'etica e la civiltà

Lezioni bellinzonesi 1-9
a cura di Fabio Beltraminelli

Quaderni di Poesit 1. Voci poetiche nella Svizzera italiana
a cura di Matteo M. Pedroni
Quaderni di Poesit 2. Poeti allo specchio. Isella, De Marchi, Rossi
a cura di Raffaella Castagnola e Marco Praloran
Quaderni di Poesit 3. Poeti traduttori nella Svizzera italiana
a cura di Silvia Calligaro
*Quaderni di Poesit 4. Finestre sulla Svizzer*a
a cura di Raffaella Castagnola

Saggi

Etienne Barilier, *Francesco Borromini.*
Il mistero e lo splendore
Stefano Bolla, *L'avvocato con gli stivali.*
L'immagine popolare dell'avvocato
e la fiaba di Charles Perrault
Mario Botta, *Vivere l'architettura*
Conversazione con Marco Alloni
Franco Cavalli, *Curare le persone e la società.*
Conversazione con Giulia Fretta
Raffaello Ceschi, *Guardare avanti e altrove.*
Scritti civili su scuola, cultura, storia
Raffaello Ceschi, *Parlare in tribunale.*
La giustizia nella Svizzera italiana dagli Statuti al Codice penale
Carlo Alberto Di Bisceglia, Maria Antonietta Terzoli
L'italiano in Svizzera: lusso o necessità?
Riflessioni giuridiche, culturali e sociali
sul ruolo della terza lingua nazionale
Aldo Foglia, *Quale didattica per quale diritto?*
Una proposta tra teoria generale e didattica del diritto
Alberto Gandolfi, *La foresta delle decisioni.*
Come prendere decisioni migliori
nella vita professionale e privata
Diego Gilardoni, *L'America indispensabile.*
La politica estera degli Stati Uniti
Passato, presente e futuro
Enrico Morresi, *Etica della notizia.*
Fondazione e critica della morale giornalistica,
prefazione di Remo Bodei
Enrico Morresi, *L'onore della cronaca.*
Diritto all'informazione e rispetto delle persone,
prefazione di Stefano Rodotà
Nicola Navone, *Costruire per gli zar.*
Architetti ticinesi in Russia 1700-1850
Kaj Noschis, *Monte Verità.*
Ascona e il genio del luogo
Giorgio Noseda, *L'occhio che ascolta.*
Medicina ed empatia.
Conversazione con Giulia Fretta
Claudia Patocchi Pusterla, *Liberi tutti!*
Storie sottobanco. Scrivere e narrare a scuola
Giuliana Pelli Grandini, *La mummia bambina.*
Piccole storie di ombre infantili
Remigio Ratti, Maria Antonietta Terzoli
L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide
linguistiche della globalizzazione e dei media
Matteo Terzaghi, *Il merito del linguaggio.*
Scrittura e conoscenza
Sandra Weston, *Guarirai, vero, mamma?*
Idee e fantasie degli adolescenti sulla salute e sulla malattia,
prefazione di Silvia Vegetti Finzi

Italiano per caso

Che cosa significa, oggi, parlare italiano in Svizzera? Esiste una Svizzera di cultura italiana che valica i confini geografico-territoriali del Cantone Ticino e delle valli italofone dei Grigioni? E chi sono, in fin dei conti, le persone che parlano e usano l'italiano dentro ma soprattutto fuori di questi confini?
Attraverso le testimonianze di quattordici residenti autoctoni, migranti o immigrati di varie generazioni, che vivono "in italiano" al Nord delle Alpi, questo libro si propone di misurare l'effettiva vitalità della lingua e della cultura italiane in Svizzera e di analizzarne le peculiarità più significative.
I risultati presentati nei contributi che accompagnano i ritratti sono per certi versi sorprendenti e confermano una "presenza totale" dell'italiano, in particolare nei contesti urbani e periurbani. L'italianità comprende un polo autoctono compatto nella Svizzera italiana tradizionale e un polo più consistente, alloctono, sedimentato e diffuso in tutto il Paese. Quasi un residente su otto in Svizzera ha un legame con l'italianità, in varia gradazione: è italofono, ha origini italiane, ha affinità con la cultura o la lingua italiana. Posti nella giusta prospettiva territoriale, sullo sfondo di una forte mobilità e delle nuove forme di comunicazione digitale, i dati danno un nuovo profilo alla "minoranza" italofona in Svizzera, svelandone il valore e le potenzialità in un contesto sempre più pluriculturale.

Verio Pini è consulente per la politica linguistica presso la Cancelleria federale svizzera a Berna; Sandro Cattacin è direttore dell'Istituto di ricerche sociologiche dell'Università di Ginevra; Irene Pellegrini è ricercatrice all'Istituto di ricerche sociologiche dell'Università di Ginevra; Rosita Fibbi è ricercatrice al Forum Svizzero per gli Studi della Migrazione e la Popolazione dell'Università di Neuchâtel e docente di sociologia delle migrazioni all'Università di Losanna.

Sergio Romano, già direttore generale delle Relazioni culturali del ministero degli Esteri italiano e ambasciatore emerito, è editorialista per il *Corriere della Sera*; Sacha Zala è direttore dei Documenti diplomatici svizzeri e presidente della Società svizzera di storia; Remigio Ratti, già consigliere nazionale, è presidente di Coscienza Svizzera.

In copertina: Matterhorn/Cervino

9 788877 137517

ECA 1686